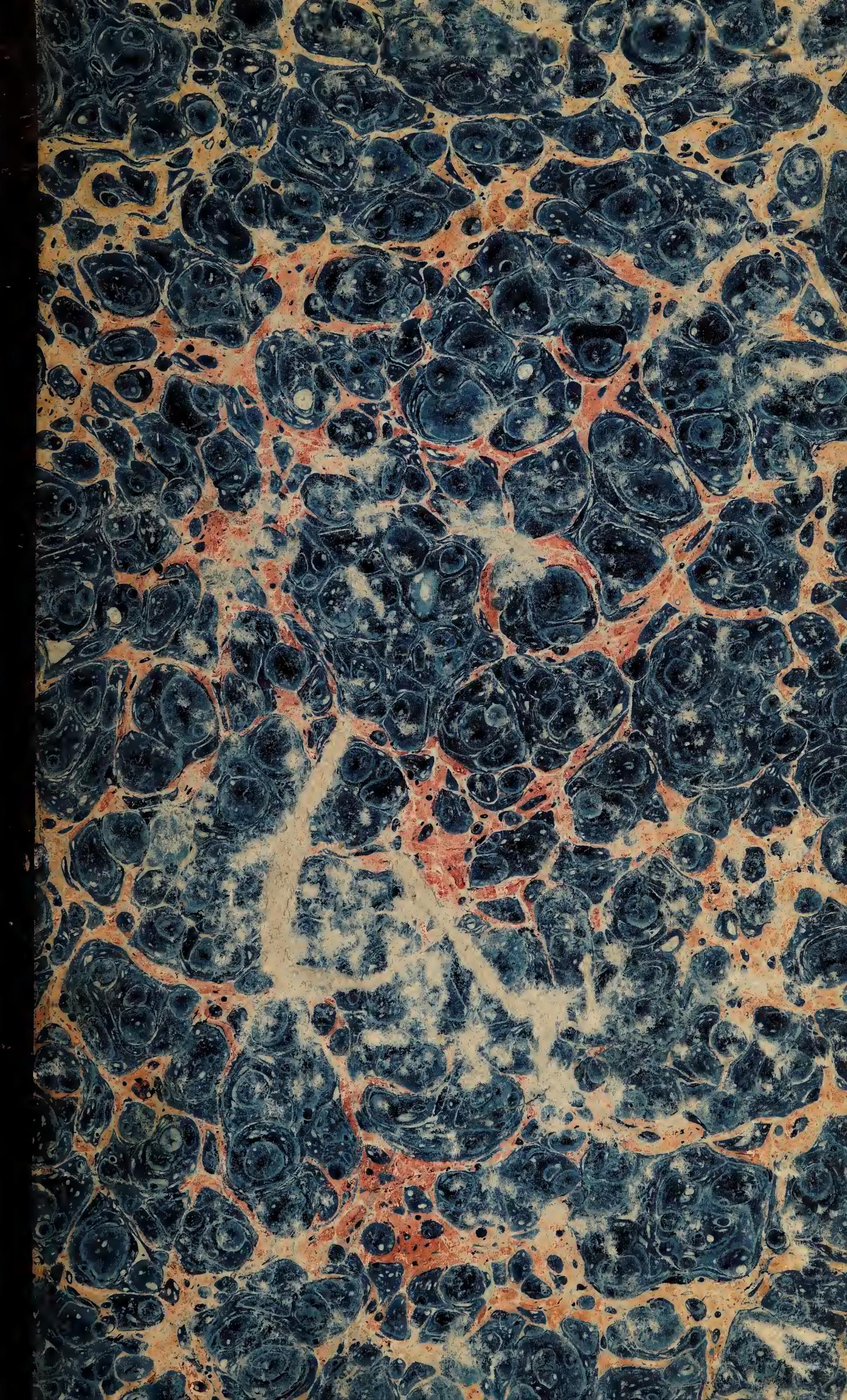


C. XIV 29

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29325985_0002

SAGGIO

DI

TOPOGRAFIA STATISTICO-MEDICA

DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

AGGIUNTEVI

LE NOTIZIE STORICO-STATISTICHE

SUL CHOLERA EPIDEMICO

CHE LA DESOLÒ NELL' ANNO M.DCCC.XXXVI

DELL' I. R. MEDICO PROVINCIALE

W. MENIS

VOLUME II.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXXVII.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

SAGGIO

DI

TOPOGRAFIA

STATISTICO-MEDICA SPECIALE

DELLA CITTÀ DI BRESCIA

VOLUME II.° = PARTE I.ª

PROEMIO

La Provincia di Brescia riguardata in tutta la sua estensione risulta nei rapporti fisici e morali sì varia ed interessante, che vorrebbe essere partitamente descritta e fatta conoscere. Ma per poter ciò mandare a compimento nel modo più conveniente e consono al soggetto, richiederebbesi un'infinità di studj, di ricerche e d'investigazioni, alle quali io non ho potuto applicarmi. Ommetto perciò qualsiasi parziale ragguaglio dei paesi sparsi per la provincia, e fo scopo unicamente la città delle mie speciali considerazioni. Di quest'antica capitale dei Cenomani che a niun' altra d' Italia è seconda per i tanti pregi che l'adornano, io prenderò in disamina quegli attributi esteriori, i quali spiegando la loro influenza sulla vitale condizione degli abitanti, imprimono in essi sotto le forme più leggiadre e svelte quel carattere franco, leale e vivace che fa maggiormente apprezzare dallo straniero il soggiorno d' una città veramente italiana in singolar maniera abbellita dal sorriso di natura.

TOPOGRAFIA SPECIALE
DELLA CITTÀ

CAPO I.

Considerazioni generali intorno a Brescia ed al suo clima.

Art. 1.°

Notizie storico-generiche.

Nel centro della Provincia che ha soggetta, e precisamente nel mezzo della parte pedemontana, alle falde d'un colle, s' erge quasi regina la città di Brenno. Fiancheggiata da gioconde colline e protetta da elevate montagne dalla parte di settentrione, ha di fronte una vasta pianura che si perde nella gran valle Lombarda. L' origine di questa città si confonde nella caligine de' tempi. Fu anticamente la capitale dei Galli Cenomani, e non senza fondamento si può credere che sia stata da essi edificata. S' oppose sul bel principio all' ingrandimento del popolo Romano confederandosi agli altri popoli venuti dalle Gallie che teneano la parte settentrionale d' Italia conosciuta col nome di Gallia Cisalpina. Strinse poi lega cogli stessi Romani,

per far la guerra agl' Insubri confratelli dei Cenomani; prestò loro soccorsi contro Annibale, e in fine divenne suddita del gran colosso che eguagliava ad una medesima sorte tanto i nemici che gli amici suoi. Sotto i Romani fu Brescia ornata di stupendi edificj. Ne fanno fede gli avanzi ben riconoscibili tuttora del grandioso acquedotto, che cominciato sotto Augusto e terminato da Tiberio portavale l' acqua dalla prossima valle Trompia, non che le reliquie di recente scoperte del magnifico tempio in marmo dedicato all' imperatore Vespasiano, cui decorava la bella statua in bronzo della Vittoria alata, che certamente fu da poche altre dell' antichità superata per eccellenza di lavoro.

Caduto il romano impero venne Brescia in potere dei Goti, che la ristorarono dei danni cagionatile dagli Unni sotto Attila; riconobbe per qualche tempo l' autorità dei greci imperatori, ai quali fu tolta dai Longobardi che l'arricchirono di alcune chiese che tuttora sussistono. Distrutti i Longobardi da Carlo Magno rimase in soggezione dei Franchi che diedero il nome della loro patria ad una porzione delle più ragguardevoli del suo territorio, la *Francia corta.* Nel secolo XII si rimise in libertà dopo aver riconosciuta per due secoli la primazia degli imperatori di Allemagna. Formò parte della lega Lombarda contro Federico Barbarossa, e si distinse col suo valore fra tutti i collegati nella congiura di Pontida. Sciolta la lega si diede in preda alle fazioni interne come tutte le città che si reggevano a comune. Fu grandemente travagliata dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, che la diedero in mano prima ad Ezzelino, e poscia ad Enrico VII che barbaramente desertolla. Fu dagli stessi Guelfi data in balìa agli Scaligeri signori di Verona, i quali furono costretti cederla ai Visconti signori di Milano nel 1339. Si sottrasse al domi-

nio di questi dopo un secolo circa per darsi in potere dei Veneziani, che la fecero occupare dal generale Carmagnola che guerreggiava per essi contro i Visconti. Sostenne nel 1438 il famoso assedio di Nicolò Piccinino generale di Filippo Maria Visconti, ma non mancò alla fede data alla Veneta Repubblica.

Dopo ottantatre anni il pacifico dominio dei Veneti sui Bresciani fu interrotto dalla calata dei Francesi in Italia in conseguenza della lega di Cambrai. Venne Brescia occupata dalle loro armi, ma la tracotanza francese irritò talmente i suoi abitanti, che fece nascere la congiura di Luigi Avogadro, a cui si unirono i cittadini più illustri per ridonare la città al veneto Leone. Ma questa fallì nel suo intento. La città fu ripresa da Gastone di Foix nel 1512 per la parte del castello. Sette continui giorni di saccheggio furono il premio concesso ai guerrieri lascivi, avari e sitibondi di sangue che accompagnavano quel prode capitano. Stette per quattro anni dopo un fatto sì atroce in balìa degli Spagnuoli, e nel 1516 tornò alla dipendenza dei Veneziani, per non soffrir ulteriori molestie fino al 1797. Dal 18 marzo di quest'anno fino al novembre ebbe un governo democratico esaltato; fu quindi aggregata alla Repubblica Cisalpina; soggiacque per 13 mesi al dominio dell' Austria; nel 1802 fu unita alla Repubblica Italiana e nel 1805 entrò a far parte del Regno d'Italia come Capoluogo del Dipartimento del Mella. Nel giorno 28 aprile 1814 accolse trionfanti entro le sue mura nuovamente gli Austriaci, i quali per il trattato di pace del 1815 hanno continuato e continuano a governarla sotto i più felici auspicj.

Nella successione dei tempi e delle vicende, cui andò soggetta dalla caduta dell'impero romano in poi, Brescia

subì grandi cangiamenti nella sua materiale forma. Il primo e più segnalato quello si fu certamente che cagionolle l'Unnica procella, e l'invasione dei barbari che distrussero in essa i monumenti della grandezza romana. Pare che si possa tener per fermo che innanzi ad una tale catastrofe avesse una maggior estensione dalla parte di nord-est, ed occupasse le falde dei colli che s' innalzano poco oltre le sue mura da quel lato. Venne essa dilatata ed accresciuta sotto l' impero dei Francesi succeduti ai Longobardi dal lato di ponente, comprendendovi nel recinto delle sue mura le borgate che si erano formate durante il governo dei Goti. Intorno alla prima metà del secolo XIII ottenne la dimensione che ha anche al presente. Le attuali sue mura furono ristaurate nel 1467. Sotto i Visconti si rese forte il suo castello, s'innalzarono nel suo seno delle rocche e delle mura. La torre della Palata è forse una reliquia dello spirito guerriero di que' duchi. I miglioramenti che furono fatti in questa città, e che le diedero l'aspetto e la forma che conserva tuttora, sono da riferirsi al lungo periodo di tempo che stette soggetta ai Veneziani. I più splendidi suoi edificj sì pubblici che privati, le sue piazze, le sue chiese più vistose ricordano una tal epoca. Fu rovinata in una sua parte nel 1769 per lo scoppio d'una polveriera, ma risorse più bella dalle sue rovine.

Il sito in cui venne fondata Brescia, non poteva essere scelto con più fino accorgimento e con viste migliori, se si riguardi all' amenità del clima, alla salubrità dell' aria, alla bellezza dei contorni ed alla facilità delle comunicazioni con tutto il paese soggetto. Nei rapporti poi della tattica e delle strategiche operazioni che erano in uso nei passati tempi, non poteva essere più opportunamente col-

locata. Infatti il colle Cidneo compreso entro il recinto delle sue mura era per questa città un baluardo insuperabile, e con ragione il forte sopra erettovi veniva denominato il *Falcone dell' Italia*. Ma l' invenzione dell' artiglieria che tenne dietro alla scoperta della polvere marziale, ha reso questo Falcone meno formidabile sì, che perdette a poco a poco ogni credito, e cadde alla perfine in un totale obblio.

Prima che venisse in balìa de' Veneziani era Brescia una città molto più popolata e fiorente di commercio e d' industria di quello che fosse sotto il loro dominio, e di quello che sia anche al presente. Molte cause contribuirono a farla decadere da quello stato di prosperità, e da quella florida condizione che offriva nel tempo, in cui l' imperator Enrico ebbe sul conto di lei ad esclamar enfatico: *Profecto hæc Brixia non est civitas, sed regnum.* Le principali deggiono ascriversi alle guerre, agli assedj ed alle devastazioni ch' ebbe sì di frequente a soffrire, alle carestie ed alle frequenti pestilenze che la disertavano, ai vizj d' un' amministrazione che con imposte ed eccessivi dazj e balzelli ne tarpava le ali all' industria e diseccava le fonti al commercio, all' indolenza del governo che colle lungagini e colle venalità giudiziarie favoriva i litigj, accendeva le discordie e tollerava le prepotenze. La corruzione de' magistrati diede l' ultimo tracollo all' industria ed al commercio; la peste del 1630 fu la più fatale alla sua popolazione.

Articolo 2.°

Costituzione del suolo che sovrasta alla città dalla parte del nord.

Prima di ragionare sulle particolarità di questa per le molte sue prerogative famigerata città, reputo conveniente di trattenermi alquanto col mio discorso sui suoi contorni, onde si possano ne' più estesi rapporti dedurre le qualità del suo clima e le modificazioni cui va soggetto, sicchè meglio risaltino le condizioni di quel primario elemento della vita che tanta influenza spiega sul fisico e sul morale degli abitanti. E primieramente importa che siano presi in considerazione i monti che s' innalzano al nord-est della città. Sono questi una diramazione delle più alte montagne che si frammettono alle due valli Trompia e Sabbia, le quali declinando assumono diverse configurazioni, e formano seni più o meno vasti, comprendendo vallette subalterne. Percorrono due linee, l' una al nord e l' altra al nord-est, e vengono a congiungersi, o a meglio dire, hanno fine nel punto in cui sorge Brescia. La linea rivolta al nord è segnata dalle coste di *Sant' Eusebio*, dal monte *Dragone*, dai monti di *Caino* e *Nave*, dal monte *Palosso* e dalla *Costalunga di Mompiano*. L' altra dai monti di *Serle*, *Nuvolera*, *Botticino*, *San Gallo* e quello infine della *Maddalena*, al quale si unisce la *Costalunga di Mompiano*. L' elevatezza di questi monti non è paragonabile a quella dei monti superiori dai quali derivano. Sono essi in parte dirupati e scoscesi, nudi di vegetazione nelle giogaje, nelle macchie e nei seni sparsi di selve d' arbusti e di piante d' alto fusto. Sono formati da un impasto cal-

care stratificato, ed anche disposto in massi, che in alcune località lavorasi con molto vantaggio ad uso di marmo, ricevendo una bella pulitura cui molto giova il suo colore bianchiccio più o meno variato, non mancandovi pure una specie di marmo rosso sotto forma di *mandolato*. Tutti i marmi di che sono decorati i templi della città e dei paesi della provincia, non che le case dei particolari furono tratti dalle nude pendici di Rezzato, Virle e Botticino, occupandosi una gran parte di quegli abitanti in siffatti lavori che presentano ad essi sorgente inesauribile di lucro per le continue ricerche che si fanno di quelli non tanto dai nazionali quanto dagli esteri. Tratto tratto l'impasto calcare di cui è formata la tessitura degli indicati monti, è intersecato da *Dolomite compatta e farinosa* che serve a diversi usi economici. Vi si trovano inoltre sparsi degli strati di silice sotto differenti forme da poter figurare in alcune località i più fini *diaspri* ed *agate* bellissime, mentre in altre si presenta sotto forma *globulare e geodica*, nel cui interno riscontransi ben di sovente nuclei calcarei. Frequenti pure si offrono i petrefatti organici, fra i quali più ovvia si presenta l'*ammonite ferruginosa* e talvolta gigantesca, di cui si è perduto il tipo vivente, comecchè qualche naturalista abbia preteso d'averlo rinvenuto microscopico nelle acque del mare. Grandemente scarseggia la terra vegetabile e suolo opportuno alla coltivazione de' cereali in tutti i monti compresi entro le due linee accennate, e se si prescinda dai seni e dalle convalli che s'intramezzano smaltate di verdura e inselvate, le spalle ed i pendenti clivi presentano di tratto in tratto nuda roccia e scoscesi dirupi, ed è ben raro che si vedano coronate da vegetabili le più elevate loro cime.

Tale è la costituzione del suolo che a settentrione della città e più verso levante s'estende per un tratto di ben

quindici miglia. Più oltre i monti vanno gradatamente sempre più innalzandosi, e dopo aver subìto una notabile divaricazione nel sito in cui si apre la valle di Preseglie, che è formata a guisa di conca rivestita d'una rigogliosa vegetazione, si riuniscono in un gruppo ben distinto che si prolunga superiormente fra le due valli Trompia e Sabbia per congiungersi in fine al monte Maniva, uno dei più alti della provincia, che il limite segna delle suddette valli, nonchè della valle Camonica appartenente alla provincia di Bergamo.

La valle Trompia che si prolunga per ben 40000 metri in linea retta al nord di Brescia, è alla destra del fiume Mella, che la percorre in tutta la sua lunghezza, fiancheggiata da una catena di monti che sono i più elevati dell'acrocoro bresciano. I più notabili fra questi hannosi nella parte superiore il giogo delle *Colombine* ed il *Muffetto*, e inferiormente il monte *Guglielmo* il quale, distendendosi al nord-ovest di Gardone, confina col lago d'Iseo da una parte e colla valle Camonica dall'altra. Al dissotto di Gardone i monti che guardano a destra l'anzidetto fiume vanno a poco a poco decrescendo e piegando sempre più ad occidente, finchè si conformano in una catena alquanto elevata, la quale progredisce verso il lago d'Iseo e circoscrive da' due lati quella parte della provincia, generalmente conosciuta sotto il nome di *Francia corta*, la quale è ovunque intersecata da amenissime colline e da ridenti poggi che altro non sono se non una derivazione de'circostanti monti. Al nord-ovest della città il suolo si presenta disteso in una pianura dilettevole che a mano a mano ristringesi fino all'imboccatura della valle Trompia a sei miglia sopra Brescia, perdendosi inferiormente nel vasto piano che costituisce la parte bassa del territorio bresciano.

Articolo 3.°

Colline che circondano la città.

Le più basse pendici della catena montuosa che termina al nord-est della città, rappresentano le colline che più da presso la fronteggiano da quel lato, procacciandole tale amenità da non potersi rinvenire la maggiore in altri siti del territorio. Sorgono queste in forma pittoresca oltre le sue mura, ed in due linee si distendono a levante ed al nord, toccando il villaggio di S. Eufemia nella prima direzione e Mompiano nella seconda, di guisa che presentano un vero incantesimo a quelli che quivi si recano la prima volta a contemplarle. Le villette graziose onde sono qua e là sparse, i casini di bella forma, i vigneti e i ben disposti giardini che servono a delizia e sollievo de'cittadini, nonchè i boschetti che ombrosi s' innalzano frammezzo alla culta natura, offrono all' occhio uno spettacolo dei più graditi ed attraenti. E questo si fa più singolare per l' effetto del contrasto frapposto della vicina prospettiva dei monti ai quali s' addossano, scoprendo questi spesso le elevate loro spalle sterili e nude, e conformate a balze scoscese colle cime coronate da rupi.

Un' altra serie di colline, non meno deliziose per naturali vaghezze, s' innalzano a nord-ovest della città. Sono queste un decrescente prolungamento delle montagne che hanno origine dalla valle Trompia, e si ripiegano all' ovest verso il lago d' Iseo. Varia oltremodo è la conformazione di queste, ora mostrandosi solitarie, ora aggruppate, ora per gran tratti sterili e nude, ora coperte da bei vigneti e da boschi; spesso distendonsi in ampie falde erbose e talvolta elevansi dirupate e a precipizio; racchiudono di fre-

quente le più amene vallette, e spesso formano chiostre d'ammirabile gajezza. I pregi che distinguono il villaggio di Collebeato, sono intieramente dovuti alla disposizione e forma delle colline fra le quali è situato, e quello di Cellatica sì celebre pe' suoi vini deve ogni sua prerogativa ai colli che lo circondano. Nè solamente all'occhio offrono esse uno spettacolo gradito. Interessantissimi sono i minerali che racchiudono nelle loro viscere. Senza parlare delle differenti specie che appartengono principalmente al genere silice, qual sarebbe l'*agata diasprina* di S. Emiliano, della *calcare diasprina* e delle *dendriti* di Collebeato, delle *calcedonie* e dei *diaspri rossi* e *gialli* di Collebeato e Concesio, dell' *oolite migliare*, dei *cristalli solitarj di quàrzo* e de' *legni fossili silificati*, mi basterà di notare la recente scoperta di una specie di *marna calcare* che può benissimo surrogarsi pegli usi litografici a quella che si trae da *Papenheim* nella Baviera. Sì questa che l'altra serie di colline, che abbelliscono più dappresso la città, presentano ovunque nell' impasto calcare che n'è il primitivo costituente frequenti petrefatti organici, fra quali i più ovvj sono l' *ammonite calcarea* e *ferruginosa*, le *terebratole*, le *lumachelle* di color verdognolo composte di testacei, zoofiti e molluschi uniti con cemento di petroselce ecc.

Articolo 4.°

Qualità fisiche del suolo che si distende dall' est all' ovest dinanzi alla città.

Sorge la città di Brescia nel sito in cui tanto le montagne che le colline si confondono colla pianura. Questa forma la parte meridionale della provincia e si presenta

con bell' aspetto da levante a ponente dinanzi ad essa, segnando il principio della valle Lombarda al di qua del Mincio. Per un lungo tratto il suolo con dolce declivio si distende dal nord al mezzodì, mantenendo per tal modo un libero e spedito corso alle acque che discendono dai monti. Da qui ne viene che nei contorni della città per più miglia di circuito non si osservano acque di lento corso e molto meno terreni sortumosi e paludosi. Il suolo può riguardarsi tutto di natura alluvionale; è costituito in gran parte da terre argillose, calcaree o arenose insieme combinate in una proporzione tale da renderlo pastoso, leggiero, facilmente friabile, e molto acconcio alla vegetazione delle piante. A poca profondità s' incontrano degli strati d' arena frammista a ciottoli calcarei, silicei e spesso di natura granitica schistosa od altro. Le acque di sorgente rinvengonsi ad una profondità maggiore o minore secondo che i banchi d' arena s' internano più o meno nelle viscere della terra. In alcune località, egualmente che dentro le mura della città, presentano i pozzi nel riguardo della profondità le maggiori differenze. In alcuni siti non hanno più di cinque o sei metri di altezza, e questi sono i più frequenti; ma in altri si profondano fin oltre i quindici metri. A fronte del pendìo che offre il suolo per alcune miglia verso mezzodì, viene esso ovunque assoggettato all' irrigazione. Questa per altro non ha luogo nei campi più prossimi alla città che nella stagione estiva, nè vengonvi coltivati prati a marcita o risaje. La superficie della campagna, veduta dalle parti elevate, si scopre ovunque coperta da alte piante disposte in lunghe ed ordinate file, che tramezzano i campi coltivabili, e sorgono rigogliose sulle ripe de' fossati in cui si fanno scorrere in tutti i sensi le acque per gli usi dell' agricoltura. Di mano in mano che vennero

a diminuirsi i boschi sulle montagne si procurò di supplire ad un tal difetto, mettendo a profitto le ripe dei campi, i ruderi ed i terreni non suscettibili d'altra coltivazione col farvi piantagioni di alberi d'alto fusto, i quali crescendo e moltiplicandosi con prontezza servono come ordinario combustibile nelle case e s'adoperano a tener attivati molti opificj, e in particolare le filande da seta.

Alla distanza di dieci o dodici miglia da Brescia dal sud piegando al sud-ovest il suolo subisce una notabile depressione la quale principiando fra Ghedi e Montechiaro si estende a gran parte del distretto di Bagnolo, ed è pur segnalata in una parte dei distretti di Leno, Verolanuova, Orzinuovi e Ospitaletto, e termina verso il fiume Oglio, tantochè si può riconoscere distintamente la pendenza della pianura bresciana dal nord-est al sud-ovest. Nei siti ove l'abbassamento è più notabile le acque presentano un corso meno rapido, e si fanno talvolta lentissime e stagnanti per tratti più o meno estesi. Quivi l'influenza del suolo si spiega in un modo nocivo sulla salute degli abitanti per causa delle mefitiche esalazioni che tramanda in molte località, le quali o sono del tutto abbandonate a guisa di palude, o vengono coltivate a risaja ed a marcita, unico genere di coltivazione dal quale l'industria possa trarre qualche profitto se riesce a praticarlo. Questa circostanza dovea esser ricordata nella topografia speciale della città per quelle modificazioni che può subire il suo clima ne' più estesi rapporti col suolo che la circonda.

Articolo 5.°

Clima di Brescia; cause che lo modificano.

Dalle cose fin qui esposte non riesce difficile il determinare l'indole e la natura del clima di questa città. Situata in un punto nel quale è liberamente signoreggiata dai venti del sud, sud-est e dell'ovest, essendo riparata dal soffio del nord-est, ed esposta all'influenza del nord, deve essere sottoposta a continue e repentine variazioni. Devono queste dipendere in particolar modo dalla preponderante azione dell' aria superiore che incessantemente respinge l'inferiore, aprendosi la via fra i seni delle montagne, e singolarmente per la valle Trompia, il cui sbocco sta in linea retta col nord della città. L'attività e l'influenza dell' aria di tramontana può di leggeri desumersi dalla conformazione e dalla direzione delle stesse montagne, le quali se colle loro ripiegature vagliono a rintuzzarne l'impeto e la gagliardia non bastano ad attenuarne gli effetti. È di fatti sì temuta l'influenza di quest' aria dagli stessi cittadini, che gran parte degli sconcerti nella loro salute vengono ascritti ad una tal causa. Nè certamente ponno a lungo trattenersi in questa città queglino che sono abituati alle arie di altre città Lombarde, come sarebbe di Milano, Cremona, Mantova ecc. senza pagare il tributo a questo clima con qualche incomodo di maggiore o minore entità, e taluno vi lascierebbe la vita se non si determinasse a mutar in tempo il suo soggiorno. In qualità di Medico provinciale mi è occorso soventi volte di sottoporre a medica ispezione degl' individui che per causa d'impiego trovandosi qui stazionati da un tempo più o meno lungo,

erano a poco a poco divenuti bersaglio di malattie che prima non provavano, ed ho perciò potuto convincermi della nocente influenza di quest' aria in molti, e soprattutto in quelli che erano stati acclimatizzati sotto un cielo di natura differente e che per organiche viziature, per primigenia o acquisita lassezza dei visceri toracici erano mal predisposti nel loro fisico.

Avvien talvolta che i venti sciroccali od australi spirando in questa plaga per molti giorni di seguito, divengono cagione di tutti quegli incomodi che sono inseparabili dall' azione protratta da tali venti. Ove succeda ad essi tutto ad un tratto il soffio del vento di settentrione, subentra il predominio d' un' aria secca, rigida ed elastica, a quella di opposta natura che vi recavano i venti meridionali. Un passaggio sì repentino e rapido suol essere causa delle più notabili alterazioni morbose cui vanno soggetti questi abitanti. E invero l' epidemie si manifestano più di frequente dietro una tale vicenda atmosferica, e la primavera non che l'autunno ne' suoi primordj sono molto favorevoli al loro sviluppo, ma in particolar modo la prima in cui la condizione e lo stato dell' aria è sottoposto alle più segnalate variazioni. Il rimanente dell' anno trascorre generalmente con una certa regolarità, e benchè frequenti nell' estate succedano le mutazioni atmosferiche per causa delle meteore e dei temporali, pure le vicende estive essendo di breve durata nè spiegando un' azione molto estesa ben di rado o non mai influiscono in modo nocivo sullo stato sanitario della popolazione.

CAPO II.

Acque potabili.

Articolo 1.°

Sorgente di Mompiano.

Dopo aver discorso di quelle cause generali che stabiliscono il clima di Brescia e disvelano le qualità e la natura dell' aria, ragion vuole che io prenda a considerare l' acqua che serve ad uno dei primarj bisogni della vita, e si presenta dopo l' aria qual elemento essenzialissimo al ben essere delle popolazioni. Sotto questo rapporto si può dire che questa città sia stata in particolar modo favorita dalla natura.

Discosto due miglia dalle mura di Brescia nel villaggio di Mompiano, alle falde di un colle selvoso zampilla per sette polle dalla viva rupe un' acqua limpidissima e fresca, la quale raccogliesi prima in una conca solitaria bastantemente spaziosa in forma di pelaghetto, e quindi per un canale appositamente costrutto scorre indivisa fin dentro le mura della città. Con bell' artifizio vien quivi ripartita in una serie indefinita di canali che la portano ad alimentare le numerose fontane di pubblica e privata ragione. La quantità d' acqua che Brescia giornalmente riceve dalla sorgente di Mompiano potrebbe comodamente supplire ai bisogni d' una più numerosa popolazione. Durante la siccità dell' inverno del 1832-33 si osservò come la superficie del pelaghetto, in cui da prima raccogliesi l' acqua

che scaturisce dalle sette polle, ebbe ad abbassarsi fino al punto infimo del misuratore che sorge in mezzo ad esso; la qual cosa non ebbe mai, per le memorie che si hanno, ad avverarsi in altri tempi. Ma a fronte di tale scarsezza emerse dai computi di una commissione di persone intelligenti ed accurate espressamente instituita dall'autorità municipale, che ad ogni ora entravano in città più di 26355 *zerle* d'acqua, pari a metri cubici 1320. 88.

L'acqua di Mompiano può riguardarsi fra le più pure che si trovino in natura, e nel tempo stesso delle più grate al palato attesa la grande quantità d'aria atmosferica e di acido carbonico, che vi è combinata; è inoltre di facile e pronta digestione in grazia della magnesia che tiene in dissoluzione.

Articolo 2.°

Natura dell' acqua di Mompiano e sua riputazione.

L'analisi chimica che fu non ha guari instituita dal capo speziale di questo spedal maggiore in compagnia del professore di fisica nell' I. R. Liceo, ha fatto conoscere come quest' acqua sia composta dei seguenti principj:

Fluidi elastici.

1.° *Aria atmosferica.* 2.° *Gas acido carbonico* in molta quantità.

Sostanze fisse.

1.° *Bicarbonato di magnesia.* 2.° *Idem di calce.* 3.° *Idroclorato di magnesia.* 4.° *Acido silicico.* 5.° *Sostanza vegeto-animale*, in quantità appena percettibile. Questi principj

trovansi nella proporzione complessiva di un grano per ogni libbra medica di acqua.

In quanta considerazione si avesse l'acqua di Mompiano fino dai primi tempi in cui venne surrogata all'acqua che si derivava dalla val Trompia col mezzo del grandioso acquedotto romano di cui tuttora si scorgono le rovine lungo la strada che da Brescia conduce a Gardone, ne fanno testimonianza le discipline riportate nei civici statuti al nobile intendimento di garantire la purità e limpidezza dell'acqua stessa lungo il suo corso dalla sorgente alla città, nonchè le cure gelose che si mettevano nel farne la distribuzione ai cittadini e particolarmente nella manutenzione e nettezza delle fontane pubbliche. In tanto conto era tenuta ne' tempi andati la sorgente di Mompiano, che divenne soggetto di molte tradizioni favolose il gigantesco Tasso, che co' suoi rami atteggiati ad ombrello adombra in gran parte il solitario bacino, in cui si raccoglie il prezioso tributo della sorgente; si fece severo divieto d'accostarsi a quella fonte, di svellere o ramo o fronda del mistico Tasso, nonchè di strappare dal fondo del pelaghetto il musco, scientificamente denominato *Fontinalis antipyretica*, che è la sola ed elegante pianticella che in quell'acqua alligni, e che per la sua vivacità e rarità in altre fonti della provincia attesta alcune sue prerogative. Venne quindi recinto d'alto muro lo spazio che occupa la sorgente in un al pelaghetto fino al punto in cui l'acqua entra nel condotto che la porta alla città, ed una casa si eresse a vedetta del luogo, affinchè non avesse a mancarvi nè di giorno nè di notte la custodia d'un fido guardiano.

Ma comunque non abbia perduto dell'antica sua riputazione la sorgente di Mompiano anche ai giorni nostri,

pure non vengono forse presentemente praticate tutte quelle diligenze che si usavano ne' tempi andati per far pervenire alla città l'acqua nello stato di primigenia sua purità. L'acquedotto ch'esser dovrebbe ovunque ben coperto, e riparato in guisa da non dar accesso alle acque pluviali e a materie estranee, in molti punti è aperto e traforato per comodo delle famiglie che abitano in case situate presso la strada che conduce da Mompiano a Brescia, le quali vanno ad attingervi l'acqua come in altrettanti pozzi. Essendo inoltre coperto l'acquedotto in quasi tutta la sua lunghezza di lastre di pietra, queste si scorgono qua e là così mal connesse da lasciar libero l'adito alle acque pluviali, alla fangosità e ad altre materie eterogenee. Merita poi che venga in modo assoluto proibito il mal uso che troppo di frequente si avverava in passato di frammischiare ad un' acqua di sì rara qualità quella d'un sozzo fiume detto *Celato* o *Salato*, il quale passa vicino alla sorgente. Già l'Autorità Provinciale ha date per parte sua energiche disposizioni perchè non abbia ad immettersi l'acqua del fiume nel condotto della sorgente se non nel caso, in cui fosse provato, che quella per istraordinarj avvenimenti non tributasse acqua sufficiente ai bisogni degli abitanti della città.

Articolo 3.°

Provvedimenti che converrebbe adottare per mantenere nello stato di purità l'acqua di Mompiano.

Ma prima d' abbandonare un soggetto di tanta importanza, a cui la città di Brescia va debitrice del primario suo lustro, giacchè nell' acqua di Mompiano possede essa

un tesoro veramente inestimabile, dovendo per questo cedere la palma la stessa città di Roma che possede la tanto celebrata fontana conosciuta col nome di *Vergine* o di *Trevi**; mi trovo in dovere di accennare quanto converrebbe fosse adottato da questa zelantissima Congregazione Municipale per conservare la verginale integrità dell' acqua anzidetta. Primieramente si renderebbe indispensabile la costruzione d' un nuovo acquedotto a volto e possibilmente sul modello di quello che fu eretto ai tempi di Augusto per tradurre in città l' acqua della valle Trompia, le cui rovine tuttora sussistenti ben potrebbero chiarire l' ingegno dell' architetto, cui fosse affidata la compilazione del progetto relativo. In secondo luogo si renderebbe necessario di deviare l' acqua che scaturisce dalla settima polla della sorgente, giacchè si osserva costantemente che da quella ne' tempi piovosi emana un' acqua torbida e fangosa, la quale contamina la sempre purissima e limpidissima che zampilla dalle altre sei polle. In terzo luogo, perchè non abbia mai a verificarsi il bisogno d' acqua eletta agli abitanti di Brescia, converrebbe che fosse diminuito il numero delle fontane private, le quali in questi ultimi tempi si sono moltiplicate a dismisura, o almeno fosse presa la

(1)

* Dal rapporto dei risultati delle analisi chimiche dell' acqua di Mompiano, e della Romana detta *Vergine* o di *Trevi*, si desume, che la prima avanza in bontà e purezza la seconda. Questa per l' analisi praticata dal professore Carpi risulta composta di sette principj fissi, quali sono: *carbonato di soda, idro-clorato di soda, solfato di soda, protossido di ferro, carbonato di calce, solfato di calce e silicato di ferro.* Trovansi questi nella proporzione complessiva di due grani ed 1/5 per ogni libbra d' acqua, mentre a cinque soli si riducono i principj fissi dell' acqua di Mompiano, e nella proporzione d' un sol grano per ogni libbra.

(1) [illegible]

determinazione di non immettere l'acqua nei partitoj delle fontane private, se non quando ne hanno sempre in eguale quantità le fontane pubbliche.

Essendo l'acqua un dono della natura, ha egual diritto ognuno di partecipare ad un tal beneficio, e ragion vuole, che anzichè farla scorrere ad ornamento de' giardini, ed ai varj comodi dei privati si abbia a farne godere il vantaggio in eguale misura a tutta la popolazione.

Art. 4.°

Acque dei Pozzi.

Oltre le fontane sì pubbliche che private che vengono alimentate dall' acqua della sorgente di Mompiano trovasi in Brescia una moltitudine di pozzi, tutti di ragione privata, i quali somministrano pure un' acqua d' ottime qualità fornita.

Il numero di questi arriva a 1342. Varia secondo i siti la loro profondità. Nella parte inferiore della città, e quanto più si dilunga il suolo dalle falde del colle Cidneo, l' acqua si fa vedere più presso alla superficie, non però meno di cinque a sei metri profonda, mentre nelle parti superiori conviene scavare ben quindici ed anche venti metri prima di poterla rinvenire. In generale l'acqua dei pozzi è buonissina, comecchè in alcuni si riscontri alquanto cruda e molto frigida. La bontà sua dipende dalla natura del suolo, che, sotto una crosta cretosa e ben compatta, è conformato da strati di arena che più o meno s' internano nelle viscere della terra, a traverso dei quali filtrando si spoglia l'acqua d' ogn' impurità. L' analisi chimica ultimamente instituita sulle acque prese da

alcuni pozzi scavati in differenti ubicazioni ha fatto conoscere, come anche queste siano delle più pure e delle migliori fra le potabili, non avendovi riscontrato che qualche dose minima di *carbonato calcare* e di *nitrato di potassa*. L'origine di quest' ultimo sale è da riferirsi agli elementi delle sostanze organiche animali che abbondantemente vengono disseminate sul suolo d'una città sì popolosa.

Art. 5.°

Sorgente di Rebuffone.

Non posso passar oltre senz' accennare anche ad altra acqua di sorgente che si fa venire in Brescia, tuttochè il beneficio di questa sia limitato ad una sola contrada, nè serva ad animare che una fontana sotterranea situata in un angolo della città. Si deriva l'acqua da una sorgente che scaturisce alle falde d'un colle, che sovrasta a Rebuffone, casolare situato in prossimità delle civiche mura dal lato di nord-nord-est. Mediante un canale sotterraneo viene essa condotta ad alimentare la fontana del *Mercato Nuovo*, posta in una cavità che rassembra una caverna a bella posta costrutta ben sei metri sotto la superficie del suolo nel mezzo del piazzale disposto ad uso di passeggio. Anche l'acqua di questa sorgente è riputata fra le migliori; la qual cosa è stata parimenti confermata coll'analisi praticata dagli scienziati che si sono occupati di quella delle altre acque potabili della città.

CAPO III.

Sulla città di Brescia in particolare.

Articolo 1.°

Posizione geografica, suolo interno, forma e materiale costruzione.

Premesse le nozioni generali sul clima e sulle acque che formano i cardini principali della topografia medica d'un paese, verrò ora ad accennare quelle cose che toccano più da presso il Bresciano esponendo i particolari della città.

È questa situata sotto il grado 45.32.5 di latitudine, e al grado 1.1.49 di longitudine dal meridiano di Milano. Trovasi elevata metri 147.81 sopra il livello del mare Adriatico. È città perfettamente mediterranea essendo egualmente distante dai due mari, Adriatico e Ligure. Nell'ultima anagrafi risultò composta di 31871 abitanti formanti un complesso di 8000 famiglie circa; il numero delle case civiche è di 3458. Gli estimati sono 2392. Il sedimento della città ha di estensione 2050. 81 pertiche censuarie, e l'estimo censuale ammonta a lire planet 769,790 e 4/8. Giace sopra un suolo alquanto irregolare, ed avente un dolce pendìo dal nord-est al sud-ovest; è riparata dal soffio diretto dei venti settentrionali e segnatamente dell'aspro borea, dalla catena montana, che più dappresso innalzandosi dalla parte di nord-est ne rintuzza l'impeto e la violenza senza però diminuire l'influenza della tramontana. La sua forma rappresenta un quadrato chiuso da

mura interrotte tratto tratto da bastioni e ricinto da un' ampia fossa cui fa sponda la strada di circonvallazione, che serve al comodo e passeggio de' cittadini. Le sue mura hanno cinque porte e girano quasi tre miglia. All' angolo nord-est s' innalza il colle così detto *Cidneo*, appendice dei monti che si stendono oltre le sue mura come la più lontana base dell'Alpi Rezie. Un settimo all' incirca di tutta l' area della città è occupata dal colle Cidneo. Esternamente verso nord presenta esso una rupe tagliata a perpendicolo, mentre nell'interno si distende a mezzodì ed occidente con un dolce pendìo, per cui il suolo, dal quale sorgono le abitazioni, va gradatamente appianandosi dal nord-est al sud-ovest.

Cospicue fortificazioni furono erette ne' passati tempi sul colle Cidneo, le quali sussistono tuttora, ma decadute dal pristino splendore. La scoperta della polvere da cannone e l' invenzione delle artiglierie nella tattica militare ha reso inutile un fortilizio considerato un tempo qual baluardo inespugnabile sotto il nome di *Falcone d' Italia*; e ciò per essere dominato troppo da presso da monti elevati. Tuttavia serve anche presentemente all' acquartieramento d' una parte della truppa di presidio, essendo stato il fabbricato superiore recentemente ridotto ad uso di carcere per la reclusione dei corrigendi politici di tutta la Lombardia.

Nell' interno il materiale civico presenta una distribuzione alquanto irregolare; le contrade sono per la maggior parte tortuose ed anguste; vi hanno quattro piazze maggiori, e la più notabile è quella che serve allo smercio dei commestibili, la quale è stata ultimamente lastricata e decorata d' una fontana sormontata da una statua allusiva al luogo in cui sorge; è pur rimarchevole la piazza della Loggia per

gli edificj che l'adornano. La città è divisa in vecchia e nuova. Quantunque non si possano fissare i limiti precisi delle due parti, nulladimeno si riguarda generalmente per vecchia la parte situata più dappresso al colle Cidneo e che si dilunga dai portici fin quasi alla torre, comunemente detta la *Palata*, tenendosi per nuova quella parte che cominciando a levante verso la porta di Torrelunga si estende con linea obliqua dal sud al sud-ovest oltre i portici da un lato e la torre della Palata dall' altro. In questa notasi una più regolare distribuzione nei fabbricati; le contrade sono spaziose, ed alcune in bella simetria ordinate. Non mancano quivi adorni palazzi innalzati con buon gusto architettonico. Sulle rovine cagionate nel 1769 dallo scoppio d'una polveriera seguì la riedificazione di parecchie contrade nel modo più elegante e bello a vedersi.

Si noverano ben cinquanta chiese tra grandi e piccole dentro le mura di Brescia. Alcune fra queste sono oltremodo sontuose, e riuniscono nella loro costruzione e negli accessorj che le decorano tutto quel sublime, che l'arte creatrice poteva offrire alla Divinità. Il Duomo vecchio ed il Duomo nuovo, le chiese di S. Domenico, di S. Nazaro, di S. Faustino, della Pace, di S. Eufemia, di S. Afra e di S. Pietro in Oliveto sono le più riguardevoli. La facciata della chiesa dei Miracoli merita d' essere particolarmente notata per la squisitezza del suo disegno nonchè pei bassi rilievi che l'adornano.

Articolo 2.°

Sui fabbbricati ad uso di spedali, di ricoveri, di scuole e di pubblici ufficj.

Se dal numero e dallo splendore di molte chiese spicca lo spirito di vera religione che ha fino dai primi tempi informato il cuore del Bresciano, la copia e l'importanza degli edificj eretti dalla pubblica beneficenza, che quivi si ammirano, sono la più luminosa prova di quella virtù caritatevole che lo ha sempre fatto inclinare verso il misero. Due spedali, uno per gli uomini e l'altro per le donne, che ricettano un numero d'infermi superiore a quello degli spedali d'ogni altra città lombarda dopo Milano, un instituto pei pazzi e per le pazze, uno stabilimento per gli esposti e per le partorienti, due orfanotrofii, uno pei maschi e l'altro per le femmine, un ospizio pei poveri impotenti, una casa d'industria per i poveri atti al lavoro, due monti di pietà, varie case d'educazione gratuite con annessovi ricovero per fanciulli e fanciulle di povere famiglie, nonchè due ritiri per le donne pericolanti l'uno e per le convertite l'altro, formano un complesso di stabilimenti pubblici, che difficilmente si trovano in città più popolose di questa.

Molteplici sono pure gli stabilimenti destinati alla pubblica e privata educazione. Il palagio nel quale apronsi il Liceo e il Ginnasio Imperiale, è un edificio dei più grandiosi, che quivi si ammirano. I due collegj di educazione maschile, Peroni e Veronese, occupano due fabbricati di molta estensione, che un tempo servivano ad uso di monisteri. Le fanciulle delle primarie famiglie ricevono la loro educazione in due collegj sotto la direzione

delle suore Salesiane e delle Orsoline. Le scuole popolari ed elementari sì maggiori che minori, tanto pei maschi che per le femmine, sono ripartite in parecchj locali, fra i quali primeggia quello delle grazie, in cui è collocata la scuola elementare maggiore di quattro classi.

Per l'esercizio delle magistrature e pegli ufficj pubblici è notevole il palazzo di Broletto il quale, benchè sia di antica costruzione, è però un edificio per molti conti riguardevole. In esso è collocata la R. Delegazione con tutti gli ufficj dipendenti, nonchè il Tribunale Provinciale. Il palazzo della civica Magistratura, comunemente detto la *Loggia*, è un edificio de' più ornati che abbia Brescia. L'incendio che lo devastò nel 1575, se distrusse tutto il bello interno e quindi i monumenti insigni dell'arte Tizianesca, ond'era decorata la maggior sala, lasciò illese le sue forme esteriori per cui sarà sempre annoverato fra i capi d'opera del Bramante. Anche il palazzo, pure di spettanza della città, in cui attualmente trovasi la Pretura urbana è un fabbricato sotto molti rapporti commendevole, e segnatamente per le belle pitture a fresco di Lattanzio Gambara, che vedonsi tuttora ben conservate. La Biblioteca Quiriniana, il Museo patrio di recente costruzione, il Mercato dei grani ed il Teatro meritano per la loro importanza d'essere considerati a parte, come qui m'appresto a fare.

Articolo 3.°

Biblioteca Quiriniana, Museo d'antichità, Mercato dei grani e Teatro.

Il locale della Biblioteca fu innalzato nel 1750 dal celebre cardinale Quirini dentro il recinto del palazzo Ve-

scovile. Rappresenta esso un edificio elegantemente costruito e formato da più sale molto opportune agli usi cui vennero destinate. Il fondatore nel donare alla Biblioteca tutti i libri di sua ragione la provvide inoltre d'una dote conveniente. Presentemente i volumi compresivi sommano oltre i 27000; rimane aperta tutti i giorni dell' anno, meno lo ferie, in ore prefisse sotto la direzione e custodia d' un bibliotecario che viene nominato dal Consiglio Municipale. La Biblioteca va pure ricca di molte rarità, di libri manoscritti e di edizioni assai pregiate.

Il museo patrio è stato di recente costrutto sulle rovine d'un antico tempio di Vespasiano che si cominciò a dissotterrare nel 1823. Con ottimo divisamento nell' erezione di un edifizio destinato a raccogliere e conservare le reliquie ed i monumenti che attestano i fasti dell'antica magnificenza bresciana, si diedero al medesimo quelle forme, che senz' altro annunziano lo scopo della sua istituzione, serbando le dimensioni dell' antico tempio in un co' suoi avanzi esteriori che il tempo e la barbarie non giunsero ad annichilare.

Nella preziosa raccolta degli oggetti che s' ammirano in questo museo, primeggia la statua, pressochè intatta, rappresentante la Vittoria alata, che per tanti secoli giacque sepolta sotto le rovine che ingombravano l' ambulacro che circondava il tempio. Questo solo monumento basta a testimoniare il lustro in che era venuta Brescia, ed a fermare col maggior interesse la curiosità d'ogni colto viaggiatore.

Conduce al limitare del museo quella stessa magnifica scalinata per cui si ascendeva al tempio di Vespasiano, uscita dalle macerie che la ingombravano. È diviso in tre sale che sono le stesse che costituivano il tempio, e venne ad ognuna conservato l' antico maestoso basamento.

In una di esse sono ordinate le antiche iscrizioni romane che si sono raccolte tanto nella città che nella provincia. Nella seconda sono riuniti gli antichi busti ed i bassi rilievi. Nella terza vengono conservati gli oggetti che si rinvennero negli scavi, fra i quali occupa il primo posto la statua della Vittoria alla quale accennai.

Non passerà gran tempo, che la preziosa raccolta del museo bresciano sarà fatta di pubblica ragione mercè l'ingegno del celebre archeologo dott. Labus, cui ne fu affidata l'illustrazione, e per la dotta opera di altre distinte persone che avranno parte a sì nobile lavoro. Il Consiglio Municipale ha già assegnata la somma di 17000 lire per le spese dell' edizione.

Il mercato dei grani ultimamente eretto per comodo e beneficio pubblico rappresenta un edificio dei più solidi con lungo portico sostenuto da grossi pilastri di marmo, con prospetto pure marmoreo. Comecchè alcuno abbia creduto di scorgere qualche difetto in quest'edificio, pure secondo il mio modo di vedere è un'opera moderna delle più grandiose ed utili per Brescia sia che si badi all' opportunità del sito in cui sorge, o al suo scopo, o alla robustezza dello stile architettonico con cui fu ideato. E in vero un fabbricato destinato all' incetta delle produzioni cereali di un suolo molto ubertoso doveasi erigere colla massima solidità, qual simbolo della forza fisica e morale del popolo, sul quale Cerere largamente diffonde i preziosi suoi doni che costituiscono la vera ricchezza, sorgente e base della prosperità e della forza nazionale.

Sarebbe desiderabile che in Brescia venisse anche eretto un apposito edificio per il mercato de' prodotti del baco da seta che tanto estesamente e con tanto amore si alleva nella provincia, e che forma per essa il più lucroso

ramo di commercio coll'estero. Due edificj l'uno per il mercato dei grani, l'altro pei bozzoli e per la seta in una città di provincia abbondantissima di tai prodotti sarebbero ben più significanti delle Borse magnifiche di tante città marittime di commercio.

Mi resta in fine di notare anche il teatro fra gli edificj più splendidi che ornano questa città. La sua costruzione risale all' anno 1810 e fu eseguita sui disegni del cavaliere Canonica. Se si prescinda da una soverchia ristrettezza nel palco scenico, quest'edificio destinato all' onesto divertimento dei Bresciani, per la sua ricchezza ed ampiezza, per la eleganza e per l'ornato è veramente egregio.

Articolo 4.°

Passeggi interni di Brescia.

Non v'ha alcuno straniero che, sentendo parlare di Brescia, non abbia udito nominare i suoi portici. Sono questi considerati di tanta importanza per questa città che possono dirsi il centro delle civiche faccende, il convegno d'ogni classe di persone, il richiamo al sollazzo ed al passatempo, la borsa del negoziante, il mercato di tutti i giorni. Sorgono i portici in una situazione delle meglio riparate dai venti, e si distendono su due linee che si riuniscono ad angolo retto, di cui l'una guarda il ponente e l'altra il mezzodì. Da 73 semplici archi ordinati a rettifilo sono formati i primi, e da 29 i secondi ch'essendo doppj sono sostenuti da due ordini di pilastri marmorei. Formano essi una superba galleria coperta, la quale si allunga oltre i 400 metri, ed è adorna di tante botteghe quanti sono gli archi, alcune ad uso di caffè e le altre di merci d'ogni genere e di oggetti di lusso, sì riccamente e con bel garbo fornite che destano grandis-

simo diletto a vederle. Nel mezzo dei portici che guardano il mezzodì, s'innalza il teatro con una grandiosa scalinata, al quale fanno ala varie botteghe da caffè che formano il ricapito generale dei cittadini e de' forestieri che recansi a Brescia sia per affari, sia a diporto.

I portici presentano un gradevolissimo passeggio in tutte le stagioni e con tutti i tempi. Nell' estate, e soprattutto ne' giorni di fiera, ed in carnovale la parte rivolta a mezzogiorno che è assai spaziosa, perchè formata da doppie arcate, è frequentatissima nelle prime ore della notte da ogni classe di persone. Il bel sesso fa quivi spiccare le grazie che gli sono proprie cogli ornamenti della moda e coll' eleganza degli addobbi. Quivi non sdegnansi le dame di schierarsi in fila colle donne di minor condizione; ogni etichetta è bandita da questo ridotto del piacere che fa dimenticare ogni molesta cura sollevando lo spirito tanto del ricco che del povero. Il passeggio dei portici in una serata estiva è veramente un incanto. Tutta la popolazione vi accorre, e si fa ad un tempo spettacolo e spettatrice in essi. L' arcata interna è destinata per chi ama di riposarsi o di far comparsa; l' esterna serve al passeggio de' curiosi che stipati su due linee vanno e vengono con vicenda alterna incalzandosi a guisa di onde marine. Questo serale trattenimento conforta i vecchi, ristora i convalescenti, esilara i malinconici, rannoda le amicizie e desta i palpiti d'amore.

Per l' influenza che spiegar devono i portici tanto sul fisico che sul morale della popolazione, sia che vengano considerati come luogo d' ameno e salutare passeggio, sia come centro di generale unione, tornerebbe di gran vantaggio, se una parte di essi fosse chiusa da invetriate a schermo della brezza notturna che si rende spesso mole-

sta e nociva alle persone che vi stanno sedute fuori dei caffè. Ove ciò venisse mandato ad effetto le adunanze non sarebbero meno numerose e brillanti anche nell'inverno e ne' tempi stravaganti di quel che sieno nelle serate estive. Se saria desiderabile che anche presentemente fosse dismesso l'uso di fumare sotto i portici, quando massime vi si raccolgono a diporto le signore, non tanto pei riguardi dovuti al sesso gentile, quanto per non offendere ed irritare la sua sensibilità, dovrebbe un tal uso essere assolutamente proscritto, quando i portici presentassero una galleria chiusa.

Dopo i portici è da considerarsi fra i passeggi più distinti di Brescia quella parte degli spalti che si stende fra le due porte di san Giovanni e san Nazaro. Serve questa al corso delle carrozze in tempo d'estate; è fiancheggiata da doppia fila di piante, e lo spazio frapposto a queste tanto da un lato che dall' altro forma il passeggio dei cittadini. Venne quivi eretto un casino ad uso di caffè, di fronte al quale s'innalza una fontana sormontata da una statua rappresentante Brescia armigera. Fuori dei mesi di luglio ed agosto, questo passeggio è poco frequentato, ed a ragione, per esser troppo esposto al soffio della tramontana, che facilmente cagiona infreddature e reumi.

Venne pur destinata ad uso di passeggio da pochi anni la piazza del mercato nuovo, intorno alla quale furono con bella simetria ordinate piantagioni d'alberi. Ma sia per la monotonia del sito, sia per la sua ristrettezza questo verdeggiante piazzale è poco frequentato in tutte le stagioni.

Ad uso di passeggio sono stati di recente disposti pure gli spalti che si distendono fra le porte di san Nazaro e sant' Alessandro, nonchè fra quest'ultima e la porta Torrelunga. I bei tappeti di verdura che smaltano gli spalti, la

vista delle ridenti colline che s' innalzano da una parte, e della gioconda pianura che distendesi dall'altra sono attrattive tali da far preferire da molti questo passeggio ad ogni altro.

Articolo 5.°

Idrografia sotterranea di Brescia.

Dopo tali cenni sul materiale rilevato di questa città deggio per poco trattenermi anche su quello che giace sepolto nel suolo. Intendo di far discorso di quella moltitudine di canali e d' acquedotti che sono destinati a raccogliere le immondizie, ed a distribuire le acque correnti, sì potabili, che non potabili in tutti i quartieri e nelle abitazioni per comodo ed uso pubblico e privato. L'idrografia sotterranea di Brescia attesta l' accorgimento degli antichi suoi abitanti, i quali non badarono a spese ed a difficoltà per donare al loro paese un lustro che non si trova altrove. Rappresentano i canali e gli acquedotti di Brescia sotterranea le diramazioni arteriose di un corpo animale, porgendo pari a quelle nel loro ufficio la vita, la salute e la gioja in tutte le parti, ond' è composta la civica mole.

Le acque che divise e suddivise si fanno scorrere in tutti i sensi entro appositi canali costrutti alla profondità di qualche braccia sotto la superficie del suolo, appartengono le une alle potabili, e le altre alle non potabili. Le prime sono fornite dalle sorgenti di Mompiano e di Rebuffone, siccome ho altrove accennato; le seconde sono emanazioni del fiume Mella, e vengono introdotte nella città per mezzo di due canali artefatti, conosciuti l'uno sotto il nome di *fiume Celato* e l'altro di *Bova*. Parlando delle acque potabili, non farò parola che di quella di Mompiano, giacchè l' acqua di Rebuffone scorre per un

solo canale indiviso e tramezzato sì, che la superflua per la medesima via esce dalla città, dopo aver alimentata la fontana sotterranea di *Mercato Nuovo.*

Articolo 6.°

Acquedotti delle acque di Mompiano; fontane e canali scaricatori delle medesime.

L'acquedotto che dal pelaghetto di Mompiano entra indiviso poco sopra la porta Pile dentro le civiche mura, viene subitamente estenuato del benefico umore, che per entro vi trascorre, giacchè in quel punto ha luogo il primo riparto dell'acqua che servir deve a pubblico e privato beneficio de' cittadini.

Il condotto principale dal suo ingresso in città al sito in cui termina, cioè presso la caserma militare di santa Giulia, presenta num. 52 bocche o aperture per l'estrazione dell'acqua. Da queste partono altrettanti condotti, i quali divisi e suddivisi in molteplici ramificazioni portano l'acqua necessaria in tutti i quartieri della città. Chiamansi *partitori* i tombotti, in cui se ne fa entrare una determinata quantità per animare le pubbliche e private fontane d'un dato quartiere. Le fontane distinguonsi col nome di *primarie* e di *secondarie.* Le une ricevono direttamente l'acqua che scorre per il canale maestro; le altre ricevono l'acqua che sopravvanza alle prime col mezzo di canali secondarj.

Le fontane situate a monte ed a mattina della città si scaricano tutte in piccoli condotti che, riuniti gli uni agli altri, vanno a terminare parte nell'acquedotto comune di sant'Alessandro, e parte in due condotti che sortono dalla città in vicinanza della porta Torrelunga. Le

acque delle fontane seconde si scaricano negli acquedotti che raccolgono le immondizie della città.

Il numero delle fontane destinate a pubblico comodo ed uso ascendono al n.° di 75, e quelle dei privati non sono meno di 1378. In alcune situazioni l'acqua può essere innalzata fino al primo e secondo piano delle abitazioni, e ciò in grazia dell'elevazione di oltre cinquanta metri del pelaghetto di Mompiano sopra il livello del suolo urbano. La fontana eretta sul pubblico passeggio che occupa il terrapieno delle mura fra le due porte di San Nazaro e San Giovanni ha il getto superiore ad ogni altra.

Articolo 7.°

Acquedotti dei fiumi Celato e Bova; entrata di questi fiumi in città e loro uscita per differenti sbocchi.

I due canali comunemente conosciuti col nome di fiume *Celato* o *Salato* l'uno, con quello di *Bova* l'altro, che portano l'acqua derivata dal fiume Mella entro la città, s'insinuano attraversando le mura l'uno a destra e l'altro a sinistra della porta Pile. Scorrono paralelli per un certo tratto fra le case, quando occulti e quando scoperti, animando in questo ultimo caso alcuni edifizj; giunti al principio della contrada denominata *Rova Confettora* versano le loro acque nell'alveo, che un tempo era destinato a ricevere il fiume *Garza*, che ora si fa trascorrere lungo le mura al di fuori della città, perchè unitamente ad altro fiume, detto *Grande*, serva all'irrigazione dei campi suburbani. Prima di entrare nell'alveo del Garza le acque del Bova vengono in gran parte distratte mediante 15 bocche di deviazione, le quali passando in una moltitudine di acquedotti vengono diramate

a molte contrade e si fanno servire a più usi, ma principalmente a raccogliere le civiche sozzure. Parte di esse sorte dalla città per due condotti isolati, di cui si dirige l'uno agli spalti delle *Grazie*, e l'altro a quelli di *San Cosimo*. La maggior parte però va a scaricarsi in un grande acquedotto denominato fiume *Dragone*, il quale le porta fuori della città, dirigendosi verso la porta di S. Nazaro diviso in due rami, di cui l'uno piega a destra e l'altro a sinistra di detta porta.

Sotto il nome di Garza desunto dall'alveo in cui scorreva ne' passati tempi il fiume così detto, che venne emancipato dalla città, i due fiumi Celato e Bova affratellati e per un lungo tratto scoperti e poscia occulti, s'avvicinano al centro della città; scorrono sotto il palazzo municipale non visti, e di nuovo scoperti passano frammezzo alle case del corso dei *Mercanti*, indi vanno sotto il pubblico macello, raccogliendo ovunque le sozzure; giungono finalmente presso l'albergo del *Gambero* dirimpetto ai pubblici portici. Quivi si dividono le loro acque per giusta metà mediante uno spartitojo: una metà vien ricevuta in un vaso che attraversa la contrada del Gambero e decorre sotto lo spedale maggiore per portarsi nella piazzetta di S. Alessandro. Nell'interno dello spedale evvi uno sfiatatojo che scarica una porzione di quelle acque in un condotto, il quale con due rami separati le porta fuori della città in vicinanza della porta di S. Alessandro. Il vaso principale della piazzetta di S. Alessandro si dirige all'oriente per sortire dagli spalti verso S. Gaetano. L'altra metà dell'acqua del Garza penetra in un grande acquedotto, il quale attraversa la contrada del Gambero inferiormente, dirigendosi verso lo spedale delle donne e quindi agli spalti per farvi la sua uscita.

Articolo 8.°

Uso delle acque che sortono dalla città, ed inconvenienti che ne derivano.

Tutte le acque che per tanti e sì differenti sbocchi escono dalla città, vengono con gelosa cura adoperate nell'irrigazione dei campi e soprattutto di quelli che si distendono al mezzodì fra la porta di S. Alessandro e S. Nazaro. Pregne essendo di principj animali ed azotati, dopo aver servito al ristoro, alla nettezza ed alla salubrità dei cittadini, sorgente divengono esse di straordinaria fertilità nel suolo che vanno a fecondare. Per tale beneficio le ortaglie suburbane fanno pompa in ogni tempo di lussureggianti verdure e di tutte quelle produzioni vegetabili che sono destinate al giornaliero consumo de' cittadini.

Un uso che non può essere indifferente sotto i rapporti sanitarj, si avvera a pochi passi dalle mura civiche, e consiste nel raccogliere in vasti bacini ad arte costrutti le acque stesse, nel farle in quelli rimanere stagnanti finchè abbiano deposto in gran parte la belletta animale di cui ridondano, facendole poscia scorrere sopra il suolo che devono innaffiare. Se un tal uso sotto le viste economiche ed agrarie potrebbe tollerarsi, non dovrebbe certamente esserlo sotto quelle di pubblica sanità. Una breve dimora in quei bacini di acque straordinariamente cariche di principj putrescenti deve dar luogo allo svolgimento di gas mefitici in gran copia, e lo stesso deve pur succedere nel rovistare che si fa poscia di quel nauseante sedimento che è particolarmente riservato alla concimazione delle ortaglie. Egli è un fatto, che la febbre di periodo e non di rado

la gastrica nervosa bersagliano gli abitanti suburbani domiciliati in prossimità de' luoghi, ove si effettua tale operazione. Nè si potrà negare che, in alcune circostanze, non ne sia risentita la malefica influenza anche dai cittadini che abitano presso le mura da quel lato.

Articolo 9.°

Quanto si è fatto in pochi anni per migliorare il materiale della città, e ciò che resterebbe a farsi.

Venti anni di non interrotta pace, regolati da un' illuminata e provvida amministrazione, hanno operato più riforme nel materiale della città, che non qualche secolo precedente. Si è abbassato il suolo ove presentava deformi e pericolose disuguaglianze; si sono allargate alcune delle più frequentate contrade; si è provveduto al selciato delle principali strade carreggiabili; si sono eretti grandiosi edificj pubblici; furono stabiliti eleganti passeggi sì nell' interno che all' esterno, e vennero eliminate non poche turpitudini che v' erano da gran tempo radicate.

Con tutto ciò non si può dire che abbia ancora attinta quella perfezione, di cui è degna, una città sì vantaggiosamente collocata e favorita di tanti naturali doni. Una gran parte delle pubbliche vie rimane tuttora da costruirsi; le acque dei fiumi Celato e Bova scorrono ancora per lunghi tratti allo scoperto tanto isolati che uniti sotto il nome di *Garza;* il pubblico macello stassi tuttora nel centro della città, non senza notabile pregiudizio più che della pubblica salute, del costume e della pubblica morale; le acque pluviali si versano dalle grondaje sulle pubbliche strade con grande incomodo del passeggero; la cura delle fontane sì

pubbliche che private è totalmente affidata a persona che non dovrebbe essere che un materiale esecutore degli ordini d'un illuminato provvisore sopra un oggetto di tanta importanza; molte contrade fra le più popolose e frequentate sono tuttora anguste e grandemente pericolose per il continuo trascorrere dei ruotanti; una gran parte de' vicoli privi di selciato ed infossati si fanno serbatojo d' immondezze e di sozzure.

Questi e simili inconvenienti che dan nell'occhio di chi va scrutando il materiale civico, mercè le cure zelantissime d'un sapiente municipio saranno nel volgere di pochi anni sicuramente tolti. Già dietro gli impulsi della provinciale magistratura il consiglio urbano nella seduta di febbrajo di quest'anno ha ammessa la parte che riguarda la più sollecita costruzione di tutte le strade che rimangono a costruirsi, non che l'incanalamento delle acque pluviali defluenti dai tetti delle case *. Non v'ha dubbio che dietro una tale riforma generale saranno tolti in gran parte i più notevoli difetti a danno della pubblica salute e a sfregio del civico decoro che tuttora si ravvisano in molti quartieri.

I privati coi loro sforzi seconderanno, non v'ha dubbio, le premure del magistrato e faranno a gara nel migliorare la prospettiva delle proprie abitazioni, allontanando da esse tutte quelle cause che direttamente od indirettamente possono offendere i riguardi tanto di salute che di pubblica decenza.

* Coll'anno 1836 avendo ottenuto la proposizione del Consiglio Municipale la superiore approvazione fu dato principio all'incanalamento delle acque pluviali dai tetti. Le contrade più frequentate e di maggior passaggio sono già liberate da tale inconveniente, e non passeranno molti anni che la città tutta non offrirà un vicolo che vada immune da simile beneficio.

CAPO IV.

Cause speciali d' insalubrità nella città.

Articolo 1.°

Esalazioni nocive in alcuni quartieri e nelle case del povero.

Dalle cose fin qui discorse si scorge chiaramente, come allo svolgimento di malefici principj debba riferirsi una delle cause più possenti d' insalubrità in alcuni siti della città. Molte contrade soggette alla parrocchia di S. Giovanni, gran parte di quelle di San Faustino, nonchè della parrocchia di S. Alessandro di fronte agli spalti con qualche vicolo sparso qua e là sono i punti in cui la pulizia sì pubblica che privata è maggiormente trascurata. E siccome in questi luoghi trovasi acquartierata la classe infima del popolo, e le abitazioni sono agglomerate in mal ordinate serie e formate a molti scomparti sovrastanti l' uno all' altro, dei quali ognuno per l' ordinario serve al ricetto d' un' intera famiglia costretta a trascinare una stentata esistenza fra lo squallore ed i cenci, e mancano più di sovente di spazio per dare sfogo alle immondezze, torna vana ogni cura per parte dell' autorità politica, onde rimuovere i fomiti d' insalubrità che vi cagiona la miseria. Il numero dei poveri è più numeroso che non si crede in Brescia e ne fanno fede i medici condotti, che ad ogni istante sono chiamati a contemplare il quadro più affliggente che offre l' umano consorzio, le malattie degl' indigenti.

Articolo 2.°

Influenza nociva dell' aria di tramontana.

Ma prescindendo dalla sorgente, comune più o meno in tutte le grandi unioni sociali, della civica insalubrità, farò cenno a due cause che spiegano la più marcata influenza sullo stato sanitario di questa popolazione, e che si possono dire specifiche di Brescia. Nell' azione prevalente dell' aria di tramontana si ravvisa l' una, e nell' umidità prodotta dalle acque scorrenti sotto la superficie del suolo urbano si manifesta l' altra. Si può di leggeri persuadersi del prepotente influsso che l' aria procedente dal settentrione deve esercitare su questi abitanti, ove si voglia guardare alla conformazione del suolo ed alla graduata sua elevazione da quel lato, alla direzione e fuga de' monti sovrastanti, e più di tutto all'apertura della valle Trompia in linea retta colla città. Al che si può aggiungere la circonvallazione della pianura, che per alcune miglia si stende al nord-ovest di Brescia, in causa dei colli derivanti dalla catena montana che fiancheggia la destra del fiume Mella, i quali hanno fine a brevissima distanza della città stessa da quella parte. L' aria che liberamente defluisce dalle regioni superiori, non soffre il contrasto di correnti d' opposta natura, finchè non tocca il punto in cui s' innalza Brescia. Quivi l' aria aperta e libera che spira dalla gran pianura Lombarda, oppone una remora alla ulteriore diffusione in retta linea di quella, e quindi viene a formarsi, dirò così, una collisione di due atmosfere di disparata indole.

Per tal cagione in via ordinaria, nè spirando venti impetuosi dalla pianura, non viene al tutto elisa l' azione della tramon-

tana, la quale rimanendo prevalente deve suscitare uno stato di continua oscillazione nell' atmosfera. Gli effetti devono essere più distinti nella città che ne' siti esposti al libero soffio di tal vento. Niuno certamente vorrà opporre, che all' aria vaporosa e molle della pianura non debba prevalere la vibrata e fredda che spira dal nord, e che gli effetti di quest' ultima non debbano spiccare di più nel punto in cui vengono ad accozzarsi insieme. È legge di natura, che nell' incontro di due opposte potenze debba prevalere la più distinta e che il valore di questa meglio si scopra, ove occorra di vincere la resistenza. La preponderante azione di un' aria fredda, elastica e vibrata in Brescia è facilmente riconoscibile dall' impressione differente che cagiona quella che si respira ne' suoi contorni e segnatamente verso la pianura.

Articolo 3.°

Vantaggi e danni della tramontana: è rintuzzato l' impulso di questa dalla disposizione delle contrade.

All' influenza dell' aria di tramontana è precipuamente d' attribuirsi la salubrità del clima di Brescia, la bellezza del suo cielo, la purità dell'aria che vi si respira, nonchè il brio ed il genio de' suoi abitanti. Ma sì segnalate prerogative che rendono sommamente piacevole un tal soggiorno, sono in qualche modo oscurate dagli sconcerti che vengono con frequenza suscitati dalla diretta e protratta azione di un' aria di tal fatta sulla costituzione fisica degli abitanti stessi. Le affezioni reumatiche e catarrali, le flussioni d' ogni specie, le infiammazioni dei visceri toracici, le leucoree, le odontalgie, le sciatiche, le lombagini e simili alterazioni fisiche sono comuni in questa città

e debbono in particolar modo ascriversi all' influenza del sua clima. È tanto più ovvj si riscontrano nelle persone che vivono alla spensierata, che non si curano di tenere il loro individuo ben difeso con opportuni indumenti, che s' abbandonano allo stravizio, che vivono in case esposte al nord, o sono collocati in contrade sudicie e nelle loro abitazioni non mantengono la necessaria pulizia e decenza. Laddove in quelli che sanno osservare un buon regime di vita e temono gli effetti morbosi del clima, è ben raro che la loro salute venga alterata per tal causa.

Su tal particolare mi cade in acconcio di notare, come con saggio accorgimento vennero le case generalmente costrutte in guisa che per la loro esposizione avessero ad essere il meno possibile colpite dal soffio diretto della tramontana. La direzione e la fuga delle contrade principali che dividono la città, è in gran parte rivolta dall'est all'ovest; da qui le case onde sono fiancheggiate, si fanno schermo a vicenda e diminuiscono l' urto e l' azione di tal vento. La ristrettezza, la tortuosità, non che la brevità delle contrade poi che si aprono dal nord al sud, offrono il singolare vantaggio di moderarne l' impeto e la violenza in grazia degli ostacoli frapposti alla libera corrente aerea, che venendo ad ogni tratto ripercossa perde a mano a mano l' impulso che aveva ricevuto dal vento del nord. Egli è un fatto, che spirando questo anche con qualche forza è appena risentito nella maggior parte delle contrade rendendosi molesto soltanto nei luoghi che direttamente o per riverbero ne vengono maggiormente colpiti. Se Brescia fosse stata costrutta in modo simetrico con contrade spaziose a rettifilo, le quali ad angolo retto andassero ad aprirsi in vaste piazze, è certo che soffrirebbe assai più di quello che soffre in presente per causa del frizzante spiro dell' aria di settentrione.

Articolo 4.°

Inconvenienti cagionati dalle acque scorrenti dentro le mura civiche.

La grande quantità d'acque che scorrono per ogni verso divise e suddivise in una moltitudine di canali e acquedotti nel suolo urbano e dentro le abitazioni, è spesso cagione di gravi inconvenienti per lo ingenerarsi d'una permanente umidità in alcune contrade e nelle stesse case.

Per quanto vogliano supporsi della più solida ed accurata costruzione e forma i veicoli acquosi, è certo che più o meno debbono dar luogo ad umide esalazioni che impregnando dapprima il suolo, si diffondono poscia negli strati inferiori dell'aria. I tristi effetti cagionati da tal causa sono più segnalati nei piani terranei delle case provvedute di fontane, e segnatamente là dove si fanno trascorrere le acque destinate ad alimentarle. Ben poche sono in Brescia le abitazioni che non offrano siffatto inconveniente in modo più o meno distinto, attesa la moltitudine di acquedotti che la intersecano in tutti i punti; questo poi si rende più sensibile nei luoghi rivolti al settentrione.

Una tal causa d'insalubrità risalta viemaggiormente nei siti, ove allo scoperto e lambendo quinci e quindi le abitazioni scorrono i fiumi *Celato* e *Bova*, non che la *Garza* risultante dalla loro unione. Il lento discorrimento di questi fiumi impregnati di sozzure e di putredine raccolte lungo il loro corso imbratta l'aria d'acquei effluvj combinati a mefitici principj. Da qui ne vengono sinistre conseguenze alle persone domiciliate dentro l'immediata loro

sfera d'azione. Egualmente vengono risentiti gli effetti con più forza dell' umidità, ovunque l'acqua che scorre per le fontane venga a disperdersi nel terreno; lo che si verifica in molti siti sia per mancanza di opportuni canali che la ricevano, sia per il rigurgito che spesso avviene nelle contrade e nelle abitazioni a motivo degl'impedimenti che s' oppongono al libero scorrimento dell'acqua negli acquedotti. E questa sorgente d' umidità costante in alcune località si rende talvolta più evidente in conseguenza delle acque pluviali ristagnanti più o meno a lungo nei siti più declivi, le quali non possono ovunque avere uno sfogo libero e pronto per mancanza d'un regolare incanalamento.

CAPO V.

Intorno agli abitanti di Brescia.

Articolo 1.°

Qualità fisiche e morali dei Bresciani.

Ove si voglia dagli accidenti esterni giudicare sulle qualità fisiche e morali degli abitanti di Brescia, non si potrebbe, per le cose esposte, che formare le più favorevoli induzioni. E la cosa non può essere altrimenti, checchè ne dicano in contrario que' dotti, i quali hanno preteso di dover escludere l'uomo dalla influenza degli esterni agenti. Collocato il Bresciano in un clima saluberrimo e giocondo, benchè soggetto a frequenti variazioni, in una plaga delle più deliziose, in una città che in ogni tempo venne annoverata fra le più cospicue, ed interessanti attorniato da oggetti piacevoli ed attraenti, manifesta nel complesso de' suoi attributi tanto fisici che morali il potente influsso che sopra di lui esercitano tutte le cose che lo circondano. Ben formato nella persona, e d'una taglia piuttosto elevata anzichè no, di lineamenti regolari, ben pronunciati ed espressivi, coll'angolo facciale dagli 88 ai 90 gradi, d'una fisonomia aperta e franca, d'un colorito roseo, sciolto negli atti e nelle mosse egli lascia facilmente travedere, come in lui predomini quel felice impasto d'umori che forma il temperamento detto per eccellenza *sanguigno*. Nè si potrebbe giudicarlo diversamente, ove si badi alle morali e spirituali sue facoltà. Vivace per natura, pronto

d' ingegno, di fantasia fervida, costante nell' allegria, facile ad accendersi ed a menar rumori, ma docile e pieghevole a' consigli ed alla ragione, inclinato alla novità ed apprezzatore del bello, amante dei sollazzi, e giocondo negli amichevoli convegni: ecco qual si presenta il Bresciano al primo incontro. Leale ed aperto di sentimenti, schietto e disinvolto nel suo tratto, spedito nel linguaggio sa coltivare gli amici, apprezzare il merito, ma nel tempo stesso non sa tenersi dal mostrare il suo disprezzo, e la sua disistima verso quelli che lo hanno offeso o che gli hanno dato motivo di pensare sinistramente sul loro conto. Vago della personale sua indipendenza mostrasi schivo di quei riguardi e di quelle caricature sociali, che sono sì comuni nelle grandi città; nè piaggiando si abbassa a mendicare grazie e favori. È religioso senza superstizione, ma forse credulo con troppa facilità, civile ma senza affettazione, accorto nelle sue faccende ma onesto, speculativo ma senza inganno, economo senza avarizia, prodigo e liberale per sentimento di beneficenza, di religione, d'amor proprio e di grandezza.

Articolo 2.°

Qualità intellettuali e genio dei Bresciani.

Comecchè le accennate qualità siano più o meno modificate secondo le varie condizioni della civica società, sono però le più generalmente diffuse in tutti i ceti, e quelle che propriamente stabiliscono il *carattere bresciano*. In ogni tempo questo popolo si è eminentemente distinto per le sue facoltà intellettuali, e per un' attitudine sua propria a riuscire eccellente nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Io non credo conveniente di riportare i nomi illustri gene-

ralmente conosciuti di que' sommi che nell' età passate si resero celebri non solo in Italia, ma in tutta Europa; e così pure di que' molti che vivendo procacciano lustro e splendore alla loro patria. Noterò soltanto, come prevalendo ne' Bresciani un' imaginazione viva, pronta, feconda e penetrante riescono essi più presto eccellenti in quelle discipline che dall' esercizio di tale facoltà dipendono. Perciò le lettere e le belle arti furono sempre in particolar modo coltivate e onorate in questa città. Le librerie, le biblioteche, le gallerie di quadri, i musei, gli ornamenti de' templi, e delle case, le opere di pittura e scultura di cui Brescia ridonda, ne fanno ampia testimonianza. Mercè un tal dono congiunto a quella fortezza d' animo che si distingue col nome di *coraggio*, hanno inoltre le migliori disposizioni per riuscire magistrati esimii, e primeggiare nella carriera delle armi. La storia antica ci ha conservato i fatti e le gesta d' un numero considerevole di nomi che si resero famosi nella spada e nella toga, e la moderna trasmetterà certamente alle età future il senno ed il valore di tanti e tanti che in questi ultimi tempi hanno confermata, e vivendo confermano l' antica gloria della loro patria.

Considerando la popolazione divisa in tre ordini distinti; quello, per primo, dei nobili e maggiori estimati; dei negozianti e minori estimati per secondo; e quello degli industrianti colle arti e co' mestieri per terzo: la caratteristica spirituale di cadaun ordine può delinearsi nel seguente modo.

Nel primo splendono vivacità di tratto, affabilità famigliare coi subalterni, modi cortesi ed obbliganti, genio ed inclinazione per l'arti belle, amore pei divertimenti e solerzia nell'amministrare le proprie sostanze. Nel secondo si spiegano attivi-

tà indefessa, spirito speculativo, sobrietà di vita, esattezza di calcolo in ogni cosa che lo riguarda, ordine in famiglia, misura negli spassi, ne' divertimenti e nelle comparse. Nel terzo finalmente notansi maniere aperte e franche, operosità ed amore al guadagno, trascuranza nel risparmio, smania di figurare oltre la propria sfera, ed inclinazione al divertimento e al bagordo dopo il lavoro.

Articolo 3.°

Progressi dell' educazione cittadina.

Se ne' passati tempi l'educazione era alquanto trascurata in questa città, è certo però che sotto l'attuale Governo ha dessa ricevuto un forte impulso, che dalle classi superiori si è diffuso a quelle inferiori della sua società. Le scuole elementari sì pubbliche che private sono frequentate da una moltitudine di giovanetti di tutti gli ordini, ed il Ginnasio e il Liceo imperiale contano pure annualmente un numero non indifferente di studenti avviati alla carriera delle scienze per dedicarsi quindi all' esercizio di professioni liberali od agl' impieghi. I giovanetti appartenenti alle primarie famiglie vengono generalmente educati nei collegi che trovansi in Provincia, in quelli di Milano, di Vienna od altrove. Le accademie di belle arti e gli istituti di militare educazione annoverano pure fra i loro allievi non pochi Bresciani.

Nè ai soli maschi è riservato per parte dei genitori il pensiero dell' educazione. Anche le femmine sono messe a parte di questo benefico progresso del secolo presente. Un buon numero di scuole elementari femminili sì pubbliche, che private, sono state erette in questi ultimi tempi in

questa città, alle quali accorrono con nobil gara le fanciulle di tutti gli ordini. E se per la massima parte delle fanciulle l' educazione si limita agl' insegnamenti delle scuole elementari, è certo però, che una maggior estensione riceve l' educazione di quelle che appartengono alle famiglie più distinte venendo esse collocate ne' collegi che si trovano in provincia, o inviate in quelli di Milano, di Verona, di Lodi, di Crema e di altre parti, nei quali il cuore e lo spirito delle giovanette vengono informati a tutti quegli accessorj, che vagliono ad accrescere le grazie naturali del loro sesso.

Debbo fare qualche cenno ancora di quella educazione che i figli ricevono in seno alle loro famiglie. Questa nel generale non offre eccezioni essendo bastantemente accurata, ben diretta e consona ai principj d' una sana morale, di un' ingenua coltura di spirito e d' una non affettata civiltà. Sarebbe soltanto desiderabile che nelle classi più elevate fossero i giovanetti abituati ad un' applicazione più assidua nello studio, e venissero con più ardore animati ad accrescere il lustro della loro patria col procurarle quel decoro e vantaggio, che le deriverebbe da una più estesa coltura delle scienze e di quelle utili discipline, che mezzi estesi, paziente attività e virile perseveranza reclamano. Con tanta dovizia d' ingegno, di fortuna e di fisica robustezza diffusa generalmente nelle bresciane famiglie, quai vantaggi non potrebbero trarsi da un' educazione rivolta al sommo grado del perfezionameuto intellettuale.

L' educazione domestica de' fanciulli non dovrebbe quindi affidarsi che ad individui destri, pazienti e conoscitori profondi del cuore e delle inclinazioni giovanili. In una città che è tutta vita e tutta moto, trovasi il fisico ed il morale nella prima età in uno stato di continua oscilla-

zione e distrazione per l'impressioni de' più svariati e piacevoli oggetti che lo circondano. A ben dirigere l'uno e l'altro allo scopo migliore, ed a far nascere l'amore e il diletto agli studj più utili ed alle severe discipline ne' giovanetti esigonsi perciò molte cognizioni, gran destrezza e le più raffinate industrie pedagogiche.

Articolo 4.°

Educazione del povero trascurata, e come dovrebbe essere diretta.

È voto generale che venga eretto in questa città qualche stabilimento destinato alla morale e fisica eduziocane dei figli delle povere famiglie sull'esempio di quanto è stato fatto nella città di Cremona ed in qualche altra d'Italia. La prole del povero è generalmente negletta ed abbandonata in tutti i luoghi, ed anche qui un numero notevole di fanciulli scorrono continuamente le contrade chiedendo soccorso e destando compassione colla nudità del loro corpo, e coi mali che li affliggono. Ove questi non vengano raccolti, alimentati ed istruiti in appositi istituti, devono rimanersi in preda a tutti gli orrori di una vita raminga e derelitta, e crescendo servono ad accrescere il numero degl' individui pericolosi alla società e dei più ribaldi delinquenti. Un esempio di filantropia ha già offerto in Brescia un benemerito cittadino ricoverando con grande suo dispendio in un locale ben appropriato un numero di fanciulli abbandonati nella miseria, i quali mercè le cure del loro benefattore sono divenuti cittadini utili, operosi e valenti nelle arti, mentre sembravano condannati dalla necessità a dover essere di peso e

forse d' obbrobrio alla società. Possa un tale esempio servir di sprone ai magnanimi, di cui Brescia abbonda: ricoveri di fisica e morale educazione vengano aperti a vantaggio dei fanciulli derelitti in più quartieri della città, e non passerà gran tempo, che que' medesimi che avranno contribuito ad un' opera sì segnalata di beneficenza, avranno la dolce compiacenza di vedere sradicato un disordine, che dalla forza e dalle leggi non può venir compresso sì che non faccia sentire i suoi tristi effetti. L' incivilimento riceverà in tal guisa il più forte impulso alla perfezione per opera dei cittadini medesimi, i quali acquisteranno in tal modo un doppio titolo di benemerenza verso la loro patria e verso il Sovrano, cui tanto sta a cuore la pubblica e privata felicità de' suoi popoli *.

* Mercè le zelanti cure di un ottimo e dotto cittadino doveva essere aperto nel mese di gennajo del corrente anno un' istituto d' educazione per gl' infanti al disotto dei sei anni. Ma particolari circostanze ne hanno ritardata l' attivazione, la quale però non sarà protratta oltre il mese d' aprile, essendo già approntato tutto l' occorrente per un sì importante esercizio, il quale sarà foggiato sulle norme di quello di Cremona, che ha servito di modello od ogni altro istituto di simil fatta in Lombardia.

CAPO VI.

Influenze che direttamente o indirettamente dispongono gli abitanti alle malattie.

Se si riguardi alle qualità, all' indole ed alla fisica costituzione del Bresciano non si saprebbe scorgere in lui che un complesso d' attributi favorevoli ad una vita sana, gioconda e lunga. Ma pure ciò non si avvera che per pochi e le malattie di frequente insorgono a turbare la sua esistenza; per lo che la sua vita è spesso tronca prima del declinare dell' età. Ed è particolarmente da notarsi come le cause che direttamente o indirettamente contribuiscono ad alterare le sue funzioni organiche, tutte collimano a produrre quelle forme morbose che dipendono da stimolo accresciuto.

Articolo 1.°

Clima, sue variazioni, stagioni, vento, caldo e freddo.

Senza ripetere quanto poco innanzi ho esposto sugli inconvenienti che si manifestano in Brescia per l' azione prevalente dell' aria di tramontana, e in causa dell' umido prodotto dalle acque che la intersecano sotterra per tutti i versi, limiterò nel presente articolo le mie considerazioni sulle più frequenti variazioni atmosferiche, che quivi succedono nelle differenti stagioni a danno della salute. Dipen-

dono queste dal repentino passaggio dal caldo al freddo, dal frequente avvicendare di venti di opposta natura, dalla gravità dell'aria per effetto di piogge dirotte, di venti turbinosi, di temporali, di prolungate nebbie che sì di sovente mettono a soqquadro l'atmosfera. Tenendo dietro all'ordinario corso ed all'andamento delle stagioni si può facilmente riconoscere la natura e le cause di siffatti meteorologici trambusti.

L' inverno talvolta si presenta come una prolungazione dell'autunno; progredisce senza accompagnamento di nevi e di piogge fra la serenità e la secchezza dell'aria e con una temperatura che non s' abbassa oltre lo zero della scala Reaumuriana. Tal si fu quello del 1828 e del 1832. Talvolta però suole spiegare tutti i suoi rigori e le sue stravaganze fino dai suoi primordj; un freddo eccessivo lo accompagna nel suo corso sotto l'influenza dei venti del nord, i quali però non sono quasi mai cagione di copiose nevi. Queste ordinariamente cadono in copia sotto il predominio dei venti dell'ovest; ed ove ciò accada in principio della stagione invernale, suole la neve congelandosi ingombrare il suolo fino all' approssimarsi della primavera. Di tal tempra fu l'inverno del 1830. Talvolta scorre esso con pochissima neve ma con piogge frequenti, e ciò accade quando predomina il vento di sud-ovest.

La primavera suol essere spesso primaticcia, e farsi poi nel suo decorso frigida, nebbiosa, accompagnandosi a piogge frequenti, che di grande pregiudizio riescono alla vegetazione. Succede talora che a primavera avanzata, mentre la vegetazione è nel suo maggiore sviluppo, s'irrigidisca in un modo straordinario l'atmosfera e nella notte si manifesti il gelo, il quale adugge i teneri germogli delle piante, e vane rende le concepite speranze dei coloni. Nelle

vicinanze di Brescia un tale avvenimento è grandemente temuto; non è a tal segno in altri siti della provincia, perchè non suol essere sì frequente ed insidioso come in questa plaga. La primavera è la stagione più irregolare ed incostante essendo per lo più interrotta da copiose piogge, da venti turbinosi e da frequenti temporali.

L'estate varia pure nel suo andamento. Allorchè la primavera fu lungamente dominata da venti australi, i quali interpolando con quelli del nord mantengono uno stato di freschezza nell'aria per effetto delle piogge frequenti che cagionano, l'estate suol anticipare il suo corso, e nei mesi di maggio e giugno spiegarsi indi non di rado con un calore insolito, che progredisce in luglio ed anche in agosto, secondo che la costituzione atmosferica tende alla siccità sotto l'influenza dei venti dell'ovest, che in quella stagione spirano comunemente. Succedono pure non di rado durante il corso estivo, quando la temperatura è salita al più alto grado d'intensità, delle variazioni repentine nell'atmosfera insorgendo i venti del mezzogiorno, i quali cagionano piogge dirottissime accompagnate da temporali e da grandine, e portano un tale squilibrio nelle qualità fisiche dell'aria da far abbassare in un modo notevole la temperatura; quando un tal effetto sia di qualche estensione e durata, dà luogo ai venti del settentrione, che mantengono un dominio più o meno lungo, finchè a poco a poco torna l'estate a riprendere il suo impero. Questa si è veduta sotto particolari costituzioni compiere il suo corso con una temperatura mitissima, e sotto una continua alternativa di piogge e di venti di natura diversa, siccome è accaduto nel 1833.

L'autunno in questo clima si può considerare la più bella stagione dell'anno. Suole ordinariamente procedere

temperato, regolare e sereno. Raramente è turbato da copiose e prolungate piogge, come avviene in altri paesi; spesso si manifesta siccome una continuazione dell' estate senza gl' incomodi di questa, e con tutte le piacevolezze che gli sono proprie. Nel suo declinare però si manifestano alcuna volta dense e prolungate nebbie, la temperatura dell' aria s' abbassa fino alla congelazione, e le nevi precedono l' entrata dell' inverno.

Da un tal quadro si può agevolmente dedurre quanto potente ed estesa debba riuscire sugli abitanti di Brescia l' influenza d' un clima soggetto a tante mutazioni, come è questo, e di quale natura risultino gli effetti morbosi che debbono manifestarsi nella frequente alternativa delle condizioni dell' aria che li circonda. Un clima sottoposto all' urto continuato di due atmosfere d' opposta natura, all' impulso di venti di diversa indole, a trambusti meteorologici soliti a spiegarsi con forza e con gagliardia, al predominio d' un' aria vibrata elastica e fredda, che ad ogni evento si fa preponderante, deve certamente predisporre il corpo animale a malattie di vigore, a flogistiche condizioni patologiche. E comecchè sotto alcune particolari costituzioni, segnatamente sotto il dominio protratto di venti sciroccali e caldi, e dietro copiose piogge sopraggiunte ad uno stato di secchezza lungamente mantenuto nell' aria, si siano osservate svolgersi febbri putride, nervose ed anche di periodo, non di rado mascherate e perniciose, pure anche sotto tali morbose costituzioni si manifestava patentemente il genio flogistico nelle persone colpite; cosicchè il terapeutico trattamento fondarsi dovea spesso in duplice indicazione. La causa di tal complicazione risulterà più evidente ponendo mente al genere di vita degli abitanti, ed alla primigenia orditura del

loro fisico, nonchè al temperamento ed alle particolari loro idiosincrasie.

Articolo 2.°

Cibi e bevande; intemperanza.

Capitale Brescia d'una provincia feracissima di prodotti animali e vegetabili di svariata natura, ritrae dal territorio che le è soggetto i principali mezzi che servono alla sussistenza de'suoi abitanti. Mercè poi il commercio ritira dall'estero tutti quei generi che non essendo di prima necessità, servono tuttavia ad accrescere le delizie della mensa, ed a solleticare il gusto. La moltitudine di famiglie ricche ed agiate che in essa hanno ferma la loro dimora, l'industria di una gran parte degli abitanti ed il traffico che vi si esercita florido e lucroso, spargono facilmente in tutte le classi i mezzi atti a procacciare un comodo e sano vivere, e questo si manifesta nella gioja ed ilarità dipinta sul volto dei cittadini, la quale annuncia corpi ben costituiti e nel miglior modo alimentati. Nè può essere altrimenti, ove si ponga mente alla natura ed alla perfetta qualità de' commestibili generalmente usitati, al promiscuo uso che si fa di cibi vegetabili ed animali, alla generale agiatezza delle famiglie ed alla facilità di provvedere il necessario per tutti quando non manchi l'operosità e il buon volere.

Riportandomi a quanto ho notato nella Topografia generica della provincia sulla natura e qualità degli alimenti, non occorrendomi particolari osservazioni per Brescia, mi limiterò nel presente articolo a discorrere sui dannosi effetti che deve spiegare in alcune classi di persone l'intemperanza, la gola e l'eccesso tanto nel mangiare che nel

bere vino e liquori spiritosi. E primieramente noterò come da molti il regime dietetico sia affatto trascurato, nè risponda ai mezzi che loro sono proprj. Si consuma alla giornata tutto quello che può cotidiananamente offrire l'industria. Si spende in alimenti ricercati quello che si dovrebbe economizzare per far fronte ai bisogni contingibili in causa di malattie, di disgrazie e d'altri accidenti, che sì di frequente colpiscono quelli che vivono dall'oggi al domani. Si spende per la gola quello che la sobrietà ed una ben regolata economia potrebbero risparmiare per procurare una migliore educazione alla prole, per ristorare la vecchiaja dei genitori e per procacciarsi que' comodi e quegli agi che non si curano con danno della salute.

Ma in questo particolare il massimo degl' inconvenienti è causato dal trasporto troppo radicato in molti di bere vino e liquori spiritosi sino all' ubbriachezza. Comecchè siffatto appetito si manifesti troppo diffusamente nella popolazione, pure io stringerò le mie considerazioni sugli effetti che produce in quegl' individui che per le loro ristrettezze e per le famigliari circostanze dovrebbero essere i più curanti del risparmio e della temperanza. Si abbia sott' occhio una famiglia composta di più individui che attendono la loro sussistenza dall' industria e dal lavoro del padre abbandonato al vizio dell' ubbriachezza. Non forma desso centro de' suoi affetti che il vizio che lo predomina. Sono per lui posti in non cale i più sacri doveri che lo dovrebbero tener vincolato alla sua famiglia. La moglie ed i figli sono costretti a languir nella miseria o vengono abbandonati al capriccio della fortuna. I suoi guadagni di mano in mano si sprecano nelle bische e nelle taverne. Finchè le sue forze il permettono è attivo, laborioso ed anche avaro del tempo, ma solo per poter offrire frutti più

copiosi sull' altare del disordine. Ma il suo fisico non può a lungo resistere alle ripetute e violenti scosse d' un vizio, che lentamente va rodendo gli stami occulti della sua vita. Si spiegano infermità che non possono venir domate dalla medicina. Cade in un cronicismo insuperabile; estenuato di forze, abbandonato da tutti e perfino dal vizio stesso, a cui non gli resta più che tributare, ove non possa ottener un asilo in qualche pio ricovero, gli è forza terminare i suoi giorni sulla nuda paglia, o nello spedale senza il compianto de' suoi e senza lasciare una memoria al mondo che non desti disprezzo ed orrore.

Mi si perdoni questa breve digressione che non volendo m' è sfuggita dalla penna. Ma l' esposto quadro è pur troppo veritiero, e a chi voglia tener dietro al costume ed alle viziose abitudini di alcuni individui del basso popolo troppo frequenti occorrono in questa città gli esempj di famiglie desolate pei funesti effetti del vizio dell' intemperanza.

Per rimanerne in breve convinti basta volgere lo sguardo ai ridotti grandemente moltiplicati in tutte le contrade e nei più riposti vicoli, ove si raccolgono alla sera e nelle prime ore della notte gli artigiani e gli operaj a scialacquare il guadagno della giornata. Qual folla non ingombra questi luoghi consacrati al disordine! Quante funeste conseguenze non ne deve provare il fisico e il morale di quelli nei quali un tal vizio non ha limiti! Da questo dipendono più di sovente le risse, i ferimenti, gli scandali e il pubblico mal esempio che in Brescia accadono. Il tranquillo passeggero teme spesso l' incontro di girovaghi forsennati; la città nei luoghi più frequentati viene imbrattata da sozzure, ed il riposo notturno è spesso interrotto da clamorose orgie, e dall' impudente schiamazzo di turbe baccanti che portano in trionfo il vizio al quale si sono immolate.

Articolo 3.°

Generi che furono consumati in Brescia nel 1834.

Perchè si possa formare un' idea giusta non tanto della quantità de' generi commestibili che annualmente vengono consumati dalla popolazione bresciana, quanto della loro natura e qualità, sì che in modo comparativo abbiansi ad indurre le sue inclinazioni verso alcuni cibi in preferenza di altri, riporto nel seguente prospetto la distinta di tutte le vittuaglie che nel 1834 vennero introdotte e consumate in città, non fatto conto di que' generi che s' introdussero per uso de' privati, non soggetti a dazio.

Qualità dei generi	*Quantità*
Buoi	N. 1147
Manzetti	» 2720
Vitelli	» 6142
Vacche e Tori	» 523
Castrati	» 897
Capretti	» 7883
Majali	» 1807

Tutti questi bestiami, ridotti in quarti, hanno reso di carne pesi bresciani 212730, pari a quintali metrici 17061, 58; di sego 9320, pari a quintali metrici 747, 49; di trippe 14469, pari a quintali metrici 1160, 46; di pelli 21360, pari a quintali metrici 1713, 14.

		Pesi bresc.	Quintali metr.
Pesce della provincia . .	»	11534	925, 06
Idem di mare . . .	»	3139	251, 76

Ostriche e Granceole . .	Numero	62000
Polli	»	285594
Ovi	»	651480
Limoni	»	929000
Popponi	»	75000
Carcioffi	»	90000
Uccelli . . .	Dozzine »	69784

		Pesi bresc.	Quintali metr.
Frutti verdi . . .	»	246311	19754, 88
Idem secchi . . .	»	19580	1570, 37
Funghi	»	3900	312, 79
Pomi di terra . . .	»	52000	4170, 56
Verdure	»	388400	31150, 85
Castagne .	Some bresciane	10750	

Vennero inoltre introdotti e daziati alle porte i seguenti generi:

		Pesi bresc.	Quintali metr.
Acquavite e liquori . .	»	12000	962, 44
Farina di frumento . .	»	572000	45876, 12
Idem di formentone . .	»	325000	26065, 98
Riso	»	65380	5243, 67
Uva	»	82000	6576, 65
Olio d'ulivo . . .	»	40000	3208, 12
Olj d'altre qualità . .	»	5638	452, 18
Butirro	»	26325	2101, 34
Formaggio	»	38338	3074, 82
Carni insaccate . . .	»	2300	184, 47
Lardo	»	1600	128, 32
Salumi d'ogni genere .	»	51768	4151, 95
Legumi d'ogni genere . .	»	2600	208, 53

		Pesi bresc.	Quintali metr.
Generi coloniali	Caffè . . .	» 11689	937, 49
	Zuccaro . .	» 37365	2996, 79
Vino . . .	Zerle bresciane	177526	

I venditori di commestibili aventi officina sono i seguenti.

Pizzicagnoli	N. 102
Venditori di paste e farine . .	» 170
Fornaj	» 40
Albergatori di primo rango . . .	» 16
Osti e bettolieri	» 370
Macellaj	» 29
Caffettieri	» 84
Droghieri	» 31
Venditori di liquori e di confetture .	» 253

Da tale quadro si scorge manifestamente il consumo ingente che si fa in Brescia di generi commestibili tanto solidi che liquidi, e si possono inferire le conseguenze che da alcuni articoli troppo estesamente usitati ne deve risentire la salute degli abitanti. Fra questi devonsi notare le carni d' ogni specie, i salumi, il formaggio, e più di tutto il vino e l' acquavite.

Il vino solo, mettendo in conto anche quello che si ricava in luogo da una parte dell' uva introdotta, ripartito equabilmente sulla popolazione fissa darebbe non meno di sei zerle per individuo d' ogni età e sesso. E benchè abbiano parte nel consumo del vino che si porta in città anche i forestieri ed i militari quivi stanziati, per cui diminuisce l' indicata quota che consumano gli abitanti, devesi avvertire come ad una maggiore o minore distanza dalle

mura della città trovisi una moltitudine di osterie e di bettole, le quali giornalmente da molti e con grande concorso ne' giorni festivi, sono frequentate dai cittadini e segnatamente dagli artigiani e dagli operaj. Il vino ed i commestibili che vengono in queste consumati, non figurano nella riportata nota. Una buona parte della popolazione ha pur l'abitudine d'alternare il suo soggiorno fra la città e la campagna; tantochè non temerei d'asserire che per ben quattro mesi dell'anno un terzo degli abitanti consumi il vino fuori di Brescia. Questa circostanza dovea essere pure avvertita per far vedere che poco lungi dal vero è la quota di sei zerle fissata a cadaun individuo.

Articolo 4.°

Arti e mestieri di Brescia.

Se si considerano le arti ed i mestieri che più generalmente vengono praticati in Brescia rispetto a' loro rapporti col fisico e col morale tanto delle persone che vi si applicano, quanto della popolazione, io veramente non saprei scorgere venirne per essi una dannosa influenza. Non trovansi quivi di quegli stabilimenti di manifatture che col loro esercizio diano luogo allo svolgimento di malefici principj, e che obblighino gli operai ad una vita disagiata ed incomoda, o a starsi lungo tempo rinchiusi ed assidui negli opificj, o a lottare di continuo con tutti gli elementi, od a straordinarie e lunghe prove di forza. Le arti ed i mestieri de' Bresciani sono limitati a quelli che suppliscono ai bisogni comuni ed ordinarj della vita, e perciò mi dispenso dal tener discorso sugli effetti morbosi che ne possono derivare al fisico degli esercenti, essendo questi bastante-

mente conosciuti. Noterò soltanto come fra gli esercizj che più direttamente possono pregiudicare alla salute uno sia quello dei conciatori di pelli. Un buon numero di persone lavora continuamente negli opificj di conceria situati tanto nell' interno della città, che oltre le sue mura. Per quanto questi siano ben regolati e costituiti in vasti e ben ventilati locali, non si può tuttavia escludere da tali esercizj la sinistra influenza delle putride esalazioni che vi si svolgono. Danno queste facilmente origine ad affezioni febbrili di diverso carattere, le quali più presto si spiegano in quelli che sono condannati a rimanersi più a lungo nella loro sfera d' azione e che provano ad un tempo gli effetti dell' umidità che ricevono dall' acqua, indispensabile nell' esercizio di tal mestiere. E in vero i conciatori di pelli offrono spesso un aspetto squallido e tristo, con un pallore loro proprio, e vanno facilmente incontro alla cachessia.

Dopo quello del conciatore debbo porre fra gli esercizj che spiegano una più estesa influenza nociva, quelli del macinatore di gesso, non che del taglia pietre e del lavoratore di marmi. Dipende il pregiudizio che ne debbono risentire gli individui dedicati a tali esercizj, dai polviscoli calcarei o d'altra natura che continuamente vengono da essi coll' aria inalati, e che direttamente offendono l' organo polmonare, cagionandovi irritamenti più o meno intensi, tubercoli, lente infiammazioni, e in fine la tisi. Potrei pure accennare qualche altro esercizio, che non va considerato fra i più comuni, e che dà luogo facilmente a sanitarj inconvenienti, qual sarebbe quello del fabbricatore di candele di sego, del lavoratore in osso e simili; ma siccome assai rari sono siffatti esercizj, e d' altronde regolati con ottime discipline, perciò ometto di farne speciale menzione.

Non devo per altro passar oltre senza dir qualche parola intorno all' inconveniente generalmente conosciuto per la incomodità che reca agli abitanti, e che dipende dalla riunione degli esercenti l' arte di *magnano* in una contrada delle più frequentate e centrali della città. Clamorosa per la moltitudine che continuamente la ingombra, lo è doppiamente Brescia lungo il corso de' magnani, comunemente detto dei *Parolotti*, per il continuo assordante battere sul rame di questi negli opificj ordinati lungo il corso medesimo per un lungo tratto. Il molesto frastuono si estende pure a tutte le contrade vicine, nè sempre finisce col giorno, poichè costumano questi fabbri, i quali si distinguono per la loro laboriosità sopra tutti gli artigiani, a starsene occupati anche una parte della notte, ed a riprendere il mestiere collo spuntare del giorno. Se disdica la riunione de' magnani in una delle contrade più frequentate della città, in vicinanza de' portici, in cui è stabilito il general convegno de' cittadini ed il più grazioso e ricreante passeggio, e da presso ai primarj alberghi io nol dirò, potendo ognuno giudicare sui particolari di civico decoro, di pubblico comodo od incomodo. Farò soltanto osservare, come il fragoroso esercizio de' magnani offenda anche indirettamente i riguardi sanitarj, giacchè per quanto abituati siano i vicini a quel monotono ed incessante battere e ribattere il metallo deve esso nuocere agli ammalati che lo provano, prolungare le malattie loro, rendere più lunghe e fastidiose le convalescenze e predisporre alla sordità ed ai mali di capo.

Articolo 5.°

Indumenti dei Bresciani.

Riportandomi, in quanto alle abitazioni, alle cose esposte parlando del materiale della città, verrò ora discorrendo sul vestito di questa popolazione. Nulla dirò della forma degli arredi e della maniera di applicarli al corpo costumata dalle diverse classi della popolazione, non discostandosi i Bresciani da quello che si pratica dagli abitanti delle altre città lombarde. Due effetti dannosi alla salute mi gioverà bensì accennare che dipendono da questa causa; questi sono il lusso nel vestire ed il poco riguardo di coprire il corpo con indumenti adattati alla stagione ed ai tempi.

Quanto al primo non v'è chi possa negare la pregiudicievole influenza ch'esercita il lusso non tanto sul morale, quanto sul fisico delle popolazioni. La manìa di voler comparire con abiti alla moda si può dire diffusa in tutte le classi della società ed in ambo i sessi, e particolarmente nel femmineo. Il bottegajo, l'artigiano ed il giornaliero quando indossa il suo vestito da festa illude sè e gli altri, facendosi credere persona d'importanza e molto più di quello che è. Per giungere al suo intento nulla risparmia nell'arredare il suo corpo alla foggia del ricco e del signore, e questo ben di sovente lo fa con dissesto della sua economia, con pregiudizio della sua famiglia, e con danno di quelli, ai quali dovrebbe riversare il denaro che profonde per un insensato capriccio. Le donne poi e in particolare quelle di alcune classi a quanti stenti, a quante pene non sottopongono il loro fisico per farlo figurare con abiti sfarzosi e foggiati alla moda, sì che possano attrarre gli sguardi dei cu-

riosi, fermar l'attenzione dei zerbini, e farsi credere discendenti da ben diversa prosapia da quella cui appartengono. Di quali e quante tristi conseguenze sia cagione questo vizio sul morale dell'infima classe della popolazione, io nol dirò, giacchè esse sotto un tale rapporto sono bastantemente conosciute per le declamazioni de' savj. Non posso per altro occultare la sua pessima influenza, benchè indiretta, anche sul fisico, in causa dell'eccessivo travaglio, a cui questo condannasi per procurargli una corteccia lussureggiante; in causa delle protratte veglie, degli stenti e della fame che gli si fanno non di rado soffrire in cambio del bel vestito che gli si vuol regalare; in causa finalmente di quella rodente morale preoccupazione che fa trascurare i riguardi più essenziali che gli si devono, e le cure che si dovrebbero ai genitori bisognosi, ai figli infermi e bene spesso ad un marito reso inetto innanzi tempo per troppa condiscendenza verso una moglie ambiziosa e vana.

Ma le più tristi e fatali conseguenze che risente il fisico per causa del vestito, sono quelle che derivano dal trascurare che fanno molti l'applicazione al proprio individuo d'indumenti adattati alle stagioni ed ai tempi. In un clima, nel quale lo stato atmosferico è soggetto a frequenti e repentine variazioni, in cui la temperatura s'alza e s'abbassa da un istante all'altro nel modo più significante, in cui a venti freddi ed asciutti subentrano spesso improvvisamente venti caldi e molli, in cui i calori talvolta eccessivi dell'estate vengono costantemente temperati dalla brezza di tramontana nella notte, dovrebbero usarsi i maggiori possibili riguardi nel difendere il corpo con opportuni indumenti. Ma questa cautela è pur troppo trascurata, e perfino dalle persone più giudiziose. La fidanza in una salute vigorosa, la tema di comparir meticulosi o di de-

star il ridicolo, la sventatezza della gioventù, l'imperioso costume e la moda, che nel dettar le sue leggi ben di rado prende consigli dalla dea della salute, fanno sì che non si avverta ad un regime preservativo di tanta importanza. Frattanto sopravvengono infreddature, doglie, reumi, artritidi ed altri malanni. Se ne dà colpa al clima, si considerano come effetti inevitabili d'un' aria malefica, d'un influsso dal quale non può sottrarsi; mentre con semplici cautele, col tener meglio riparato e più ben coperto il corpo si potrebbero scansare simili conseguenze morbose. I medici hanno un bel declamare contro gli usi e le abitudini dannose alla salute, che difficilmente vengono ascoltati. Frattanto da causa semplicissima e tenuta in nessun conto si generano quegli sconcerti individuali che più di frequente sogliono manifestarsi nel popolo, dai quali per successione morbosa derivano poi quelle tante infermità che accrescono l'ordinaria mortalità.

Articolo 6.°

Costumi ed abitudini dei Bresciani.

Se uno sguardo si volga alla vita sociale del Bresciano, a' suoi usi, alle sue abitudini, ed a' suoi divertimenti, nulla io veramente saprei scorgere che spieghi una mala influenza in pregiudizio della sua salute. La vivacità che gli è propria, il suo tratto aperto e schietto, il suo costume e la coltura del suo spirito piacciono generalmente; nè v' ha straniero che, dopo essersi trattenuto qualche tempo in questa città, non parta seco recando una dolce memoria d'un paese che, giocondo pe' suoi naturali pregi, si fa maggiormente piacevole per il genio de' suoi abitanti. Brescia infatti ne' riguardi della vita sociale riunisce in emi-

nente grado i vantaggi di una capitale. Curioso ed amantissimo della novità il popolo che l'abita non si perde tuttavia a scandagliare i fatti altrui, a censurare le volture delle famiglie, a scoprire i difetti del terzo e del quarto. Uno strano avvenimento desta la sua natural curiosità, gli dà motivo di discorrere e di prendere informazioni, se l'argomento lo interessa, di far mille congetture, di esternare ogni foggia di giudizj, ma poi in breve ne perde la memoria come nulla fosse accaduto. Grandemente contribuisce alla libertà di vita che si gode in Brescia, l'occupazione, a cui si dedicano con amore e con diletto i suoi abitanti. Ciascuno nel proprio stato è attivo, laborioso e accurato nel disimpegno de' proprj doveri. L'ozio, tormento e vitupero della società, è bandito da questa città quasi intieramente, essendo ben pochi quelli che servano a questa rea abitudine tanto nella classe dei signori che negli altri ceti. Quelli si occupano nell' amministrazione della propria fortuna, impiegando il tempo che loro sopravvanza in quegli onesti trattenimenti che convengono al loro stato: tali che lo studio, le piacevoli letture, il consorzio degli amici, gli esercizj d'equitazione, della scherma, della danza, il passeggio, la caccia, l'uccellagione, il giuoco del bigliardo e il teatro. Abbondando quivi ogni maniera di istituti, segnatamente di beneficenza, ai più distinti fra i cittadini ne viene affidata la direzione; ed essi con bravura, zelo ed attività si prestano al disimpegno delle relative mansioni, non meno che d'ogni altra opera pia o in servizio della religione o a beneficio di pupilli che loro venga allogata. Gl'individui delle classi inferiori con amore e con indefessità intendono nell' esercizio delle arti e de' mestieri nei quali vennero instituiti, e ben pochi sono quelli che nel tempo utile si stieno oziosi.

Bandito quindi generalmente l'ozio da tutte le classi, non si vedono qui in vigore quei vizj, che colle loro oscenità contaminano la società, non quegli usi abbominevoli, che offendono le leggi divine ed umane, non raggiri, insidie e frodi che turbino la pace delle famiglie e la tranquillità individuale, nè quelle turpitudini e quegli scandali che spargono il mal esempio. Ma pur troppo frequenti sono que' disordini che derivano dalla mal repressa gola, dalla crapula e dall'ubbriachezza. Io ho già delineate altrove le conseguenze fatali tanto pel morale che pel fisico del vizio dell' intemperanza, e perciò mi asterrò dal parlarne d'avvantagio.

Non posso però passare innanzi senza far conoscere la necessità, per viver bene e lungamente in questa città, di adottare un regime di vita il più sobrio e temperato, e di ben guardarsi da tutti quegli errori dietetici che provengono tanto da un metodico vivere soverchiamente lauto, quanto dall'abbandonarsi troppo di frequente ai pasti di società, alle ricreazioni nelle osterie e nei caffè, che sempre favoriscono il disordine e promuovono l'intemperanza, dal soverchio trasporto per alcuni cibi e camangiari non confacenti alla natura di questa popolazione, nonchè dalla troppo pronunciata inclinazione al bere liquori spiritosi e fermentati. Ove si ponga mente al genio delle malattie dominanti in Brescia, è ovvio lo scorgere, come queste in gran parte riconoscano la loro causa prossima nel tubo gastro-enterico. Nè mali di tal natura potrebbero ascriversi ad altre cause fuor che ad una dieta peccante o per eccesso, o per la qualità de' cibi tanto solidi che fluidi, che vengono comunemente usati. Il vivere con troppa lautezza, il far uso di cibi troppo nutritivi e stimolanti, e il bere vini troppo generosi e largamente, che in altri climi riesce

innocuo, in questo sono causa di frequenti sconcerti sanitarj. Esuberante di vita, com'è, questo popolo per la tempra sua primigenia, per l'aria che respira e per tutti quegli esterni accidenti che lo agitano e lo vellicano incessantemente, deve doppiamente risentire le conseguenze di quegli stimoli materiali, che la dieta generosa gli procaccia in aggiunta a quelli che naturalmente lo signoreggiano.

Quindi tumulto d'umori, effervescenza di sangue, sconcertata circolazione, agitazione di nervi, esaltamento cerebrale, fantasia bollente, idee vivaci, irritamenti e dolorifiche sensazioni ne sono un' inevitabile conseguenza. Terranno dietro a tali forieri le malattie flogistiche accompagnate spesso da condizioni patologiche, che si determineranno particolarmente in que' visceri che hanno più a lungo risentito l'impressione delle intruse potenze stimolanti sì diffusive che permanenti. Da qui insorgeranno affezioni gastro-enteriche di forme le più svariate, epatiti, pneumoniti, carditi, encefalite, spasmodie, la gota, l' artritide, e tutte le sequele croniche che vanno per lo più a finire colla morte; tali sarebbero le cardialgie, le coliche, le diarree, l' asma, la dispnea, la paralisi, gli aneurismi, le palpitazioni, le asfissie, le sincopi e le apoplessie. Ove si voglia tener dietro alle troppo frequenti morti improvvise, che qui accadono, e rimontare all'origine di quelle morbose filiazioni che si produssero in quelli, che ne divengono vittima, si rimarrà ben presto convinti della più estesa micidiale influenza che l'uso di cibi troppo stimolanti, o l'eccesso del mangiare e del bere vino e liquori spiritosi, a cui inclina la popolazione bresciana, esercitano sopra di essa.

Debbo inoltre accennare ad altro uso reso generale in questa città, ed è quello di fumare e prendere tabacco.

La Regia Finanza incassa annualmente dalle 5 alle 600000 lire per i tabacchi da naso e da fumo che distribuisce in questa provincia; ciò basta a far conoscere l' esteso consumo che fa di tal genere la popolazione. Se si considerino gli effetti irritativi sì ben pronunciati che il tabacco produce, messo a contatto dell' organismo, si è portati a riguardare grandemente pernicioso un tal uso, e quindi giuste le declamazioni di quelli che lo vorrebbero proscritto dalla società. Ma quando si pensa che l' abitudine del fumare e prendere tabacco si è in due secoli o poco più diffusa a tre quarti degli abitanti della terra, e che in molti paesi e in tutto l' Oriente è comune ai due sessi, convien dire che per quanto possa essere pregiudizievole ad alcuni, sia apportatrice di piaceri e di vantaggi che non si potrebbero altrimenti conseguire. Gli stessi medici dovrebbero riflettere, che quand' anche una continuata irritazione delle membrane mucose della bocca, dello stomaco e del naso debba spiegare una sinistra influenza sul rimanente dell' organismo, pure l' assuefazione rende minima tale influenza diffusiva, e la locale irritazione d' altronde reca spesso grandi vantaggi determinando una salutare derivazione, per cui vengono più facilmente preservate le membrane mucose interne dall' azione delle cause morbose. Sotto questo rapporto io credo che in questo clima possa considerarsi l' uso del tabacco sia da fumo, sia in polvere più vantaggioso che nocivo, semprechè non sia portato fuori dei limiti di convenienza. Per le mie osservazioni è certo, che pregiudica assai meno il tabacco del caffè e di tante altre sostanze divenute d' un uso comune nella popolazione bresciana.

Quelli pertanto i quali sono estranei ai diletti che fa provare il tabacco agli uomini, dovrebbero cessare dall' in-

veire contro il suo uso. Rispettino un bisogno fittizio che ha dalla sua tre quarti degli abitatori della terra, e si persuadano che le loro polemiche contro il tabacco vanno disperse al vento, come gli effluvj che esalano dalla bocca dei fumatori.

Articolo 7.°

Pregiudizj dannosi dei Bresciani.

Mi rimane di far qualche cenno intorno ad alcuni pregiudizj ed usi che essendo troppo generalizzati fra questo popolo, debbono sopra di lui spiegare la più sinistra influenza nei riguardi tanto sanitarj che morali. Io debbo notare in principalità quello di far allattare i bambini dalle nutrici di campagna. È questo uso tanto comune in Brescia, che ne debbono venire pessime conseguenze. Si crede generalmente che facendo nutrire i fanciulli nei primordj della loro esistenza fuori dei tumulti della città e nell' aria libera dei campi, debbano acquistar più vigoria e meglio avviarsi nella carriera della vita. Le primarie famiglie adottarono per le prime una tal costumanza, la quale trovò facilmente seguaci nelle classi inferiori; talchè in giornata il bottegajo, l' artigiano e perfino il giornaliero affida la propria prole alla venalità delle femmine di villa, facendo bene spesso sacrificj per ammassare la pattuita mercede del baliatico. Si vedano gli effetti di un uso così contrario alle leggi della natura.

Il bambino allevato lungi dalla sorveglianza di chi lo ha dato al mondo non può risentire il beneficio delle amorose cure materne; gli è forza di succhiare un latte che la natura avea ad altri destinato, e che spesso male si adatta al suo stomaco. Per questa sola causa quanti

mali fisici non deve talvolta patire l' infelice prima che venga ripreso nella casa paterna? Quanti non periranno nelle fascie, senza che se ne conosca la causa, la quale dipende esclusivamente da un alimento che non gli conviene! Quanti non contrarranno col latte morbose predisposizioni, che col volger degli anni li renderanno rachitici, cachetici, infermicci! Quante malattie non si svolgeranno nell'età adulta, che ripetono la loro origine dallo allattamento! Io non parlo delle conseguenze e dei tristi effetti che possono derivare dalla trascurata assistenza dei bambinelli, giacchè voglio supporre che vengano affidati a nutrici, le quali non abbiano ad omettere per essi quelle attenzioni e quelle cure che si fondano nella sensibilità delle donne. Ma gli effetti di questa generale sensibilità femminina, e di uno zelo prezzolato, comunque operoso, non saranno mai paragonabili a quelli che dipendono dal sentimento di natura e dalla materna sollecitudine.

Ma veggasi altra conseguenza più funesta pel morale delle famiglie. Una madre che angosciata e dolente vede a strapparsi il proprio figlio appena venuto al mondo, a poco a poco va assuefacendosi ad un sì amaro distacco. Il tempo attenua in lei quella prima affezione, che si sarebbe sempre più rafforzata avendolo continuamente sotto gli occhi, e molto più nutrendolo col proprio seno. Viene il tempo di riprenderlo in casa; se egli è vispo, sano e festevole si rallegra d' essergli madre; se ottuso, tozzo, malaticcio ha dolore d' averlo generato. Intanto gli anni passano e l'indole si sviluppa del fanciullo; se questa è conforme ed omogenea a quella della madre, l' affezione in essa riprende il suo posto, ma sarà un' affezione di convenienza, alla quale però mal risponde quella del figlio, che sotto altro tetto apprese a balbettare il nome di madre.

Dall' allattamento fuori della casa paterna hanno quindi frequentemente origine nelle famiglie quelle differenti opinioni, quei rancori, quelle discrepanze che dipendono da poca corrispondenza di cuore, da sentimenti di diversa natura, da affetti che non si collegano. Egli è troppo vero che le madri formano il vincolo delle famiglie; per esse i figli apprendono ad amare e rispettare il padre, e questo per esse sente farsi più vivi i trasporti per la propria prole. Quando penso, che in questa città popolata da poco meno di 8000 famiglie non si numerano che circa 32000 individui permanenti, per cui detratta la gente di servizio risultano le famiglie composte adequatamente di tre individui e mezzo circa, che è il *minimum* fissato dagli aritmetici politici in alcune popolazioni, mentre l' ordinario è di cinque o sei, io sono costretto di ravvisare fra le cause che favoriscono la moltiplicazione delle famiglie anche l'influenza dell'uso troppo invalso ed esteso di far allevare i figli ne' primordj della vita da gente straniera e fuori della casa paterna.

E in vero, se si rifletta all' indole dissomigliante che si porta la prole d'uno stesso padre cresciuta da diverse nutrici, poichè è indubitato, che col latte si ricevono non solo i germi delle malattie, ma ben anche le morali inclinazioni, emerge la ragione convincente della tendenza che hanno i figli alla personale indipendenza, e quindi a staccarsi, più presto loro riesca di farlo, dai loro genitori, ai quali non si sentono vincolati con que' nodi indissolubili che forma non già l'amore di convenienza, ma quello bensì che procede da una conformità di sentimenti, di genio e d' indole fra essi e gli autori dei loro giorni, e che in gran parte si fonda sulla prima educazione fisica, siccome quella che fissa in modo indelebile i rapporti di natura. E comecchè la

tendenza alla personale indipendenza, di cui è sì vago il Bresciano, dipenda anche da molte altre cause, che si possono facilmente cogliere dalle cose discorse, è certo però che quella, di cui ho fin qui ragionato, deve in molte circostanze prevalere ad ogni altra.

Ma non posso chiudere questo articolo, nel quale mi sono trattenuto oltre i limiti che mi ho prefissi, senza soggiungere a lode del vero, come da molte nobili e ricche famimiglie sia stato ormai bandito un uso sì pregiudizievole e riconosciuta l'importanza di far allattare i figli sotto la sorveglianza materna, quando la madre stessa non si trovi in istato di porgere ad essi il latte. Possa un tal esempio essere generalmente imitato dalle classi inferiori! Limitandosi l'allattamento mercenario ai soli casi imprescindibili, è certo che vantaggierebbero grandemente le future generazioni; ne verrebbe notabile aumento alla popolazione; non si vedrebbero tanti e tanti costretti a lottare continuamente coi guai, colle miserie e colle fisiche imperfezioni; l'incivilimento sociale acquisterebbe in somma un impulso indiretto alla sua perfezione.

Di un altro pregiudizio devo pur discorrere, che una sinistra e diretta influenza manifesta sulla condizione vitale di questa popolazione, ed è quello di dissanguare il corpo ad ogni lieve alterazione di salute. È sì invalsa la credenza, che tutti i mali che succedono in questo clima dipendano da flogosi suscitate da pienezza di vasi, da troppo sangue, che ad ogni lieve sconcerto di salute si ricorre al salasso, e questo si fa per moltissimi a titolo di preservativo e senza prender consiglio dai medici. A quali e quante sinistre conseguenze esponga l'uso di farsi cavar sangue senza un reale bisogno e di procrastinare la chiamata del medico, finchè non si veda il peri-

colo di curarsi da sè, ne possono far fede i medici stessi che sono di frequente chiamati a curare mali che non ammettono più riparo, o perchè non furono trattati a dovere nel principio loro, o per essere stati di soverchio trascurati. Nulla poi dirò intorno agli effetti dell'abitudine al salasso, che io reputo di grave pregiudizio per più ragioni. Chi si abitua alla cavata di sangue è per lo più malaticcio, e per migliorare il suo stato deve di tratto in tratto ricorrere a questo mezzo che giova all'istante, ma accresce la disposizione agli abituali incomodi. Le gravi malattie curate esclusivamente coi salassi inducono facilmente una suscettibilità nella fibra alle recidive, le quali curate allo stesso modo talvolta degenerano in croniche affezioni. Quelli che arrivano ad un'età avanzata furono parcamente dissanguati nel corso della loro vita. L' abitudine al salasso rende misera e stentata l' esistenza e s' oppone alla longevità.

CAPO VII.

Malattie de' Bresciani

Articolo 1.°

Corso ordinario della vita.

Una lodevole costituzione fisica giovata da una vita regolata, sobria e guardinga procura al Bresciano un' esistenza felice, gioconda e tranquilla. E sebbene non occorrano troppo frequenti i casi di longevità, pure è certo che la virilità quivi grandemente si prolunga; tal che a settanta e più anni chi ha saputo ben condursi può far di sè bella mostra ed illudere colla vivacità del suo spirito, colla freschezza delle sue carni, e con quell' integrità di forze che sono proprie d' un' età minore. Se non che giunto ad un certo periodo di vita, e superato animosamente quello che dinotasi col nome di vecchiaja, trovasi all' impensata pervenuto a quel punto che segna la meta della sua carriera vitale. Viene sorpreso da quel languore che indica l'esaurimento delle forze, da quelle ambascie che dipendono da un lentore generale nel circolo del sangue, da quegli sfinimenti che procedono dal turbato esercizio delle funzioni naturali, in fine da tutti quegli sconcerti che manifestano un generale rilassamento di tutte le molle organiche, per cui non tarda ad affacciarglisi la morte accompagnata da que' mali che più speditamente fanno cessare la vita delle persone che ne vengono investite. Tal sarebbe il finimento ordinario e naturale in Brescia degli individui che seppero condursi du-

rante il viver loro con sobrietà, con moderazione, senza grandi passioni e senza colpe. Si riducono però ad un numero assai scarso quelli che hanno la fortuna d'oltrepassare l'ottantesimo anno di vita, che può considerarsi come il grado massimo di longevità in questo clima, che quanto favorisce lo sviluppo delle forze vitali, mantenendole ben animate e floride oltre l'età virile, tanto più presto le fa crollare, e quasi a precipizio, giunto quel periodo di età che sotto altro cielo si prolungherebbe nella decrepitezza fino ai 90 anni, ed anche fino al secolo.

Articolo 2.°

Malattie ordinarie.

Le malattie che più di sovente turbano la condizione sanitaria della bresciana popolazione, sono quelle che derivano dal mal uso delle cose dette *non naturali* dai patologi. Raramente svolgonsi in essa i morbi d'indole epidemica, e così pure quelli che vengono prodotti da contagi specifici i quali, ancorchè si manifestino, è ben raro che si propaghino con una certa latitudine sotto l'influenza di cause generali, che loro imprimano il carattere epidemico. Siccome poi l'abuso delle cose *non naturali* più generalmente ha luogo per eccesso che per difetto degli stimoli più essenziali a mantenere l'equilibrio vitale, ne consegue da ciò che l'indole dei mali che ne derivano, offre quasi sempre una condizione iperstenica ed irritativa. Prevalendo l'azione di potenze stimolanti diffusive, si svolgono quindi più facilmente le malattie ipersteniche e flogistiche genuine, mentre sotto quella di potenze stimolanti permanenti all'iperstenia s'associa frequentemente

la condizione irritativa, e da qui insorgono quelle morbose complicazioni che tutto dì occorrono nella pratica medica.

Devonsi considerare le malattie che più comunemente colpiscono questa popolazione distinte in due amplissime categorie. In una si comprendono tutti que' morbi che l'origine loro riconoscono dall'azione del clima. Nella seconda quelli che dipendono dagli abusi dietetici. Queste due cause generali che in tutti i tempi ed in ogni luogo hanno manifestata la più marcata influenza nella genesi delle malattie palesano i più estesi rapporti in tutti gli sconcerti di salute cui vanno soggetti i Bresciani; di maniera che non si potrebbe non riconoscerle come cause occasionali e predisponenti alle più disparate affezioni morbose. Le febbri infiammatorie, i reumi, i catarri, le flussioni d'ogni natura, le infiammazioni dei visceri del petto, quelle dell'encefalo, le angine, le epatitidi e le metritidi esprimono il genio morboso d'un clima soggetto a frequenti e repentine variazioni, e d'un'aria elastica, vibrata ed abbondante di ossigeno. Le affezioni gastro-enteriche, le biliose, le cardialgie, i vomiti, le cholere, le diarree, le isteriche affezioni, l'ipocondriasi, le palpitazioni, le soffocazioni, le vertigini, e perfino l'apoplessia, ordinariamente riconoscono la loro origine nei disordini dietetici.

L'azione delle indicate cause generali ben di frequente si appalesa simultanea e strettamente collegata nella produzione degli effetti morbosi, per cui le più semplici forme presentano spesso siffatte complicazioni da non potere scorgere la prevalenza dell'una sopra dell'altra. Imperò sotto certe date condizioni dell'atmosfera facilmente si sviluppano le affezioni gastriche con fomite locale irritativo accompagnate da diatesi flogistica e da parziali infiammazioni sì esterne che interne. Un semplice gastricismo, una

raccolta di saburre negli intestini, un eccesso dietetico bene spesso dà origine a febbri infiammatorie acute, le quali nel loro corso si complicano a condizioni flogistiche in differenti visceri, talchè si sarebbe indotti a riguardare siffatte malattie prodotte da quella generale potenza nociva, dalla quale sogliono più comunemente procedere.

Se si consideri l'influenza del clima sulla fibra organica nelle differenti stagioni dell'anno, e si ponga mente all'azione simultanea d'ogni altra potenza nociva che dipende dal mal uso delle cose *non naturali* per determinare le forme de' mali più comuni ed ordinarj di questa popolazione si hanno i seguenti risultati:

Nell'inverno sono comuni le febbri reumatiche, le catarrali, le gastriche infiammatorie associate a dolori vaghi, a punture pleuritiche, ecc.; nella primavera le infiammazioni dei visceri del petto, l'epatite, l'encefalite, le febbri sinoche accompagnate da bronchiti, da reumatalgie, ecc.; nell'estate le gastro-enteriti, le febbri sinoche gastriche, le dissenterie, le cholere, i gastricismi, ecc.; in autunno le febbri biliose, le gastro-nervose, le periodiche, le diarree, l'apoplessia, le affezioni reumatiche, ecc.

Nell' inverno e nella primavera più frequenti compariscono i morbi che derivano dalla prevalenza dell'azione del clima; nell'estate e nell'autunno quelli in cui prevale l'azione de' fomiti irritativi gastrici. I visceri del torace, sui quali l'aria influisce nel modo più segnalato, sono lo scopo del predominio morboso delle prime stagioni in cui il clima va soggetto alle maggiori variazioni; quelli dell'adome, che raccolgono il materiale destinato all' organica assimilazione, divengono la sede dei morbi che a preferenza si spiegano nelle altre stagioni, attese le alterazioni che il materiale stesso subisce più facilmente durante l'assimila-

zione. Accade non di rado che le malattie ordinarie o costituzionali non serbino un ordine costante nel modo di svilupparsi. Veggonsi talvolta le affezioni gastriche con carattere tifoideo serpeggiare in primavera ed anche nell'inverno, come pure le diarree e le febbri periodiche. Non radamente si svolgono in questo clima la pleuroperipneumonia e le febbri reumatiche catarrali nell'estate ed in autunno. Siffatte irregolarità sono sempre in stretta relazione colle costituzioni predominanti dell'atmosfera, e colle variazioni che le stagioni presentano nel loro corso.

È confermata l'azione generale delle indicate potenze nocive dall'indole e dalla natura delle malattie particolari dell'età e del sesso. I fanciulli soggiaciono più presto alla gastro-enterite, all'encefalite ed alla polmonite che ad altre malattie. Gli adulti vanno facilmente incontro alla tisi polmonare tanto primitiva che secondaria. Un diciottesimo della popolazione si può dire che venga meno per tale malattia. La maggior mortalità nell'età avanzata succede per mali di petto o del capo tanto sotto forma acuta che cronica. I vizj precordiali e l'apoplessia uccidono la metà di quelli che muojono sopra i 60 anni.

Le donne prima del matrimonio vanno soggette a leucoree, ad isteralgie, a mali di capo ed alla tisi. Le maritate alla peritonite, alla metrite ed agli aborti. Lo scirro ed il cancro tanto delle mamelle che dell'utero sono frequenti in Brescia nelle femmine sopra il quarantesimo anno d'età.

Articolo 3.°

Malattie epidemiche.

Allorquando le malattie sporadiche e le ordinarie costituzionali attaccano un gran numero di persone per effetto di cause insolite e sconosciute, o per l'accresciuta attività momentanea delle cause morbifiche comuni, tanto nell'un caso che nell'altro si formano l'epidemie. Quantunque prese in quest'ultimo senso le malattie epidemiche siano più frequenti di quello che si crede, io limiterò tuttavia il mio discorso a quelle sole forme morbose che negli ultimi otto anni hanno offerto un carattere più estesamente epidemico che non sogliono manifestare i più ordinarj mali sporadici o costituzionali: di tal natura si furono la febbre gastrico-nervosa, la diarrea, la pertosse, e gl'infreddamenti catarrali ch'ebbero ad insorgere nell'accennato periodo di tempo. Queste malattie non solo ebbero a propagarsi nella popolazione più largamente dell'usato, ma spiegarono nel loro corso un'indole particolare, quantunque non essenzialmente diversa dalla comune; e quello che più importa di notare, davano la loro impronta alle più disparate malattie che nel frattempo investivano la popolazione.

Si svolse sul finire d'agosto 1830 e continuò per una gran parte dell'autunno una febbre col carattere di gastrico-nervosa, la quale attaccava di preferenza la gioventù, prediligendo il sesso maschile. Si manifestava con turbe irritative gastro-enteriche che si esaltavano spesso al grado d'una ben determinata condizione flogistica; sul quarto o quinto giorno di piressia, e qualche volta più tardi ne veniva attaccato il sistema nervoso, soprattutto il cerebrale,

talvolta per simpatia, ma spesso idiopaticamente con flogosi delle sue membrane. Un metodo curativo deprimente troppo energico ed i salassi replicati riuscirono di sommo pregiudizio; laddove l'uso degli evacuanti idragoghi, e successivamente dei blandi tonici fu coronato dal miglior successo. Tenne dietro questa malattia a protratte e dirotte piogge cadute in agosto, in sequela ad una calda e prolungata siccità.

Nella primavera del 1833 ebbe pure a serpeggiare una malattia febbrile, la quale grandemente si diffuse in varie classi della società, attaccando in particolar modo la più elevata. Svolgevasi con sintomi vaghi che le davano l'apparenza di febbre reumatica e più raramente quella di febbre gastrica. In capo a qualche giorno dall'ingruenza febbrile, e talvolta dopo una settimana e più, veniva interessato il sistema nervoso, e segnatamente il cerebrale sotto forma di coma o caro. Questo si riscontrava assai di frequente, talchè gli ammalati bene spesso mancavano in sembiante d'apopletici. Talvolta però il carattere nervoso si limitava al delirio ed al pervigilio. Quanto più col progresso del male si facevano intensi i sintomi del sistema nervoso, tanto più diminuivano quelli della febbre, ma cresceva per gli ammalati il pericolo. Cominciò un tal morbo a mostrarsi sulla fine di febbrajo; si allargò con carattere semplicemente epidemico in diverse contrade nel mese di marzo, e cessò intieramente in aprile. Non fu accompagnato da eruzioni cutanee, e la sua durata si estendeva dalle due alle tre settimane. Si accrebbe in quell'anno la mortalità ordinaria della popolazione per tale malattia, la quale presentò i maggiori ostacoli al suo trattamento terapeutico. Ebbe principio col cambiamento occorso nell'atmosfera, e colle frequenti piogge che sopraggiunsero ad uno stato

di secchezza nell' aria che avea perdurato tutto l' autunno, nonchè l' inverno fino all' epoca in cui si svolse la malattia. Si sostenne con molta gravezza e pertinacia sotto l' avvicendare del vento australe e della tramontana, e nell' alternativa di giorni ora sereni e freddi, ora nuvolosi ed umidi che accompagnarono la primavera fino a mezzo del suo corso.

La *pertosse*, malattia comune alla prima età, tutti gli anni suole attaccare con più o meno frequenza i fanciulli tanto della città che della provincia. Suole scoppiare con genio epidemico ogni cinque o sei anni. Nel 1823 ebbe un lungo ed esteso dominio in tutti i quartieri civici; con minor estensione si dilatò nel 1829, e nel 1834 ebbe pure ad attaccare una moltitudine di fanciulli al disotto degli anni dieci. La pertosse suole spiegarsi in primavera e cessare con essa; talvolta però si produce ad una gran parte dell' estate, ma meno intensa e assai limitata. È sempre una affezione innocua, comecchè sia per lo più ricalcitrante ai soccorsi della medicina.

Mentre la pertosse nel 1834 travagliava i fanciulli, gli adulti erano molestati da quell' affezione catarrale che si conosce sotto il nome di *grippe*. In Brescia ebbe a spiegare il più mite suo carattere; non si diffuse gran fatto, e fu di breve durata.

La *diarrea* attacca tutti gli anni un numero più o meno considerevole d' individui, siano adulti, siano fanciulli. Io non l' ho veduta serpeggiare con genio veramente epidemico che nei mesi di luglio ed agosto del 1832, assalendo in principalità i fanciulli di pochi mesi, soprattutto quelli della prima dentizione. Fra questi s' ebbe una mortalità riflessibile in quell' anno.

Non avrei da far menzione di altre malattie che abbiano serpeggiato con andamento epidemico negli ultimi an-

ni. Nel cambiamento delle stagioni e particolarmente nel passaggio dall' inverno alla primavera, e dall' estate all'autunno, le più comuni malattie costituzionali sogliono spesso acquistar una maggior latitudine del consueto. Di tale numero sono la pleuropneumonia, le affezioni reumatiche, le catarrali e le gastriche, che sono le più ovvie in questa città. Ma siccome queste malattie sogliono costantemente manifestarsi in dati tempi, e possono riguardarsi come un attributo di questo clima, egli è perciò che si dovrebbero considerare piuttosto come mali endemici che epidemici, ancorchè insorgano con maggior frequenza del consueto, potendo questa facilmente spiegarsi colla maggior intensità dell' ordinaria azione del clima stesso.

Articolo 4.°

Malattie endemiche

Fra le malattie endemiche che si producono per effetto di cause sconosciute in Brescia non se ne potrebbe notare alcuna, nè tampoco la pellagra, la quale è frequentissima nei suoi contorni. Ve ne sarebbe però da ricordare più di una di quelle che manifestano un genio endemico per cagioni topiche di facile riconoscimento. Ma siccome queste in gran parte possono riportarsi alle ordinarie malattie per quell' analogia d' azione che si riscontra fra le cause che le generano e le più comuni potenze nocive, perciò nel presente articolo io non farò cenno che di una, la quale mostrasi a preferenza d' ogni altra ben radicata nella popolazione, e che riconosce la sua origine non tanto nel suolo e nell' aria come negli usi, nei costumi e nel modo di vivere degli abitanti. E questa è la *scrofola* male dif-

fuso più che non si crede fra i cittadini, e che attacca preferibilmente la classe bassa e la prima età. Non di rado si accompagna essa alla rachitide ed altri mali. Deriva dal concorso di tutte quelle critiche circostanze che aggravano la condizione del povero, del vizioso e dell'intemperante: abitazioni umide, mal ventilate o esposte alla tramontana, pulizia trascurata, uso d'alimenti mal sani, o male preparati, esalazioni nocive, allattamento sregolato od inopportuno, difettosa costituzione organica e simili. Questa malattia è spesso ereditaria e si manifesta nei primordj della vita. I fanciulli che nascono da genitori cagionevoli per malattie acquisite, per una vita disordinata e viziosa, o per vecchiaja divengono facilmente scrofolosi e soprattutto quando venga per essi trascurata la necessaria nettezza, o siano costretti a succhiare un latte difettoso.

Nel suo manifestarsi e nel suo decorso la scrofola cittadina presenta alcune cose che la distinguono dalla scrofola agreste. Radamente si produce con quelle forme che stabiliscono il gozzo e la scrofola reumatica. Più di frequente si manifesta con tumori glandulari, con orzajuoli, con ottalmie, con impetigini al capo, con tosse secca, con affezioni meseraiche, con tumori ossei e simili. Unita alla rachitide, o fomentata dalla discrasia sifilitica, si fa spesso una malattia delle più formidabili, e rende spesso deformi le persone che attacca, spargendo d'amarezza i giorni della loro misera esistenza. Frequenti sono in Brescia i *nanarelli*, i *contrafatti* della persona tanto nel sesso maschile che nel femminino, i quali attestano la troppo estesa influenza del rachitismo scrofolare nelle famiglie, propalando sovente la turpe condotta degli autori dei loro giorni di cui sono costretti, vittime innocenti, ad espiar le colpe nel modo più barbaro e crudele.

Articolo 5.°

Malattie contagiose.

Le più comuni malattie contagiose che colpiscono questa popolazione, si riducono alla scabbia, al mal venereo, ed agli esantemi che di tempo in tempo in certe stagioni vanno ricorrendo; tali che il *morbillo*, la *scarlattina* ed il *vajuolo*.

La scabbia e il mal venereo non sono gran fatto diffusi, nè presentano un carattere grave e pervicace. Serpeggia il primo costantemente e con più estensione in mezzo alla mendicità; nei convegni della dissolutezza il secondo. Da qui il contagio tanto dell' uno che dell' altro s' irradia in mezzo alla popolazione, appigliandosi a quelli segnatamente che trascurano la corporale pulitezza, e che non sanno raffrenare i trasporti d' una sozza libidine. La vigilanza politica nulla trascura di quanto è in suo potere per impedire i tristi effetti della sifilide; ma si trova spesso nell' impotenza di disseccare la sorgente, da cui scaturisce il contagio pruriginoso del mendico. Ho potuto convincermi, che il mezzo più ovvio di comunicazione della scabbia trovasi radicato nelle locande in cui il povero e l' accattone vengono ricoverati la notte. Quando non siano assolutamente chiusi questi asili della mendicità, che meglio tornerebbe allo scopo, coll' offrire un ricovero gratuito e sano al povero privo di tetto e di famiglia, non si perverrà mai, per quanto severa sia la vigilanza dell' Autorità politica, ad eliminare da siffatti ricetti i fomiti della diffusione scabbiosa, non solo fra la poveraglia stazionata nella città, ma anche nelle genti di campagna; imperoc-

chè servono le locande del mendico cittadino a dar ricovero ben di frequente al terrazzano, allorquando le sue faccende lo obbligano a qui trattenersi la notte. Il buon prezzo è tale incentivo, che fa trascurare i più essenziali riguardi anche da quelli che non devono comprendersi nella categoria dei poveri, e la modicità del prezzo di tre fino a dodici centesimi fissato per il ricovero d' una notte invita talvolta anche l' agiato campagnuolo, cui preme l' avarizia, a dar la preferenza a questi alberghi liberi d' ogni soggezione. La Regia Delegazione dopo aver fatto eseguire le opportune ispezioni per riscontrare simili inconvenienti, e non potendo altrimenti provvedere al riposo notturno della poveraglia e del terrazzano, diede le più energiche disposizioni, affinchè vengano rigorosamente sorvegliati gli ospizj della mendicità, e siano tenuti con quella possibile pulitezza che vaglia ad impedire la propagazione scabbiosa, ordinando che vengano settimanalmente assoggettati alla visita dei medici condotti gli individui stabilmente in essi ricoverati, onde poter prontamente sovvenire alla cura degli attaccati dal male segregandoli dai sani.

Per impedire la propagazione del contagio sifilitico, vengono pure settimanalmente sottoposte a visita chirurgica le donne abbandonate alla pubblica libidine; riconosciute che siano attaccate da malattie locali vengono immediatamente fatte passare in una sala dello spedale carcerario, per essere curate, rimanendo ivi sotto rigoroso sequestro finchè siano tornate alla prima sanità. Qualunque femmina del volgo che colla sua condotta, e per denuncie fatte alla Polizia Comunale, dia fondato sospetto di covar affezioni veneree, o d' aver comunicato il contagio, benchè non sia inscritta nel registro delle prostitute, è messa fuori di

occasione di poter più oltre nuocere; le danzatrici di teatro, ove diano luogo a crederle sospette d' infezione, non vanno esenti esse pure dalla visita chirurgica.

Le malattie sifilitiche tanto degli uomini che delle donne che investono l' universale, vengono curate in apposite sale ne' due spedali civici, colla differenza che presso lo spedale maggiore o degli uomini si curano anche le locali affezioni di tal natura. La spesa per la cura e per il mantenimento dei sifilitici, siano maschi, siano femmine curati nei due spedali, e così pure quella delle prostitute che si curano nello spedale carcerario, è sostenuta per due terzi dal Regio Erario, e per l' altro terzo dal comune cui appartengono gli ammalati.

Tanto il morbillo quanto la scarlattina sono due malattie che ben raramente si manifestano in Brescia, non essendo occorsa in otto anni di seguito alcuna epidemia di tali morbi. Non è già che esse non si presentino di quando in quando; ma sia che vi manchi il favore della costituzione dominante per diffondere il contagio, sia che le misure preservative che si mettono in pratica, appena viene denunciato lo sviluppo del male in qualche famiglia, raggiungano perfettamente il loro scopo, è certo che in tutto l' indicato periodo di tempo si ebbe la soddisfazione di veder estinguersi il contagio ne' primordj della sua apparizione.

Non si può dir così del vajuolo. Scoppiato questo male sul finire del 1830 ha continuato a serpeggiare più o meno estesamente e con maggiore o minore intensità e violenza a tutto il 1834. Spesseggiarono i suoi attacchi maggiormente nella stagione fredda che nella calda. Dal mese di novembre si protraeva a tutto l' inverno e ad una gran parte della primavera; declinava collo spiegarsi il cal-

do, ed in estate faceva una tregua più o meno lunga per riprodursi sul finire d'autunno. Il numero de' casi andò però notabilmente scemandosi di anno in anno, talchè in tutto il decorso del 1834 si ebbero meno ammalati dei primi due mesi del 1831.

Alla diminuzione del morbo contribuì grandemente la rivaccinazione, a cui le persone adulte spontaneamente o consigliate si assoggettarono in gran parte. Non si può metter in dubbio l'efficacia della rivaccinazione a preservare dal vajuolo, essendosi osservato come nessuno dei rivaccinati sia stato colpito dal contagio nel periodo di quattro anni.

Per ciò che spetta ai progressi dell'epidemia vajuolosa, alle forme differenti che presentava, al numero degli attaccati ed alla mortalità relativa, io mi riporto alle cose esposte nella Topografia generica della provincia, ed al Prospetto finale che comprende anche i vajuolosi della città, nella certezza che il lettore troverà di che appagare la sua curiosità.

CAPO VIII.

Sulla popolazione di Brescia.

Articolo 1.°

Movimento di essa nello spazio di 20 anni.

Nei tempi andati venne attribuito alla città di Brescia un numero d'abitanti maggiore di quello che al presente vi si numeri, avendolo fatto salire alcuni statisti fino a 40000 individui. Io però sono persuaso che sì numerosa popolazione non sia mai stata compresa entro le sue mura, considerata la città nell'attuale suo circuito. Difatti non si saprebbe comprendere come in via ordinaria potesse Brescia ricettare nel suo seno 40000 persone, quando si pensi che presentemente a fronte di una moltitudine di conventi soppressi che servono a stanza di moltissime famiglie, di fabbricati che si vanno continuamente innalzando, e di tanti palazzi che si sono resi abitabili da molti inquilini, riesce assai difficile il trovare appartamenti a coloro che quivi vengono a fare soggiorno. Ben poche sono le città di provincia, che in ragione della loro estensione presentino un ribocco di popolazione pari a questa, la quale sotto un tale rapporto al forestiero che la visita, di leggeri fa nascere l'idea d'una capitale. Quando poi si voglia riflettere alla condizione in cui dovea trovarsi Brescia in altri tempi, si sarebbe maggiormente costretti a tener avviso che la sua popolazione non abbia mai gran fatto superato in numero l'attuale.

Si confronti per un istante questa città soggetta al dominio dell' Austria con ciò ch' era sotto il governo de' Veneziani, e si potranno di leggeri ravvisare molte circostanze favorevoli ad un aumento, anzichè ad un decremento nella sua popolazione. Se poi si faccia il raffronto fra l' attual sua condizione e quella che presentò dalla caduta della veneta repubblica fino allo stabilimento degli Austriaci, avvenuto nel 1814, si vedranno aver concorso nel frattempo alcune circostanze che potevano contribuire ad un aumento interinale di popolo entro le sue mura maggiore del presente. Ma quella fu un' epoca di trambusti, di violente scosse e di transitorj avvenimenti fausti ed infausti per le arti, per l' industria, per l' agricoltura e pel commercio. Ciò che favoriva da un lato, distruggeva dall' altro; i proventi erano moltiplicati per alcuni e la miseria cresceva per altri; ma quella tranquillità di vita e quella calma che tanto vale a fissare in modo permanente e moltiplicare la specie umana, mancava a questi e a quelli.

La seguente tabella dimostra le variazioni occorse nella popolazione dall' anno 1815, epoca in cui Brescia per il trattato di Vienna vide venire le sue sorti sotto i felicissimi auspici dell' augusta Casa d' Austria, a tutto il 1834.

Anni	Popolazione	Nati	Morti	Matrimonj
1815	33263	1110	1757	197
1816	31051	866	1071	236
1817	32769	963	1580	278
1818	32915	909	1008	236
1819	32069	834	1026	298
1820	33566	1260	1090	273
1821	32568	953	857	221
1822	31489	850	941	223
1823	32610	898	880	214
1824	32218	910	924	237
1825	33489	887	1046	262
1826	34252	913	881	253
1827	34580	915	817	210
1828	34809	865	808	185
1829	34165	799	1011	191
1830	33310	711	1056	210
1831	32892	912	882	226
1832	32987	848	917	208
1833	32085	846	1219	182
1834	31871	940	1039	222

Nel periodo di 20 anni, cioè dal 1815 al 1834 sono nati in Brescia 18189 individui, ne sono morti 20810, ed ebbero luogo 4562 matrimonj. L'adequato della popolazione nel ventennio fu di 32947; i nati furono in adequato 909; i morti 1040; i matrimonj 228 circa.

Si ebbe quindi la proporzione

dei	Nati	. . come 1 a 36		circa
	Morti	alla popolazione » 1 a 32		
	Matrimonj	. . . 1 a 145		

La cifra degli abitanti ha variato quindi nel periodo di 20 anni dai 31051 ai 34809. Benchè non si possa dar una ragione sufficiente della differenza occorsa nella statistica di cadaun anno colle nascite e colle morti avvenute, pure è da riflettere che la maggior mortalità accaduta in qualche anno contribuì sensibilmente alla diminuzione della cifra complessiva degli abitanti. Quello poi che più può aver contribuito all' aumento o decremento nel modo apparente dal prospetto, deve ascriversi a cagioni puramente accessorie, e particolarmente alla maggiore o minore prosperità del commercio, che ora richiama, ora allontana dalla città un buon numero d' individui applicati al traffico, non che all'uso di molti possidenti di farsi per le loro particolari viste inscrivere nel ruolo ora della popolazione civica, ora di quella dei comuni, nei quali hanno le loro possidenze, comechè soggiornino la più gran parte dell' anno nella città.

Nella cifra dei nati sono riportati i soli legittimi, non potendo comprendersi nel calcolo gl' illegittimi, che vengono ricevuti nello stabilimento generale degli esposti. Si può per altro con fondamento ritenere, che non meno di 150 ai 200 sieno i figli illegittimi appartenenti alla città, che annualmente ingrossano il registro dell' esposizione, nel quale da più anni vengono inscritti non meno di 500 individui all' anno.

Superando il numero de' morti quello de' nati nel ventennio di 2622 individui, a dar ragione di tal differenza si fanno innanzi le circostanze calamitose degli anni 1815-16-17 generalmente note, e le malattie che hanno serpeggiato più del consueto fra questa popolazione negli ultimi cinque anni.

Articolo 2.°

Mortalità avvenuta nel corso di cinque anni.

Riportandomi a quanto fu esposto nella prima parte di quest'opera per ciò che concerne le qualità delle morti che succedono in via ordinaria, giacchè la città non offre notabili differenze nel proposito, mi limiterò ora a far conoscere il numero delle morti che occorrono annualmente secondo i diversi periodi della vita. A tale scopo reco il seguente prospetto desunto dai registri mortuarii di cinque anni consecutivi. E devo avvertire che in questo figurano soltanto gl' individui che aveano stabile domicilio nella città siano poi morti nelle proprie abitazioni o negli spedali o case di ricovero.

Anni	Numero dei Maschi morti								Numero delle Femmine morte								Totale dei due sessi
	Dalla nascita ad 1 anno	Da 1 anno ai 4	Dai 4 ai 20	Dai 20 ai 40	Dai 40 ai 60	Dai 60 ai 80	Dai 80 ai 100	Totale	Dalla nascita ad 1 anno	Da 1 anno ai 4	Dai 4 ai 20	Dai 20 ai 40	Dai 40 ai 60	Dai 60 ai 80	Dai 80 ai 100	Totale	
1830	91	43	72	101	201	90	15	613	84	81	96	83	77	22	»	443	1056
1831	62	31	59	84	160	87	18	501	71	64	79	75	69	21	2	381	882
1832	53	35	42	77	152	79	19	457	59	41	79	61	197	19	4	460	917
1833	74	81	67	93	251	152	21	739	62	51	76	68	193	28	2	480	1219
1834	63	74	59	90	149	147	17	599	51	49	70	62	178	27	3	440	1039
	343	264	299	445	913	555	90	2909	327	286	400	349	714	117	11	2204	5113

Emerge pertanto dal presente prospetto come in questa città si muojano più uomini che donne. E quantunque nascano in essa, come anche altrove, più maschi che femmine, pure le morti degli uni succedono in una proporzione senza confronto maggiore che nel rimanente della provincia, per cui nella massa della popolazione le femmine hanno una preponderanza sui maschi nella proporzione di 16 a 15.

In ragione dell'età muojono più femmine che maschi dalla nascita ai venti anni: all'incontro muojono assai più maschi che femmine dagli anni 60 in su; la longevità è quindi più favorevole ai primi, che alle seconde. La mortalità nei maschi è maggiore dagli anni 20 ai 60, e bilancia in qualche modo quella che suol accadere nelle femmine nei primi 20 anni di età. La probabilità di vivere oltre gli ottant'anni sta fra i maschi e le femmine come 11, 25 ad 1, 67. Sopra 100 individui che muojono si ha la seguente proporzione riguardo all'età.

Ne muojono

Dalla nascita ad 1 anno .	N.	13	circa
Da 1 ai 4	»	11	
Dai 4 ai 20	»	14	
Dai 20 ai 40 . . .	»	15	
Dai 40 ai 60 . . .	»	32	
Dai 60 agli 80 . . .	»	13	
Dagli 80 in su . . .	»	2	
	N.	100	

La differenza in meno tra i morti dalla nascita ad un anno in città, e quelli compresi nella statistica di tutta la provincia, devesi ascrivere all'uso generale di far

allattare i bambini in campagna, per cui un buon numero di quelli, che periscono nei primordj della vita, figurano fra i morti dei paesi, in cui cessano d'esistere. Questi accrescerebbero notabilmente la cifra dei morti nel movimento della popolazione cittadina, dalla quale però si dovrebbero dedurre tutti quelli, che muojono nella città, e che non sono compresi nella cifra della popolazione stabile di essa.

Articolo 3.°

Matrimonj occorsi in Brescia negli ultimi cinque anni.

Individualmente considerato il matrimonio è l'atto più solenne della vita umana, e quello che meglio caratterizza il genio, l'inclinazione e l'accorgimento degli uomini. Se poi si consideri ne' suoi rapporti generali, è certo che il matrimonio presenta al filosofo argomento delle più ample investigazioni e delle più fondate induzioni sullo spirito e sul costume dei popoli e delle nazioni. Per le opportune deduzioni statistiche sul particolare del cittadino bresciano adduco il seguente prospetto riferibile ai matrimonj d'un quinquennio.

Anni	Numero dei matrimonj	Maschi						Femmine					
		sino ai 24 anni	dai 24 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in più	sino ai 20 anni	dai 20 ai 24	dai 24 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 in più
1830	210	17	21	79	76	14	3	33	42	71	52	8	4
1831	226	30	67	70	46	9	4	38	60	69	40	12	7
1832	208	15	20	80	75	15	3	30	44	73	56	4	1
1833	182	14	20	64	70	13	1	21	13	62	72	12	2
1834	222	16	31	72	85	15	3	29	32	70	74	15	2
	1048	92	159	365	352	66	14	151	191	345	294	51	16

I matrimonj che accadono più comunemente fra i cittadini, non ponno aversi come apparisce dal recato prospetto precoci, succedendo essi più frequentemente nell'età matura. Stando a quello che è occorso in cinque anni è chiarito, che negli uomini ha luogo un pressochè eguale numero di matrimonj dai 30 ai 40 anni, come dai 40 ai 50, e che in cadauno di questi decennali periodi della vita i matrimonj superano tutti quelli che accadono prima dei 30 anni e dopo i 50. Nelle femmine sono equiparati i matrimonj che hanno luogo dallo sviluppo della pubertà fino ai 24 anni, con quelli che succedono dai 24 ai 30 e dai 30 in su. Il periodo della vita, in cui si maritano più femmine, è quindi compreso nei sei anni che passano dai 24 ai 30. Una femmina che nubile tocca il 30.mo di sua vita, ha ancora dalla sua un grado sopra tre di probabilità per maritarsi; ma giunta al suo 40.mo anno, non rimane in suo favore che un grado di probabilità sopra venti per cambiare stato col matrimonio. Dal che si conchiude, che si può considerare cessata per le donne l'età del matrimonio ai quarant'anni.

Largo campo di discussioni e di considerazioni ha in ogni tempo offerto il matrimonio al moralista ed al legislatore. Io non entrerò nella messe altrui, ed in presente non farò che brevemente considerare il matrimonio rispetto all'influenza che manifesta ne' riguardi della statistica. Due sommi sapienti dell'antichità opinarono; l'uno che l'uomo non dovesse vincolarsi in matrimonio prima dei 30 anni, e l'altro prima dei 36. Mirava il loro avviso allo scopo d'impedire le degenerazioni, cui va facilmente incontro la specie umana per causa de'matrimonj precoci; venne quindi determinata l'età del massimo sviluppo delle forze fisiche nell'uomo per la riproduzione di sè medesimo. Ora aven-

do luogo in questa città ben tre quarti de' matrimonj, dalla parte dei maschi, dopo l'anno 30.mo, si può dire che al consiglio degli antichi sapienti ben si uniformi questo popolo. E ove lo si scandagli in tutti i suoi attributi fisici e morali, nelle sue forme leggiadre e vigorose, e nel suo spirito acuto e pronto si è facilmente indotti ad ascrivere in buona parte siffatte prerogative ai matrimonj tardivi.

Ma quanto più vien procrastinata l'epoca della legale unione fra l'uomo e la donna, tanto più diminuisce il numero de' matrimonj, nascono meno figli, e molte donne sono costrette ad invecchiare nel celibato. Ecco gl'inconvenienti che si potrebbero rinfacciare ai fautori de' matrimonj tardivi. La città di Brescia offre argomento a poter sostenere il *pro* e il *contra*. Io non mi erigerò a giudice fra due contrarj partiti. Ma riflettendo ai danni che ne potrebbero derivare alla sua popolazione, se tre quarti dei matrimonj avessero luogo piuttosto prima che dopo l' anno 30.mo, e guardando all' attuale florida condizione de' suoi abitanti, al buon ordine che generalmente regna nelle famiglie e all' armonia fra i conjugati, io certamente propendo all'avviso dei saggi sulla preferenza da darsi ai matrimonj tardivi anzichè ai precoci.

Articolo 4.°

Stato e condizione della popolazione bresciana; agiatezza e miseria.

Alla fine dell'anno 1834 la popolazione di Brescia era composta nel modo seguente:

Ecclesiastici	N.	238
Nobili	»	385
Impiegati con soldo ed onorarj	»	520
Borghesi, trafficanti ed artigiani	»	9579
Villici	»	35
Non appartenenti ad alcuna delle premesse categorie	»	275
Giovane popolazione		
Dalla nascita ai 15 anni	»	3598
Dai 16 ai 18 anni	»	675
Somma totale dei Maschi	N.	15305
Femmine d'ogni età e condizione . . .	»	16348
Somma totale dei nazionali	N.	31653
Si deducono gli assenti .	»	12
Rimangono quindi i presenti	N.	31641
Si aggiungono		
I nativi di altre provincie	»	90
I militari della città	»	95
Gli stranieri stazionati in luogo	»	45
Somma totale della popolazione	N.	31871

Quantunque non si riscontri in questa città un numero significante di famiglie grandemente ricche e potenti per ampiezza di patrimonio, è però bastantemente diffusa l'agiatezza fra i cittadini tanto della classe dei possidenti, che dei negozianti. Ciò deriva riguardo ai primi da un' equa ripartizione delle terre nella generalità della provincia, per cui trovansi abbondare i piccoli proprietarj, i quali mettendo in opra le maggiori cure per migliorar la condizione dei loro beni, ricavano facilmente anche da limitati poderi quanto basta per vivere in prosperità. L'agiatezza rispetto agli altri procede dallo spirito speculativo onde sono animati, dal loro amore al risparmio e dalla solerzia, con cui si applicano al traffico ed all' industria, senza però eccedere i limiti della moderazione abbandonandosi all' azzardo ed al capriccio della fortuna. Da qui ne viene che in Brescia sono rarissimi i fallimenti nel ceto mercantile.

Badando ai molti vantaggi che può ritrarre in questa città chiunque voglia applicarsi al travaglio ed alle speculazioni, si sarebbe indotti a credere che non vi si debba trovare gran numero di mendichi e bisognosi. Ma pure la cosa va diversamente, abbondando quivi i poveri non meno che in altre città. La causa più comune della mendicità è la sregolatezza nel modo di vivere della classe infima e la trascuranza del risparmio in tempo che può farlo.

Contribuisce, se mi è lecito il dirlo, a favorire la mendicità ogni maniera di sussidj e di elargizioni, che annualmente si distribuiscono dai pii istituti elemosinieri, di cui ridonda Brescia, alla popolazione bisognosa. Ovunque la pubblica beneficenza largheggia in soccorsi, i poveri si moltiplicano a dismisura. Si è sempre notato

che quando si vuol far l'elemosina a qualcuno, vengono sporte le mani da molti per riceverla; talchè si può aver per fermo, che dove più abbondano i soccorsi sempre è grande il numero di quelli che si fanno innanzi per chiederli. Per tal causa e molto più per la sicurezza d'essere accolti in un luogo pio infermandosi, e d'esser mantenuti dall'altrui pietà in caso d'impotenza o di malattia, moltissimi non pensano al risparmiare quando sono in istato di poterlo fare. E chi non sente amore al risparmio contrae facilmente delle abitudini viziose le quali esinaniscono le forze innanzi tempo dopo aver reso trascurato e indolente l'individuo per sè, e per chi gli appartiene e fattolo bersaglio agli strali della trista fortuna. Ecco quindi come la povertà, che è la più turpe magagna della società, ben sovente ha origine da quella stessa sorgente che sparge sulle sue piaghe il balsamo ristoratore.

Il numero degli accattoni va diminuendosi mercè l'incessante vigilanza della polizia comunale. Ve n'ha però ancora di quelli, i quali sono assai molesti ai passeggeri presso le porte della città, e in altri siti più frequentati col porre in opra ben di frequente le arti più scaltrite per destar la compassione altrui, sia collo spettacolo ributtante delle miserie corporali, sia colla facondia e coi lazzi che sono proprj di quelli che hanno abbracciato l'accattoneria per farne un mestiere lucroso.

CAPO IX.

Spedali della città.

Se per le cose discorse nella terza sessione della topografia generica, si ha motivo di riguardare la provincia come una delle più ben provvedute di stabilimenti sanitarj e di beneficenza, da quanto sono per esporre si vedrà come la capitale di essa racchiuda i più importanti stabilimenti di ogni genere, e sia fornita de' mezzi più estesi per prestare l'opportuna cura tanto al povero venuto in infermità, quanto per soccorrere chiunque si trovi in preda delle più calamitose circostanze economiche Frattanto io prenderò le mosse dagli spedali.

Articolo 1.°

Spedale maggiore, o degli uomini.

Due grandi stabilimenti sotto questo nome esistono in questa città, destinati al trattamento gratuito di tutte le malattie acute sì dei poveri della città e del territorio, non che degli esteri, siano di passaggio o stabilmente domiciliati in provincia. L'uno serve per gli uomini e distinguesi col nome di *Spedal maggiore,* e l'altro è esclusivo per le donne.

L'instituzione del primo rimonta all'anno 1441. Ebbe principio mercè la riunione di varj sodalizj che avevano aperto piccoli spedali ed altri luoghi pii tanto nella città, che nella provincia fino dai primi tempi in cui lo

spirito di carità venne ammansando la barbarie e la durezza che lungamente dominarono nei secoli dell' ignoranza e delle tenebre. Negli spedali vengono curate tanto le malattie di pertinenza medica, come di quella chirurgica.

E riferendomi alle cose esposte nella prima parte di questo Saggio, tanto per ciò che riguarda lo stato patrimoniale degli spedali, che il risultato generale dell'annuo movimento degli ammalati, non mi resta ora che di fissare l'attenzione sulla natura dei morbi che vengono in essi curati. Il seguente prospetto fa conoscere il numero, nonchè l'indole dei morbi curati nello spedale maggiore durante l'anno 1834.

Esistevano alla fine del 1833 ammalati	N.	114	3698
Entrarono nel 1834 . . .	»	3584	
Guarirono durante l'anno . .	»	3109	3698
Vennero dimessi non guariti . .	»	59	
Morirono di etisia . .	»	36	
Morirono di altre malattie .	»	371	
Esistevano nello spedale il 31 dicembre 1834	»	123	

Vennero accolti ammalati

di Sifilide . . .	N.	16	Morti	0
Pellagra . . .	»	346	»	19
Idrofobia . .	»	1	»	1
Rogna . . .	»	222	»	1

di Vajuolo . . .	N.	222	Morti	17
Varicella . . .	»	91	»	1
Acuti . . .	»	1628	»	194
Cronici . . .	»	920	»	111
Morirono per casi fortuiti . .			»	17
» per ferimenti . .			»	10

Nella totalità degl' infermi che vennero curati durante l' anno nello spedale si ebbero sopra ogni 100

Nella parte medica

Guariti 79: 63, Cronici 2: 30, Morti 14: 89.

Nella parte chirurgica

Guariti 89: 22, Cronici —: 76, Morti 6: 45.

Le operazioni che vennero praticate diedero il seguente risultato numerico:

Operati 47, Guariti 34, Dimessi non guariti 1, Morti 12.

Le principali operazioni ebbero luogo in sei casi d' idrocele, 4 ernie, 4 cateratte, 12 itiasi, 8 fistole all' ano; le restanti si riferiscono a casi di minor entità. L' adequato della mortalità fu di 11 circa sopra ogni 100 ammalati.

Articolo 2.°

Spedale delle donne.

Lo spedale delle donne, meno antico di quello degli uomini, fu eretto nel 1523 per dar ricovero soltanto alle

donne incurabili. In seguito fu esteso alla cura di tutte le malattie acute, non esclusa la pazzia. Nel 1834 la gestione sanitaria di questo spedale diede il risultato seguente:

Esistevano alla fine del 1833 ammalate	N.	89	2004
Entrarono durante l'anno 1834 .	»	1915	
Riportarono la guarigione . .	»	1598	2004
Furono dimesse non guarite . .	»	132	
Morirono d'etisia . . .	»	15	
Morirono di altre malattie .	»	182	
Rimasero nello spedale in fin d'anno	»	77	

Vennero accolte	Sifilitiche	N. 62	Morte	1
	Pellagrose	» 314	»	10
	Rognose	» 90	»	00
	Vajuolose	» 100	»	11
	Varicellanti	» 90	»	3
	Acute .	» 714	»	99
	Croniche	» 452	»	54

Morirono per casi fortuiti . .	»	2
Morirono per ferimenti . .	»	2

Nella totalità delle inferme curate nello spedale si ebbe il seguente rapporto per 100

Nella parte medica

Guarite 78 : 67, Croniche 6: 27, Morte 11: 81.

Nella parte chirurgica

Guarite 81: 97, Croniche 7: 24, Morte 5: 70.

Vennero eseguite operazioni d'alta chirurgia N. 21 che diedero il seguente risultato:

Operate 21, Guarite 18, Morte 0, Dimesse non guarite 3.

Le operazioni di maggior rilievo furono condotte sopra 3 cateratte, 3 fistole all'ano, due lagrimali, un'ernia crurale, un'amputazione dello scirro alla mammella ecc.

L'adequato della mortalità fu sopra ogni 100 ammalate di 9: 08.

Fanno parte dei due spedali maschile e femminile i due istituti dei pazzi e delle pazze, quello delle partorienti, e lo stabilimento degli esposti, intorno ai quali basterà quanto ho discorso nella prima parte di questo Saggio, avendoli considerati come stabilimenti generali della provincia, anzichè speciali della sola città.

Mi restano tuttavia da accennare alcune cose intorno alla gestione sanitaria dei due spedali, maggiore e delle donne, e di far conoscere quei speciali rapporti che li uniscono alla città in cui sono collocati.

Articolo 3.°

Sulla direzione degli spedali.

Fino all'agosto del 1831 veniva separatamente amministrato il patrimonio di questi stabilimenti; quello del primo col mezzo d'un commissario speciale; quello del secondo col mezzo di una commissione di cittadini distinti

che portavano il titolo di presidenti, con un capo che si appellava governatore. Le attribuzioni tanto del commissario speciale che del governatore, si estendevano anche all' economia interna degli stabilimenti. Per entrambi v' era un medico col nome di direttore, ma le incumbenze di lui erano limitate a segno che non si estendevano al di là della sorveglianza delle infermerie. Coll' agosto del 1831 ebbe principio la riforma totale del piano organico dei due spedali. Fu stabilito un solo amministratore ed un direttore per tutti e due. Le mansioni di quello si restrinsero alla semplice amministrazione del patrimonio, ed al direttore fu affidata l' amministrazione economica interna e la parte disciplinare indipendentemente dall' amministratore. Mercè di tale riforma, la quale ebbe per iscopo di esonerare l' amministratore patrimoniale di carichi incompatibili col suo istituto, e di ridurre all' unità la gestione interna, affidandola intieramente al direttore, i due spedali ricevettero il più segnalato impulso al loro miglioramento. Il trattamento degli ammalati venne ordinato con norme precise; il personale sanitario fu sottoposto a convenienti discipline; fu proibito l' accesso alle sale fuori dei giorni e delle ore stabilite; fu vietata l' introduzione di cibi estranei; le pazze ottennero un miglior ricovero, le partorienti furono collocate in luogo più opportuno, e la pulizia degli spedali fu regolata con medico accorgimento e sui più sani principj. La vigilanza assidua d' un direttore medico indipendente si volse particolarmente a togliere alcuni abusi che s' erano col tempo radicati, ed a procurare il maggior possibile vantaggio all' economia dei luoghi pii, sia con appalti regolari delle cose occorrenti al loro esercizio, sia coll' impedire sperperamenti, sia in fine col portar la sua attenzione su tutti i più minuti particolari che facilmente ri-

mangono inosservati nell'esercizio economico d' una grande famiglia *.

Dal seguente prospetto si può scorgere come in tre anni, che fu posto in attività il nuovo regolamento organico, si ebbe un risparmio di ben 150000 lire nella spesa complessiva della beneficenza degli spedali compresi gli annessi istituti in confronto dei tre anni antecedenti.

* Il dott. Giovanni Chizzoni, che in qualità di direttore fu chiamato per benigna disposizione di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè del regno Lombardo-Veneto a porre in opera la riforma organica di questi spedali, cessò di vivere il giorno 28 febbrajo di quest' anno. Penetrato egli dell' alta importanza del suo mandato, e fornito de' più ampli lumi nella scienza medica, di carattere imperturbabile, indefesso nell' operare, e fisso nel principio di giovare gl' istituti a lui commessi, seppe condursi nella sua gestione con tale fermezza, accorgimento, moderazione e filantropia, che in capo a pochi anni ne venne agli spedali il migliore ordinamento, e la loro economia fu stabilita sopra irrefragabili norme. Egli morì, toccato ch' ebbe l' organizzazione de' PP. LL. il suo termine, e fu compianto da tutti i buoni come lo è chiunque può dire morendo a sé medesimo, *feci quod potui, legem adimplevi.* Qualunque sia il nuovo direttore che verrà dall' eccelsa Superiorità concesso, non avrà egli che a mettersi sulle orme del defunto, perchè ne vengano a questi spedali sempre maggiori vantaggi; essendo questo il mezzo più sicuro per fermare sopra di sè i benigni riguardi superiori, e per conseguire la pubblica confidenza.

SPEDALE MAGGIORE

Anni	Infermeria comune		Esposti		Pazzi		Totale	
	Numer. degli ammalati	Spesa	Numer. degli esposti	Spesa	Numer. dei pazzi	Spesa	degl'individui nei 3 Istituti	della Spesa
1829	4005	L. 88401.38	2643	L. 223145.85	181	L. 32573.00	6829	L. 344120.23
1830	4162	82687.70	2699	212364 07	220	37472.87	7081	332524.64
1831	4025	75033.87	2726	217664.43	225	35475.58	6976	328173.88
1832	4095	70126.54	2709	217318 79	217	27486 34	7021	314931.67
1833	4106	75782.03	2783	221744.01	214	18967 69	7103	316493.73
1834	3698	70187.98	2690	207360.96	152	14912.55	6540	292461.49

SPEDALE DELLE DONNE

Anni	Infermeria comune		Pazze		Totale		Totale d'ambo gli Spedali	
	Numer. delle ammalate	Spesa	Numer. delle pazze	Spesa	delle ammalate	della Spesa	Numer. degli individui	della Spesa
1829	1878	L. 56281.03	138	L. 9709.39	2016	L. 65990.42	8845	L. 410110.65
1830	1681	58249.87	169	12452.52	1850	70702.39	8931	403227.03
1831	2046	56275.72	146	11844.45	2192	68120.17	9168	396294.05
1832	2134	48789.17	166	13511.66	2300	62300.83	9321	377232.50
1833	2128	48501.03	155	12362.29	2283	60863.32	9386	377357.05
1834	2004	39028.96	166	12601.10	2170	51630.06	8710	344091.55

La spesa negli anni 1829, 30 e 31 fu quindi di lire 1,209,631. 73, e quella degli anni 1832, 33 e 34 fu di lire 1,098,681. 10, minore in conseguenza di lire 110,950. 63 a parità di circostanze, e con un numero pressochè eguale d'ammalati tanto nel primo che nel secondo triennio, essendo anzi occorso un maggior movimento degli esposti e delle pazze nel secondo in confronto del primo; la qual cosa deve essere avvertita, giacchè sì quelli che queste importano un dispendio senza confronto maggiore degli ammalati ordinarj.

Si deve poi riflettere che col nuovo regolamento organico vennero compresi nella spesa della beneficenza gli onorarj degli impiegati e le spese d'ufficio della direzione, le quali prima del 1831 figuravano fra le spese ordinarie dell'amministrazione patrimoniale. Ora importando queste circa lire 10000 all'anno, è chiaro che nei quattro anni in cui fu attivata la direzione ne risultò un risparmio reale sulla beneficenza di altre lire 40000. Ma queste non hanno però vantaggiato l'economia generale degli spedali, giacchè vennero erogate nei salarj degli impiegati e nelle spese d'ufficio della direzione senz'aver portato una sensibile diminuzione nelle spese che prima sosteneva l'amministrazione.

Articolo 4.°

Farmacia degli Spedali.

L'amministrazione de' farmaci necessarj ai due spedali si fa per economia nella spezieria dello Spedal Maggiore. Le droghe ed i generi semplici vengono forniti per appalto, e le preparazioni occorrenti col servimento delle ricette

si fa da un capo speziale coadjuvato da due speziali approvati che sono chiamati giovani di spezieria. Fanno parte tanto il primo che i secondi degl' impiegati stabili del P. L. Lo spedale ha inoltre l' obbligo di far somministrare tutte le medicine occorrenti allo spedale dei mendicanti, altrimenti detto *Casa di Dio*, benchè sia questo uno stabilimento separato totalmente dagli spedali.

Per far vedere come torni vantaggiosa l' amministrazione economica dei farmaci in confronto dell' appalto, si sono fatte tassare colla tariffa normale tutte le ricette, che vennero servite durante il 1834 dall' officina dello spedale. Il ragguaglio tra la spesa sostenuta dallo spedale in detto anno tanto per la provvista dei medicinali semplici, quanto per l' amministrazione della farmacia, ed il valore che risultò dall' applicazione dei prezzi a tariffa a cadauna prescrizione diede il seguente risultato.

Per l' esercizio interno degli spedali furono servite 75427 ricette, 5114 per lo spedale dei mendicanti, in tutte 80541; la provvista delle medicine costò complessivamente lire 8859.89; l' importo del mantenimento della spezieria montò a L. 5623.89; quindi l' importo totale delle medecine e delle spese accessorie fu di 14483.78. Il valore de' medicinali consumati desunto dalla tariffa normale saliva a 58046.41. Supponendo ora che mediante l' appalto si trovi chi si obblighi di somministrare tutti gli occorrenti farmaci allo spedale col ribasso del 50 per cento dai prezzi di tariffa, l' indicata somma si ridurrebbe a lire 29023.20, le quali duplicarebbero tuttavia la somma spesa per tal conto. Lo spedale ha quindi vantaggiato niente meno che L. 14559.42 coll' esercizio della propria farmacia nel 1834. Ho creduto di dover ciò rappresentare col fatto alla mano, perchè si veda l' utile che ne può derivare agli spedali di qualche

considerazione provvedendo ai bisogni degli ammalati col mezzo d' una farmacia economica, quando però l'esercizio di essa venga affidato a persona destra e coscienziosa come lo è quella che intende in presente alla farmacia di questi spedali. Oltre il risparmio economico ne verrà pure ad essi il vantaggio d' un servizio più pronto, più accurato e per ogni altro conto migliore di quello che si presta dagl' interessati appaltatori.

Articolo 5.°

Collocazione inopportuna dello Spedale Maggiore.

Se per l'interno ordinamento, per la salubrità e comodi degli spedali, compatibili colla loro materiale costruzione non mi occorre di far osservazioni contrarie, devo però avvertire alla collocazione dello spedale maggiore come poco opportuna al suo esercizio, e per nulla conveniente al civico decoro. Occupa egli una parte delle più centrali della città e s' interpone a due contrade delle più frequentate e clamorose. Si accede ad esso per doppio ingresso dalla parte che guarda ai portici che servono al generale convegno dei cittadini in ogni tempo, ed offrono il più comodo ed aggradevole passeggio interno.

Fu progettato in altro tempo il traslocamento di questo spedale nell' ex convento dei Domenicani che sorge isolato dappresso allo spedale delle donne verso gli spalti. Se si fosse avverato un tal progetto, ne saria venuto un doppio vantaggio; quello cioè di aver tolto dalla pubblica vista un luogo di miseria collocandolo in sito sotto ogni rapporto più adatto e conveniente; l'altro di aver avvicinati in guisa fra loro i due civici spedali da poter essi

rappresentare uno stabilimento solo sotto la medesima direzione ed amministrazione *.

Ma se grandi difficoltà s' oppongono al traslocamento dello spedale maggiore in luogo più acconcio, dovrebbesi però metter opra la più efficace per ottenere la concentrazione degli ospizj dei pazzi e delle pazze in un locale conveniente, o per lo meno si dovrebbe provvedere coi necessarj ristauri al miglioramento dei locali, in cui si trovano presentemente, i quali, a vero dire, non sembrano destinati alla cura della pazzia, ma bensì alla reclusione di delinquenti.

Sul particolare degli ospizj delle partorienti e degli esposti, che al pari di quelli dei pazzi e delle pazze fanno parte degli spedali, nulla vi ha da appuntare, occupando entrambi dei locali spaziosi, ben ventilati e tranquilli; talchè il loro esercizio può essere tenuto con tutta regolarità e decenza.

* Essendo stato rappresentato al Magistrato attuale della provincia il vantaggio che ne deriverebbe alla città, ed all' esercizio degli spedali dalla concentrazione altre volte progettata dello spedale maggiore e dei PP. LL. ad esso annessi nell' ex convento di san Domenico, egli che nulla trascura di tutto ciò che può migliorare la condizione dei paesi soggetti al suo lodato governo, ha disposto, che tal progetto venga di nuovo intavolato con tutto quel corredo di savie osservazioni e proposizioni, che possono fermare l' attenzione dei dicasteri ai quali verrà inoltrato. È sperabile che le fervide cure e l' interessamento d' un Capo, la cui voce è tanto influente, perverranno a sormontare ogni ostacolo, e che la tanto desiderata concentrazione degli spedali avrà luogo in questa città dopo il volgere di non lungo tempo.

CAPO X.

Stabilimenti di beneficenza.

Articolo 1.°

Case di ricovero.

Richiamando l' esposto sugli stabilimenti di beneficenza nella prima parte di questo Saggio, non farò in questa che notare que' particolari che li riguardano ne' più stretti loro rapporti col materiale della città.

La casa di Dio, o spedale dei mendicanti, fu fondata nel 1577 coll' intento di bandire la mendicità, e fin dal principio fu generosamente dotata. Successivamente si è andato mano mano aumentando il suo patrimonio, tanto che presentemente si può riguardare come il più ricco stabilimento di beneficenza della provincia, avendo esso una rendita non depurata di L. 150000 e un' uscita di L. 130000.

È situata in una contrada ben ventilata ed aperta, e si distende fino agli spalti dalla parte di mezzodì. Sia che si badi all' ubicazione, che non può essere più salubre ed opportuna, sia che si considerino l' interna disposizione e lo scomparto dell' edificio, i cortili tanto interni che esterni che lo adornano, l' ampiezza, la ventilazione e la luce dei locali che lo compongono, l' ospizio de' mendicanti non presenta difetti. È poi singolarmente da lodarsi per la pulitezza con cui è tenuto, per il buon ordine e l' armonia che vi regnano, per le discipline che vi sono introdotte, non che per il trattamento dei ricoverati.

Questa casa può giustamente aversi per uno spedale d'incurabili; imperocchè non vengono in essa accolti che individui impotenti per croniche infermità, o per vizj d'organizzazione che li hanno resi inetti al lavoro, e di quelli esinaniti di forze per l'età senile. La mortalità è varia secondo l'andamento degli anni e delle stagioni, e riferibilmente alle circostanze individuali dei ricoverati. Quanto può favorire il prolungamento dell'esistenza di quegli infelici è adoperato con religioso e filantropico zelo dell'attuale direttore di una sì compassionevole famiglia.

Le convertite della carità occupano un locale in forma di monastero situato alle falde del colle *cidneo*, in una contrada non molto frequentata. Fino dall'anno 1537 venne eretto questo ricovero, colla mira di poter offrire un asilo a quelle donne che vissero traviate, e poi tocche dal pentimento cercano di mettersi al coperto dalla seduzione e dal pericolo. La salubrità di questo istituto, l'interno suo ordinamento e le discipline che vi sono in vigore non presentano eccezioni.

Le zitelle adulte e di sant'Agnese da quattro anni vennero riunite in un solo locale sotto la stessa direzione economica e disciplinare. Sorge questo stabilimento in una contrada delle meno frequentate, avendo l'esposizione da levante a mezzodì. La sua istituzione rimonta all'anno 1640, ed ebbe per iscopo di raccogliere le fanciulle indigenti rimaste prive d'ogni sostegno, ed uscite già dall'adolescenza, nonchè quelle d'un'età più tenera appartenenti a famiglie decadute od orfane di genitori. Si formarono quindi fino dalla prima istituzione due sezioni, l'una col nome di zitelle adulte e l'altra con quello di sant'Agnese, che restarono separate fino a questi ultimi tempi. Mediante la loro riunione sotto una sola direzione si poterono far subire al

fabbricato le più utili riforme sanitarie, essendo stati rimossi alcuni ostacoli che lo rendevano cupo e poco ventilato in qualche parte.

Le figlie pericolanti ottennero nel 1822 un ricovero sotto tal denominazione per opera di alcune dame di Brescia, le quali avvisando col proprio ai mezzi della prima instituzione si sono assunte la tutela di quelle giovanette, che spesso dalla miseria sono trascinate sulla via della perdizione. Vantaggiosamente collocato il ricovero, se si badi alla salubrità ed alla tranquillità del sito, sorgendo pressochè isolato in una contrada delle meno frequentate presso gli spalti, non presenta nel suo interno quell' ordinamento che potrebbe meritargli dei riguardi come stabilimento di beneficenza destinato a raccogliere il sesso femminino nell' età dell' avvenenza e delle grazie. Guardato con occhio medico si offre tetro, angusto, poco ventilato e più proprio a predisporre la fibra delle giovanette che lo abitano alla cachessia ed alle affezioni isteriche, che a far brillare sui loro volti quella gioja e quell' ilarità che la pietà benefica diffonde in altri consimili istituti.

Il pio luogo della mercanzia sembra che sia sorto per fondazione dei commercianti, avendone il diritto di amministrazione la camera di commercio. È situato nel corso della porta di S. Giovanni in un vetusto edificio, mal compartito, poco sano ed alquanto cupo. Hanno in esso abitazione gratuita alcune donne vecchie, le quali sono però costrette di procacciarsi col lavoro i mezzi di sussistenza. Ad un numero di quelle che non abitano in luogo viene elargita qualche tenue elemosina. Le beneficate sono in tutto 52.

Articolo 2.°

Orfanotrofj, casa d' industria ed istituti elemosinieri.

Due orfanotrofj trovansi in Brescia, uno pei maschi e l' altro per le femmine. La fondazione del primo sale all' anno 1532. È situato presso gli spalti a monte della città in situazione sana ed assai opportuna allo scopo cui fu destinato. Il femminile da non gran tempo fu collocato in un monastero soppresso poco lungi dal primo. Questo stabilimento è spettabile per la sua ampiezza e decenza, nonchè per la salubrità del sito e per l' ordinamento dell' edificio. Solo avrebbe bisogno che gli fosse allargato il patrimonio per poter offrire alle ricoverate un trattamento migliore.

La sostanza degli orfanotrofj è tutelata da un amministratore coadjuvato da più impiegati subalterni. Il suo ufficio è intitolato dell' amministrazione generale degli orfanotrofj, e fanno parte della sua gestione anche le case di ricovero, meno quella della mercanzia. Cadaun stabilimento ha poi un direttore interno incaricato della parte economica e disciplinare. Il governo sanitario dei ricoverati è affidato a medici e chirurghi che vengono eletti dalla direzione, e gli occorrenti rimedj sono forniti dagli speziali della città, verso un conveniente ribasso dai prezzi di tariffa. La casa di Dio soltanto riceve i farmaci che le abbisognano dalla farmacia dello spedale maggiore, come si disse dianzi, in virtù d' un legato che caricò il patrimonio di questo di un tal onere verso di quella.

La casa d' industria è collocata in un angolo della città verso mattina. Il sito è vantaggioso sotto i rapporti sanitarj, ed il locale offre tutti i comodi necessarj all' eserci-

zio di tale stabilimento. La prosperità di questo è per altro contrariata dalla scarsezza delle sue rendite, per cui un meschino trattamento è fatto a quelli che vi hanno accesso. Le arti ed i mestieri che vi sono attivati non danno utile occupazione che ad un limitato numero d'individui. Da ciò ne consegue che l'accattoneria non può essere intieramente fatta cessare nella città, mentre quei medesimi che hanno ricorso alla casa d'industria, quando loro si presenta il destro, si danno all'accattare per poter soddisfare ai più pressanti loro bisogni, ai quali non può bastare la tenuissima mercede che riportano dal pio luogo, per quanto siano attivi e laboriosi.

Per rendere veramente utile alla società questo stabilimento, e perchè possa ben cogliere lo scopo della sua instituzione, si renderebbe necessario; 1.° che venissero moltiplicate le arti ed i mestieri, affinchè ognuno potesse trovar in luogo di che occuparsi con profitto secondo le sue forze e la sua attitudine; 2.° che si stabilisse una mercede conveniente al povero operajo, la quale però non dovrebbe essere ragguagliata all'entità del lavoro riguardo a quelli che per fisica debolezza non sono in grado di prestare un'opera molto attiva e continuata. Adottato un tal principio l'accattoneria, non v'ha dubbio, andrebbe a poco a poco mancando da sè, ed i cittadini medesimi verrebbero con spontanee offerte in ajuto di un istituto che li libererebbe dalla molestia degli accattoni.

Ma quando fosse messo in vigore un nuovo regolamento organico fondato nella massima di poter impiegare utilmente le braccia di qualsiasi individuo che abbia ricorso alla casa d'industria, si renderebbe quasi indispensabile per sradicare l'accattoneria che fosse stabilito nella casa medesima un ricovero per gl'industrianti forzati.

Numerosi poi sono in Brescia gli istituti di beneficenza compresi sotto la denominazione di elemosinieri, i quali soccorrono il misero sano non che l'infermo nella propria casa con ogni maniera di elargizioni e di sussidj. I più spettabili fra essi sono la congrega apostolica, il monte di pietà, il monte nuovo, la commissaria di sant'Agata, il legato Averoldi ecc. La somma spesa nella beneficenza nel 1834 da tutti gl'istituti elemosinieri fu di L. 142079, 92.

Per ciò che riguarda gli stabilimenti d'educazione e le carceri urbane coll'annessovi spedale, mi riporto a quanto ho esposto nella topografia generica della provincia, avendo ivi bastantemente fatto conoscere tutto che può interessare le vedute di sanità tanto per gli uni che per le altre.

CAPO XI.

Personale e polizia sanitaria.

Articolo 1.°

Medici, chirurghi, levatrici e speziali.

Il servizio sanitario degli abitanti di Brescia è assolto da 36 medici, dei quali 10 sono anche dottori in chirurgia, da 61 chirurghi, di cui 10 sono anche medici col grado di dottore, 24 maestri, 27 chirurghi minori o flebotomi. Alcuni tanto fra i medici che fra i chirurghi sono impiegati presso gli spedali ed altri LL. PP., altri condotti in servizio dei poveri. Presso gli spedali trovansene impiegati nove in forma di medici, compreso il direttore, 7 come chirurghi, parte dottori e parte maestri, e tre di flebotomi. Sono affidate le condotte civiche a tre medici e due chirurghi. Disimpegnano inoltre col carattere di pubblici impiegati il servizio delle carceri e dello spedale carcerario un medico ed un chirurgo di nomina governativa; un chirurgo eletto dal consiglio comunale è alla dipendenza della polizia urbana, e ne disbriga le relative mansioni. Il rimanente del medicato esercita la sua professione in qualità di avventizio.

Il numero delle levatrici domiciliate in città ascende a 25. Quattro di esse sono condotte per le partorienti povere, ed una ha vincolato il suo servigio presso l'ospizio delle partorienti annesso agli spedali.

Gli speziali aventi pubblica officina sono sedici, dei quali undici sono proprietarj e cinque direttori o istitori. Le farmacie sono opportunamente collocate, e per una metà hanno promiscuo l'esercizio anche di drogheria. Da alcuni anni sono state riordinate giusta le prescrizioni superiori, ed alcune furono composte nel modo più decoroso all'esercizio d'un'arte sì importante. In qualche farmacia il direttore è coadjuvato da uno o più subalterni approvati, non che da alunni legalmente inscritti in qualità d'iniziati per apprendere l'arte farmaceutica.

Per i bisogni della popolazione è alquanto eccedente il numero dei medici e chirurghi. Quello delle levatrici e dei farmacisti è proporzionato al bisogno. Perciò la fortuna dei primi, tranne di alcuni ai quali spira più favorevole l'aura cittadina, non è gran fatto lusinghiera. Le levatrici vengono generalmente chiamate senza distinzione, e le farmacie sono ben equilibrate nel loro esercizio per la posizione in cui sono collocate.

Il metodo di cura adoperato contro i mali interni è fondato sui principj della medicina italiana, ossia del *controstimolo*. Le nuove dottrine sono con più o meno calore abbracciate dai medici bresciani. Il perno della cura controstimolistica è fondato nelle deplezioni sanguigne tanto universali che locali. Tengono dietro ad esse i rimedj deprimenti, i quali si riducono ad un numero assai ristretto. Le prescrizioni vengono dettate con molta semplicità, e versano per lo più sopra medicine generalmente conosciute. Come ausiliaria dell'arte medica ha perciò ottenuto un grande ascendente la negativa professione del flebotomo su quella dello speziale. Colla sola lancetta, dissanguando la popolazione, alcuni flebotomi lucrano molto più dei medici e dei chirurghi maggiori. La competenza del salasso è soddisfatta di

volta in volta, e meglio in proporzione d'ogni altra competenza sanitaria.

La sorte del flebotomo non è contrariata dai dottori e dai maestri in chirurgia, essendo questi serbati dall'amor proprio e dall'opinione pubblica all'esercizio delle altre operazioni dell'esterna medicina. Non è così della professione dello speziale, la quale avendo discapitato in ragione diretta della voga in che è venuta la medicina controstimolante, fondata principalmente sui soccorsi della flebotomia, risente un notevole pregiudizio anche dall'esercizio dei droghieri ai quali, attesa la semplicità delle mediche prescrizioni che si fanno ben di sovente a bocca, con indifferenza e spesso con maggior fiducia il popolo ricorre. Benchè i droghieri che sono autorizzati alla vendita di generi medicinali, non possano farne traffico che in una limitata quantità, e sempre in una dose superiore a quella che i medici prescrivono, pure molti non si fanno scrupolo di smerciarli anche in una dose minore della prescritta al loro esercizio. Continui per ciò sono i lagni degli speziali sugli abusi dei droghieri in questo particolare; ma finchè non venga ad essi proibita la vendita al minuto di qualsivoglia genere medicinale, e finchè i medici non occultino alle famiglie le medicine che prescrivono, facendone l'ordinazione in iscritto e non a voce, difficilmente si potrà ovviare ad un tale inconveniente.

Oltre i rimedj compresi nella farmacopea austriaca ne vengono usitati alcuni di que' preparati con formole speciali da gran tempo introdotte nell'esercizio della medicina in questa città. Generale è pur l'uso di differenti acque minerali tanto naturali che artificialmente composte. Sono in maggior voga le acque di Sedlitz, quelle di Recoaro e di Pejo.

Siccome poi le malattie cui vanno soggetti gli abitatori di questa città interessano frequentemente gli organi toracici, così ha in ogni tempo avuto un grande credito in essa il *latte d' asina* e di *capra*. È adoperato il latte come rimedio curativo e paliativo dai tisici, da quelli che soffrono abituali incomodi o primitivi o succedanei a malattie flogistiche negli organi della respirazione e dagli estenuati di forze e tendenti al marasmo. Lo usano a titolo di preservativo quelli in particolare che inclinano alla tisi. La primavera è la stagione in cui si amministra il latte come preservativo, venendo usato come rimedio curativo o paliativo in tutte le altre stagioni.

Nella città trovansi sempre stazionate le asine che forniscono il latte necessario alla cura degli ammalati. Le capre non vengono introdotte che in primavera e vi rimangono alcuni mesi di seguito per la somministrazione del latte che si adopera più comunemente a titolo di preservativo.

In primavera sono pur grandemente usitati i *succhi antiscorbutici* e segnatamente quelli di *coclearia*, la quale viene importata dalla valle Trompia, ove in alcune elevate località cresce abbondantemente tale pianta.

A conferma di quanto ho detto intorno la pratica estesa della flebotomia, stimo opportuno di far conoscere il risultato che ha offerto in un anno ordinario su tal particolare la gestione sanitaria dei due spedali. Siccome in questi vengono accolti gli ammalati di tutta la provincia, ed i medici e chirurghi impiegati presso i medesimi possono considerarsi i regolatori del medico-chirurgico esercizio tanto della città che della provincia, perciò la conoscenza di tale risultato condurrà a formarsi un' idea non solo dell' indole delle malattie dominanti, ma ben anche del metodo di cura generalmente preferito.

Nell'infermeria dello spedale degli uomini ebbero ricovero nell'anno al quale si riferisce il computo che presento, ammalati del territorio N. 2390, della città N. 937; furono sopra questi eseguiti salassi 3176, i quali a once 15, l'uno per l'altro, danno libbre 3970 di sangue. Nello spedale muliebre furono trattate nello stesso anno inferme della provincia N. 1049, della città N. 541 con salassi 1872, i quali hanno dato non meno di libbre 2000 di sangue, ammesso di qualche oncia minore il salasso che si pratica alle donne in confronto dei maschi.

Al sangue estratto colla flebotomia devesi aggiungere quello succhiato dalle mignatte, ed il prodotto dalla scarificazione delle coppette. Quanto al primo farò osservare, che dalla farmacia dello spedal maggiore che serve i due spedali e la casa di Dio, furono nel frattempo smaltite 36000 sanguisughe tutte di buona e sicura presa, essendo obbligato per le condizioni del suo contratto il fornitore delle sanguisughe a riprendersi quelle che non s'attaccano, sostituendone delle fresche e vigorose tanto per le inerti, come per quelle che muojono. Calcolando ora che una sanguisuga per l'altra estragga mezz'oncia di sangue, non fatto conto di quello che spiccia dalla puntura dopo il succhiamento, si può aver per fermo che non meno di 1600 libbre di sangue vennero estratte con tal mezzo, le quali aggiunte alle 5970 estratte colla flebotomia, senza farsi carico del sangue delle ventose che non sono gran fatto usate, danno la somma di libbre 7570 sottratte a 4917 individui d'ogni età, sesso e condizione che furono nel periodo di un anno curati ne' due spedali. Si deve poi avvertire che nell'indicato numero d'ammalati figurano per un buon terzo i pellagrosi ed i cronici, ai quali ben raramente si fanno deplezioni sanguigne.

Articolo 2.°

Polizia sanitaria della città, e come amministrata.

La polizia sanitaria della città è sotto l'immediata tutela del municipio, il quale o direttamente o col mezzo dei dipendenti ufficj fa osservare le discipline prescritte dai regolamenti sanitarj, e dagli statuti urbani tuttora in vigore in ispeciali argomenti.

Il commissario della polizia cittadina fra i molti suoi attributi ha pure l'incarico di disporre e mettere in attività le misure precauzionali allo scoppio di malattie contagiose, di vegliare sulle donne di mal costume, assoggettandole alla visita settimanale d'un chirurgo stipendiato dalla città, di dare le occorrenti disposizioni in tutti gli emergenti che possono recar pregiudizio alla pubblica e privata salute, e di prevenire quegl'inconvenienti e quei disordini che in una città folta di popolo possono ad ogni istante, avverandosi, compromettere non solo le sostanze e la tranquillità, ma la salute e la vita dei cittadini. Tali incumbenze vengono disimpegnate dal commissario di polizia col mezzo di alcuni impiegati d'ufficio, del chirurgo messo a sua disposizione, de' suoi fanti e della gendarmeria. Per impedire i funesti effetti dell'idrofobia dipende dallo stesso un individuo col titolo di ammazzacani.

Sotto l'immediata sorveglianza del commissario di polizia è l'ufficio del ruolo di popolazione, che ha lo speciale incarico di verificare tutti gli anni il numero degli abitanti, delle nascite, delle morti e dei matrimonj accaduti.

L'ispettorato dell'annona, altro ufficio dipendente dal municipio, siccome quello del commissario di polizia, è

sostenuto da due impiegati col titolo d' ispettori e dai loro commessi, sotto la diretta sorveglianza di uno degli assessori municipali. Molteplici sono le incumbenze di quest' ufficio: ispezionare tutti i generi commestibili che giornalmente vengono posti in vendita sulla piazza destinata a tale traffico, e tenerne un registro apposito coll' indicazione dei prezzi correnti, sottoporre all' esame tutti i generi che vengono smerciati nelle officine dei venditori di commestibili, sorvegliare il materiale esercizio di questi in tutti i rapporti tanto sanitarj che di annona, curare la pulizia del macello, non che delle strade e delle piazze, invigilare sui venditori di vino, di liquori e sui vivandieri. Fanno parte di quest' ufficio i due veterinarj incaricati della visita degli animali da macello, nonchè della sorveglianza sui mercati di bestiame che hanno luogo oltre le mura della città tutti i mesi per tre giorni di seguito nell' ultima settimana mensile.

Il mercato delle granaglie è sotto l' immediata direzione e sorveglianza d' un apposito ispettore. L' amministrazione e la cura delle fontane è affidata ad un intendente col titolo di fontanaro, agli ordini di un' apposita commissione.

Quantunque non sia stato per anco nominato a fronte dei superiori eccitamenti un medico municipale, viene però adoperato in ogni occorrenza il più anziano dei medici condotti della città, il quale si presta con molto zelo ad ogni inchiesta tanto del municipio che del commissario di polizia, accorre nelle vertenze contenziose dell' ispettorato dell' annona, ed assiste alla visita periodica delle spezierie unitamente al delegato politico municipale.

Per l' avveramento delle morti che accadono fra i cittadini, v' è per ogni parrocchia un individuo col titolo di *anziano*. Appena uno muore n' è dato avviso a questo, ed

egli assicurato dal medico curante della natura della precorsa malattia stende il relativo processo verbale di verificata morte e ne da parte al tribunale ed al commissario di polizia per tutto ciò che può riferirsi agli incumbenti dell' uno e dell' altro. L' anziano ordina e dispone i funerali giusta gl' intendimenti delle famiglie, non permettendo la tumulazione prima che sia spirato il termine prescritto, quando i riguardi sanitarj non comandino che abbia luogo più presto. Trattandosi di morti per malattie contagiose vengono scrupolosamente messe in pratica le discipline prescritte in tali casi, e sotto la diretta sorveglianza della polizia urbana. Il trasporto dei cadaveri al campo santo segue di notte tempo mediante carro coperto destinato a raccogliere i depositi cadaverici delle stanze mortuarie annesse alle chiese parrocchiali. Ma questo non si pratica che pei morti delle famiglie povere, le quali non sono in situazione di far seguire il trasporto cadaverico con funebre convoglio dalla chiesa al cimitero dopo l' esequie. I morti appartenenti alle principali ed alle famiglie agiate, compiute l' esequie, vengono fatti trasportare in cassa coperta al luogo destinato alla loro tumulazione di bel giorno cogli onori dovuti al grado ed alla condizione del morto. Occorrendo di praticare delle autopsie sia per viste giudiziarie o politico-sanitarie, vengono queste eseguite nelle stanze mortuarie delle chiese o in quella di cui è provveduto il campo santo. Le ispezioni de' cadaveri di quelli che muojono negli spedali, vengono solitamente praticate nelle sale anotomiche di questi.

CAPO XII.

Sui contorni di Brescia.

Articolo 1.°

Luoghi destinati alla tumulazione dei cadaveri; Campo santo e Foppone.

Considerata fin qui la città dentro il ricinto delle sue mura, mi accingo ora a ragionare del suo circondario esterno, affinchè meglio risaltino i rapporti che ha con esso, e si possa ben scorgere l'influenza, sia diretta o indiretta, che deve questo spiegare tanto sul fisico, quanto sul morale de' suoi abitanti. E primieramente mi conviene volgere lo sguardo ai luoghi destinati a raccogliere le spoglie dei trapassati, che in due si conchiudono; nel Campo santo cioè e nel così detto *Foppone.* Quello giace a mezzo miglio vicino alla città verso ponente, uscendo dalla porta di S. Giovanni. La sua fondazione risale all'anno 1810; rappresenta uno degli stabilimenti mortuarj più insigni della Lombardia e gareggia coi più celebrati d'Europa. Sorge l'edificio sul modello disegnato dal genio architettonico che onora Brescia.

Io non entrerò nei particolari che riguardano l'architettura del Campo santo e su quanto si va ordinando per abbellire e rendere meno ingrato ai viventi questo soggiorno della morte, essendo bastantemente conosciuti pei disegni che furono pubblicati. Osserverò soltanto come con fino accorgimento seppe l'architetto conservare in que-

sto edificio i riguardi dovuti alle diverse classi di persone, ch' è destinato a raccogliere e presentare ad un tempo un monumento di gloria, ed un nuovo fregio alla sua patria. In varie maniere sono disposti i tumuli in questo cimitero. Lungo il porticato esterno ed interno si sono accomodate le tombe che servono ad uso di private famiglie. Nel circuito interno vennero costruite delle nicchie, l'una sovrapposta all' altra alla foggia degli antichi colombari. Ogni nicchia è destinata a raccogliere un cadavere. Vennero scavate inoltre delle tombe o tumuli comuni della capacità di trenta e più cadaveri per cadauno.

Mediante una determinata somma di denaro le tombe del porticato esterno ed interno vennero cedute in assoluta proprietà ad alcune famiglie. Nelle nicchie del colombajo può esser riposto qualsiasi cadavere pagando una modica somma, ed egualmente nei tumuli comuni verso un tenuissimo compenso, notando che ad ognuno di questi corrisponde una tavola marmorea, sulla quale vengono scolpiti i nomi dei tumulati.

Nel mezzo del fabbricato, che rappresenterà un quadrato di cui l'ala davanti è già compita, e la seconda è ben avanzata nella sua costruzione, vengono seppelliti nel terreno i cadaveri di tutte quelle famiglie che non possedono una tomba e di quelle che, sia per mancanza di mezzi, o per altre cause non curano di distinguersi procacciando ai loro defunti una nicchia nel colombajo, od un posto nel tumulo comune.

Quantunque illegali a stretto senso del regolamento sui cimiterj debbano riguardarsi le tumulazioni, che non si fanno sotto terra, pure è indubitato che mercè l' ingegnosa costruzione sì del colombajo, che delle tombe e le pre-

cauzioni che vengono adoperate nell' eseguire le stesse, non può aver luogo lo svolgimento di malefici effluvj, rimanendo così salvi i riguardi dovuti alla pubblica e privata salute. Lo stesso Eccelso Governo, a cui la Delegazione umiliò un ragionato rapporto sul particolare, si degnò di permettere la continuazione d' una tal foggia di tumuli.

Il *Foppone* è situato a pochi metri discosto dalle mura della città verso mezzodì. È questo formato da un porticato in forma d' ottagono sorretto da colonne. Sotto il pavimento che è alquanto sollevato dal suolo, vennero scavate tutto all' intorno le tombe, le quali si coprono con lapide, che si alza e si abbassa all' occorrenza. Vengono in esse deposti i cadaveri di quelli che muojono negli spedali tanto civili che militari.

Per quante precauzioni vengano poste in opra nell' eseguire le tumulazioni, è certo che dovendo di frequente aprirsi la medesima tomba e per più mesi di seguito, onde immettervi quanti cadaveri può contenere, deve succedere di volta in volta una grande effusione di malefici principj e di putrescenza gazosa, particolarmente nella calda stagione, con pregiudizio non tanto dei tumulatori quanto dei vicini abitanti, potendo quelli diffondersi in alcune circostanze a danno della città stessa, soprattutto quando spirano i venti del mezzodì. Perciò tanto se si guardi la posizione relativa, quanto il modo con cui si effettuano le tumulazioni nel *Foppone*, dovrebbe esso interdirsi siccome uno stabilimento mancante d' ogni legale requisito e grandemente offensivo i riguardi dovuti alla pubblica e privata salute *.

* L' illegale e sommamente pericolosa tumulazione nelle tombe del Foppone è stata abolita fino dal mese di settembre del 1835. Gli

Articolo 2.°

Raccolta esterna delle civiche immondezze, e loro nociva influenza.

Le civiche immondezze vengono per due modi trasportate fuori della città, o mediante le acque dei fiumi Celato e Bova, che diramandosi per una gran parte del piano civico e servendo allo sfogo di una serie di canali indefinita che le raccolgono dai luoghi più lontani, con più sbocchi le portano oltre le mura, o mercè l'opera dei così detti *spazzini*, i quali vanno di casa in casa a prendere le sozzure ammucchiate da qualche giorno, non che i rifiuti delle diverse arti e mestieri, e ne fanno il trasporto fuori di città unitamente a quelle che raccolgono dalle piazze e dalle strade per formarne concime. L'espurgo delle cloache si fa di notte tempo, e solitamente nella stagione d'inverno. I bruti di mano in mano che si muojono o che

impulsi governativi pervenuti alla Delegazione, perchè provvedesse nel più energico modo a tutti gl'inconvenienti sanitarj radicati in provincia che avrebbero potuto servire di richiamo e di alimento al morbo cholerico, che minacciava d'invadere questi paesi, furono di tal forza che determinarono la chiusura del Foppone a fronte degli ostacoli che prima l'avevano impedita. I cadaveri degl'individui che muojono negli spedali tanto civili che militari, vengono presentemente interrati nel cimitero comunale in modo consimile a quello che si pratica per gli abitanti di Brescia. Così il difensore della patria ed il povero morto nello spedale, cui era serbato un egual destino in questa città dopo la loro morte, sono ammessi al consorzio dei cittadini bresciani.

vengono uccisi per malattia e per vecchiezza, sono trasportati nel sito destinato alla loro tumulazione.

Ma su tal particolare debbo avvertire a due sommi inconvenienti ne' rispetti sanitarj. Il primo, al quale ho altrove accennato, si manifesta nella raccolta delle acque scolatizie, che sortono per differenti sbocchi dalla città, in appositi bacini per farvi deporre la putrescente melma, di cui sono impregnate. L'arresto di tali acque, anche per poco tempo, deve riuscire oltremodo pregiudizievole in forza delle putride esalazioni tramandate, le quali possono in certe date circostanze estendere la loro malefica azione perfino sugli abitanti della città, che si trovano collocati più dappresso ai luoghi onde hanno origine

Il secondo dipende dall'ammassare che si fa le immondizie troppo dappresso alle mura civiche, lasciandole ivi fermentare più o meno a lungo. Qualche anno addietro di mano in mano che si andava raccogliendo dai così detti spazzini il civico putridume, se ne formavano depositi nell'interno della città stessa nei siti più remoti presso le mura e sui bastioni. Se fu abolita una tal pratica, non è per anco stato efficacemente provveduto col disporre una località conveniente oltre le mura per ammucchiarlo fino al tempo in cui viene usato per la concimazione, sì che le putride esalazioni che fermentando tramanda, non abbiano minimamente a diffondere con qualsivoglia vento la loro azione nei contorni dell'abitato, nè abbia colla sua presenza a destar schifo e ribrezzo al passeggiero. A ciò ottenere con sicurezza si rende necessario che la pulizia delle strade e delle piazze della città venga appaltata, vincolando l'appaltatore a quelle condizioni che tornano più spedienti ad assicurare la costante e regolare nettezza dell' interno della città stessa,

nonchè il trasporto delle raccolte sozzure in un determinato sito bastantemente remoto ed occulto all' altrui vista *.

Articolo 3.°

Passeggi pubblici.

Sotto altre relazioni devesi ora considerare il circondario esterno di Brescia; sotto quelle cioè di *pubblico passeggio, di passatempo e sollievo* dei cittadini. Soverchiamente ristretta l'area murata della città in ragione della popolazione di cui ribocca, non può essa certamente offrire agli abitanti quella varietà ed estensione di passeggi che sarebbero da desiderarsi. A tal difetto suppliscono i suoi contorni. Quanto siano questi ameni, dilettevoli ed accomodati al passeggio, al ricreamento di qualsivoglia persona non è a dirsi. Poche città nell' Italia settentrionale offrono certamente sì variati e gradevoli diporti ad una numerosa popolazione, come i contorni di questa. Qual passeggio infatti più opportuno di quello del campo santo per chi ama di abbandonarsi ad una dolce ed affettuosa melanconia? Dove potrebbe meglio coltivare le sue idee, procurando un ristoro al suo fisico, l' uomo di genio, il letterato e l' artista, che per-

* Per le disposizioni emanate dalla Magistratura Provinciale sulla rimozione dei fomiti d' insalubrità in tempo che la provincia era minacciata dal cholera, la nettezza delle piazze, delle contrade e dei vicoli della città che non sono vincolati alla manutenzione degl' impresarj stradali, fu appaltata con condizioni assicuranti i riguardi di salute pubblica. Egualmente fu ordinata la soppressione dei depositi delle cloache e d' altre civiche immondezze nei siti, in cui per un' inveterata abitudine si formavano, destinando a tale uso de' siti posti ad una conveniente distanza dalla città.

correndo i solinghi viali che conducono alle colline di Mompiano, di Cellatica e della Torricella? Il naturalista, il botanico quanti differenti oggetti non riscontrano in questi siti che lo trattengono ad ogni istante? L'uomo d'affari, il popolano e le donne quante distrazioni non ricevono passeggiando le strade di circonvallazione ed i sobborghi, o recandosi nei villaggi di sant'Eufemia, di Mompiano ed in altri che trovansi a poca distanza dalla città?

Ma chi è dotato d'un fisico robusto, ed ama le scene pittoresche e le prospettive che incantano, cui è gradito lo spettacolo d'un orizzonte aperto e vasto, rimarrà tocco dalle più vive sensazioni portandosi sulle vette dei colli che sorgono più dappresso alla città. L'aria purissima che vi si respira, l'orizzonte che ha per limite il lontano Appennino, la pianura tutta sparsa di terre, di villaggi, di borghi e fiumi che si dispiega innanzi, i laghi veduti in lontananza, le colline più basse che fanno pompa di amene villette e di leggiadri casini, i boschetti ed i verdeggianti parchi che li intramezzano, la città che sorgendo nel punto, in cui questi si collegano declinando nella pianura, si presenta all'occhio in tutta la sua dimensione, sì che con diletto si può distinguere le strade e additare ai più vistosi edifizj, il sole che col suo spuntare e col suo tramonto imprime una vivacità ed una armonia sovrana in tanti e sì variati oggetti, sono cose che per quanto si contemplino non si possono ben descrivere.

Articolo 4.°

Gita al monte della Maddalena. Prospetto della Lombardia.

Prolungando il passeggio dal colle di san Gottardo, in cui hanno termine le culte ville e i bei casini, lieto ritiro de' cittadini agiati, e procedendo verso nord - est per un sentiero montano, piano e comodo da prima e poscia erto e disagiato, si perviene in capo ad un' ora sulla sommità del monte della Maddalena. Ha questo preso il nome da un santuario, così intitolato, che colassù si innalza. Anticamente appellavasi il monte Deno, o Degno dal *dignus* dei latini, epitteto attribuito a tutti i colli che guardano la città al nord-est, non essendo essi che appendici di quello.

Il sentiero per cui si va alla Maddalena corre sul fianco del monte, ed apresi fra selve di castagni e quercie che lo rendono sommamente aggradevole. Comecchè l' orizzonte sia intieramente chiuso da tre lati, si scopre esso di quando in quando verso ponente per lasciar scorgere le bellezze della pianura che si distende al nord di Brescia e delle colline variamente aggruppate sparse di vigneti e di biancheggianti case dal basso all' alto che la intrammezzano qua e là, nonchè il corso del fiume Mella che discende dalla valle Trompia ed i rigagnoli da quello derivati che servono ad irrigare le campagne, ed a voltare le ruote di molti opificj. Ma quello che più sorprende, quanto più si va tirando innanzi, è la disposizione e forma che presentano le montagne, le quali a guisa di semicerchio, co-

minciando dal monte che si calca, si distendono verso nord ovest, abbracciando la parte della provincia, denominata la *Francia curta*, la quale guardata dai punti più elevati si presenta nel modo più piacevole. Sublime è l' aspetto della barriera montana che la preclude; ma quei colli che si spiccano dai monti, o sorgono isolati a guisa di piramidi o in altra foggia intersecandola in tutta la sua ampiezza, offrono un non so che di capriccioso, di gajo e di stupendo che l' occhio non cesserebbe mai di contemplare.

Ma frattanto il sentiero va facendosi erto e scabroso, e la vista della cima, a cui si tende, tiene preoccupato l' animo in guisa che non si pensa più a volgere indietro lo sguardo. In capo a mezz' ora di incomoda salita si può dire di avere toccato l' apice, dove si fa innanzi la più grandiosa, la più variata e la più interessante scena che possa mirarsi dai punti più elevati d' Italia. Vedesi a levante il lago di Garda per due terzi della sua dimensione; lo specchio ondoso non sembra che poche miglia distante dall'occhio; le barche che lo solcano compariscono staccate dall' acqua in guisa che pajon volare sulla sua superficie; il monte Baldo al di là va mollemente declinando in un interminabile orizzonte. È questo limitato al sud dagli Appennini, le cui vette con contorni sfumati si confondono coll' azzurro del cielo. Notasi la loro congiunzione coll' Alpi marittime derivanti dalla grande giogaja alpina che separa a ponente l' Italia dalla Francia e dall' Elvezia. Volgendo lo sguardo in senso contrario fra l' est e l' ovest si schierano innanzi i monti bresciani, gli uni a ridosso degli altri, costituenti in prospetto una lunga catena, che spiccandosi dal monte Baldo procede su una linea verso nord-ovest per terminare col monte Guglielmo che s' innalza torreggiante e maestoso sull' ultimo confine bresciano. Il

monte, sul quale si stanno contemplando queste maraviglie, rassembra un vasto terrazzo uscito dalla gran catena e sporgente ben innanzi quasi a bella posta, perchè si possano in un modo ben chiaro e distinto scoprire a un colpo di vista le maggiori bellezze che la natura e l'arte valgono a presentare su d' una grand' eminenza. Oltre il Guglielmo al nord-ovest sorgono i monti bergamaschi diversamente configurati e più in là veggonsi delineate nell' orizzonte le cime nevose mai sempre delle montagne retiche fatte aeree dalla loro altezza e dalla lontananza.

Ma io non ho fatto sin qui che sbozzare i contorni del gran quadro, che si affaccia allo spettatore postato sul cucuzzulo della Maddalena. Non sono che linee tracciate nei primi tempi della creazione dalla stessa natura, onde servissero di confine estremo alla gran valle che dovea col tempo divenire la più fertile, la più deliziosa e la più celebrata d'Italia. Il Po, fiume sovrano, la divide in tutta la sua lunghezza. Si può coll'occhio tener dietro al suo serpeggiare dal punto in cui si stacca dall'Alpi finchè si dilegua nell' orizzonte che fra cielo e mare non ha limiti verso il sud-est. L'immensa pianura che si dispiega da questo lato all' ovest, rappresenta il più superbo panorama che si possa mai vedere; è propriamente un oceano delle più feconde campagne, dal quale s'innalzano ad ogni tratto città famose, terre, castelli, villaggi, rocche e torri senza numero. Tutto all' intorno per un tratto di 25 a 30 miglia l'occhio nudo può discernere le più minute particolarità, segnalarne le cose più rinomate, notare le strade principali, marcare il corso de' fiumi, indicare la direzione de' precipui canali conduttori delle acque fecondatrici e distinguere i luoghi che si sono resi famosi per storiche vicende. Volgendo l' occhio verso nord-ovest scopresi a guisa

di piano inclinato un lungo tratto interposto fra la pianura e le montagne che a guisa d'una gran fascia separano la valle del Po dalle subalterne valli bergamasche e bresciane. Questo tratto costituisce la regione delle colline, ed è limitato dal monte orfano che in forma di piramide con base assai prolungata, sorge isolato dalla pianura. Spingendo lo sguardo da quest'altura in linea retta, rasente il monte Orfano, che sembra vicinissimo alla città, la vista va a perdersi sopra un colle che si sta di fronte e ben distinto per biancheggianti edificj che coronano la sua cima. È questa la città romantica delle valli, l'industriosa capitale degli Orobj, la quale un giorno che nuvoloso era il cielo e fosco l'orizzonte, nel momento in cui il sole squarciando un nero nuvolone che lo ammantava, balenò sul colle in cui s'asside un raggio di viva luce, apparve al mio occhio come una città d'argento fabbricata dalle fate fra le nubi.

Se magnifica ed imponente è la prospettiva che si para innanzi dai più lontani punti, a cui giunge la facoltà percettiva dell'occhio, giocondissima è quella che si limita a poche miglia di distanza. Vedonsi appiè del monte i scherzevoli e ridenti colli di Rezzato, Virle e Botticino colle loro cave marmoree a diversi colori e la Valverde, celebre per il santuario che vi sorge nel mezzo, di ogni amenità fiorita; più in là apparisce il gran stradale che da Desenzano conduce a Brescia, sul quale per un tratto di molte miglia si possono numerare i ruotanti ed i viaggiatori che lo trascorrono. Dalla parte opposta la valle di Nave da monti recinta si scopre in tutto il suo ambito. Dal suo fondo vedesi sorgere la nuova strada che lungo le coste di S. Eusebio si va ad internare nella valle Sabbia, e le cartiere che la fiancheggiano più in basso.

Mentre queste cose io mi stava in silenzio vagheggiando assiso sulla più alta rupe della Maddalena e riferendo ai luoghi che avea presenti, la serie degli avvenimenti religiosi, politici e guerrieri, i passaggi di tanti eserciti e le battaglie occorse da più lontani tempi fino ai nostri giorni in questa bella parte d'Italia, vidi che il *Lichene geografico* avea delineato sulla rupe che m' accoglieva, con tratti arcani questo gran panorama storico che a ben descrivere non bastano le parole, nè vale pennello a ben dipingere. Oh sì! se il grande Eugenio di Savoja dalla sommità del monte Orfano che sì vivamente lo colpì, fosse passato su quella della Maddalena, elevata ben due terzi di più, scrivendo, come fece al suo Sovrano, avrebbe, non v' ha dubbio, data la preferenza a quest' ultima nel qualificare il più bel paese d'Italia.

Il monte, del quale ragiono, merita qualche considerazione anche per altri rispetti. Ne' tempi in cui i Galli cenomani ebbero stanza in questo paese, i loro Druidi che nel silenzio de' boschi e sulle alture dei monti viveansi ritirati alle mistiche contemplazioni, doveano certamente prediligere questo luogo. E qui io mi figuro a tramontana il venerando bosco delle annose quercie, in cui si compivano i riti di religione, e veniva dispiccandosi il sacro vischio; parmi vedere il gran sacerdote muovere dal bosco sulla vetta del monte nel silenzio della notte a spiare nei cieli ed a porgere le sue preci alla triforme Diva. Da qui partivano certamente le inspirazioni alla gallica nazione o per far la guerra a' romani, o per stringere con essi alleanza. Da quest' eminenza i sacri ministri invocavano il celeste favore sulle legioni che difilavano alla volta di Roma, o verso il Ticino a danni del Cartaginese nemico dei Romani.

Ne' tempi in cui la religione cristiana spingeva gli uomini alle meditazioni della solitudine, divenne il monte asilo di romiti e di penitenti sotto l' invocazione della Maddalena; posteriormente fu decorato di un convento, che prima servì a stabile dimora di frati e fu convertito in seguito in luogo di villeggiatura pei canonici lateranesi di S. Afra. Presentemente non esiste su quella sommità che un meschino oratorio dedicato alla Santa che fu l' emblema della penitenza, ed un casolare che serve a ricovero di mandre e pastori. Diede rinomanza alla Maddalena il famoso padre Lana per le frequenti escursioni che vi faceva in qualità di fisico e d' osservatore appassionato della natura. Dal vertice di questo monte egli dispiccò forse la prima volta quella sua barchetta volante che servì di modello agli areostati venuti in tanta voga a giorni nostri.

La Maddalena è uno de' più bei monti che sorgono accanto ad una città. Se alquanto disastrosa è l' ascesa, si è però bastantemente compensati dall' allegria che mettono le selvose sue spalle rivolte a settentrione, le sue pendici sparse di abitazioni, le amplissime fiorite praterie che quinci e quindi si dispiegano dal suo colmo, i dirupi ed i precipizj che in qualche sua parte si manifestano, e le caverne che si aprono nel suo seno. Quello che più sublima l' anima è la serenità del cielo e l' aria fragrante e saluberrima che vi si respira; poichè nulla vince il bello azzurro di quello, la leggerezza e l' elasticità di questa che pare infonda altra vita. La sua elevatezza è di metri 704 sopra il piano della città. L' ora più opportuna per visitarlo è quella dell' alzata o del tramonto del sole. Magico è veramente l' effetto del raggio di quell' astro sulla vetta del monte sia quando sorge, o quando declina dall' orizzonte. Chiunque è preso dalla vaghezza di salirvi, deve andar provvisto dell' occor-

rente per reficiarsi, giunto che sia sull'eminenza. La purità dell'aria che si respira cammin facendo, il moto concitato della persona, le grate emozioni che si provano ad ogni tratto, imprimono tale energia nei visceri, che si desta imperiosa la fame ed il bisogno di ristoro appena si ha toccata la sommità.

Merita poi di essere particolarmente percorso il monte della Maddalena per la gran copia d'oggetti che vi si rinvengono, interessanti la scienza del naturalista. L'entomologo vi trova certamente le specie più rare e pregiate della classe degl'insetti. Io vidi in un mattino d'estate svolazzare intorno alle macchie fiorite gran copia di papiglioni, le cui ali brillanti de' più variati colori incontro ai raggi del sole mi recarono tal piacere, che non mi fu destato altrove da simile cagione. Vi notai il Papiglione dello spin bianco (*Papilio Cratægi*), la Farfalla coll'ali giallo-citrine (*P. Rhamni*), quella dall'ali fulve o brune scure con un occhio ceruleo per parte (*P. Jo*), quella coll'ali scure screziate di bianco e nero (*P. Cardui*), e il Papiglione dell'ali nere orlate d'un lembo marginale bianco (*P. Antiopa*), e quello coll'ali ceruleo-violacee (*P. Argus*); vi notai la Galatea coll'ali bianche screziate di nero (*P. Galatea*), e l'Aglaja avente le ali gialle e nere al di sopra e macchiate al di sotto d'un lucido argentino (*P. Aglaja*).

Ma il botanico segnatamente su questo monte può raccogliere gran quantità di piante alpine assai pregiate. Ed è singolar di vedere, come nelle diverse plaghe crescano in gran parte le piante della pianura e dei colli che circondano Brescia, frammiste a quelle che prediligono la regione dei faggi e degli abeti *.

* Credo non riuscirà discaro al lettore che si sponga qui il nome delle più frequenti o più rare, non che delle piante officinali ed

Sommi sono i vantaggi che ne vengono a Brescia dal monte della Maddalena; talchè io non avrei difficoltà di

economiche che crescono sul monte della Maddalena e colli adiacenti: *Acer campestre*, – *monspessulanum*, – *platanoides*; *Achillea millefolium*, – *tomentosa*; *Agrimonia eupatorium*; *Ajuga pyramidalis*, – *genevensis*, – *chamaepithis*; *Agrostis chalamogrostis*; *Aira cespitosa*; *Alchemilla vulgaris*; *Alium paniculatum*; *Alyssum calycinum*; *Amanita caesarea*; *Asplenium aculeatum*, – *fragile*, – *adjantum*, – *viride*, – *filix mas*, *filix femina*; *Anemone nemorosa*, – *ranuncoloides*, – *trifolia*; *Apargia taraxaci*; *Aquilegia vulgaris*; *Antoxanthum odoratum*; *Asphodelus albus*; *Arabis alpina*, – *thaliana*; *Barbula ruralis*; *Betonica off.*; *Berberis vulgaris*; *Betula alba*; *Biscutella apula*; *Bidens tripartita*; *Buphtalmum grandiflorum*; *Centaurea montana*, – *calcitrapa*; *Carlina acaulis*, – *caulescens*; *Campanula glomerata*, – *patula*, – *persicifolia*; *Coronilla emerus*; *Cornus mascula*, – *sanguinea*; *Crepis foetida*; *Cyclamen europaeum*; *Cercis siliquastrum*; *Carduus defloratus*, – *nutans*; *Cytisus nigricans*, – *argenteus*; *Chlora perfoliata*; *Chondrilla juncea*; *Circaea lutetiana*; *Clematis recta*, – *vitalba*; *Convallaria polygonatum*; *Crocus vernus*; *Cerinthe minor*; *Dafne laureola*; *Dianthus atro – ruber*, – *carthusianorum*, – *prolifer*, – *plumosus*; *Dictamnus albus*; *Digitalis ambigua*; *Digitaria sanguinalis*; *Echium italicum*; *Epimedium alpinum*; *Erica vulgaris*, – *herbacea*; *Erigeron alpinum*; *Ervum hirsutum*; *Eryngium amaethystinum*; *Erithraea centaurium*; *Euphrasia lutea*, – *off.*; *Fagus sylvatica*; *Fragaria vesca*; *Fraxinus ornus*; *Gallium sylvaticum*, – *rubrum*; *Genista germanica*; *Galeopsis ladanum*, – *tethrait*; *Geum rivale*; *Gnaphalium luteo-album*; *Gypsophilla saxifraga*; *Gentiana lutea*, – *utriculata*; *Heliotropium europaeum*; *Hypericum perfoliatum*, – *montanum*; *Hyosceris foetida*; *Ilex aquifolium*; *Inula dysenterica*, – *hirta*, – *squarrosa*; *Iris germanica*; *Iasione montana*; *Inncus bulbosus*, – *sylvaticus*; *Lactuca perennis*, – *scariola*; *Lathyrus latifolius*, – *sylvestris*; *Lepidium petraea*; *Ligustrum vulgare*; *Linum tenuifolium*, – *catharticum*; *Linaria chalepensis*, – *minor*, – *vulgaris*; *Lilium bulbiferum*, – *martagon*; *Lithospernum purpuro – coeruleum*; *Lonicera caprifolium*, – *xylosteum*; *Licopodium clavatum*, – *selaginoides*; *Melampyrum cristatum*, – *nemorosum*; *Melissa off.*; *Melitis*

chiamarlo il propugnacolo del suo clima, il moderatore delle stagioni e dei venti, e il principale suo ornamento. Senza di esso i fruttiferi e giocondi colli che gli stanno a piedi, non sarebbero forse dissimili da quelle squallide e dirupate pendici che sorgono, ove cessa la sua influenza. Quante molestie e danni non indurrebbero gli aquiloni e gli euri, se da quest' eccelsa piramide non fossero rintuzzati o respinti! Senza un tal baluardo più rigido e lungo

melissophyllum; Mespilus cotoneaster, - germanica; Möhringia muscosa; Medicago Gerardi; Nepeta cataria; Ophris arachnites, - apifera; Orchis morio, - pyramidalis; Origanum vulgare; Ornithogalum umbellatum; Ornithopus scorpioides; Orobanche caryophillacea; Orobus vernus; Paris quadrifolia; Picris hieracioides; Pimpinella magna, - saxifraga; Physalis alchekengi; Poligala vulgaris, - chamaebuxus; Polypodium vulgare; Populus tremula; Potentilla recta, - argentea; Poterium sanguisorba; Primula veris; Prunella grandiflora, - vulgaris; Prunus mahaleb, - spinosa; Pulmonaria off.; Pulsatilla pratensis; Punica granatum; Pyrus torminalis, - aria; Quercus robur, - pedunculata; Rhamnus saxatilis; Ranunculus repens, - bulbosus, - lanuginosus; Rhododendrum ferrugineum; Rubus coesius, - fruticosus; Rhus cotinus; Rosa rubiginosa, - alpina; Reseda lutea, - phyteuma; Salix capraea, - alba; Salvia glutinosa; Saponaria off., - vacaria; Satureja montana; Scabiosa succisa, - sylvatica; Scorzonera montana; Sedum album, - reflexum, - telephium; Silene nutans, - Saxifraga; Solanum dulcamara; Stachis sylvatica; Spiraea aruncus, - filipendula; Tamus communis; Teucrium pollium, - chamaedris, - chamaepithis; Tymus serpillum, - calamintha, - acynos; Trifolium montanum, - fragiferum, - rubens; Tordylium antiriscus, - maximum; Thalictrum flavum, - angustifolium; Turritis hirsuta; Vaccinium myrtillus; Valeriana sylvestris, - saxatilis, - rubra; Verbascum blattaria, - lycnitis, - phlomoides; Verbena off.; Valantia cruciata, - glabra; Veronica anagallis, - chamaedris, - arvensis, - prostrata, - spiccata, - teucrium; Viburnum opulus, - lantana; Vicia cracca, - sativa, - lutea; Viola canina, - odorata, - tricolor; Vinca minor; Vitis vinifera; Ziziphus paliurus, - vulgaris.

l'inverno, e più incomoda saria l'estate; i venti del mezzogiorno spiegherebbero maggior intensità d'azione; l'aria perderebbe della sua purità e leggerezza e gli abitanti smarrirebbero forse parte della loro vivacità. La vista sola della Maddalena qual contento mai e qual allegria non infonde, allorchè accoglie il primo e l'ultimo raggio del sole che nasce e muore! Quale spettacolo sorprendente mirar le sue tondeggianti cime biancheggiar di neve, mentre sorride la primavera sulle più basse sue pendici! Quale incanto veder colassù infuriar la tempesta e guizzar la folgore, e godersi la calma nella città protetta! Qual maraviglia scorgere amalgamate in un punto due nature, la culta e gentile della Valle Lombarda, la selvaggia e sublime dell'Alpi!

Ma io mi sono trattenuto più del dovere a dire di questo monte. Chiuderò pertanto animando a salirlo di sovente e chi ama di provare le più grate e peregrine sensazioni o d'essere inspirato al grande e al sublime, e chi annojato delle brighe della vita va in traccia di un efficace ristoro ai travagliati spiriti, e chi martoriato dalla malinconia non vede a sè d'intorno che oggetti di rammarico e di dolore. Sul vertice della Maddalena sfumeranno le nebbie degl'ipocondriaci e de' visionarj, si dilegueranno i vapori delle isteriche, si calmerà l'orgasmo de' nervi, si scioglieranno i reumi e le sciatiche, si riordinerà il circolo degli umori ne' visceri ostrutti, si represtineranno le forze dei convalescenti, tornerà l'appetito foriero della salute, e lo spirito si metterà in perfetta armonia col corpo.

Articolo 5.°

Abitazioni dei cittadini sui colli e nella pianura che circonda la città.

Meritano la principale considerazione i contorni di Brescia per l'opportunità che offrono ai cittadini di passare qualche parte dell'anno a stabile domicilio in essi, lungi dalle cure e dai rumori civici. I Bresciani di qualsivoglia condizione sono vaghi soprammodo d'alternare il loro soggiorno fra la città e la campagna.

I colli, che per due miglia si prolungano subito oltre le mura urbane tanto dalla parte di settentrione che verso levante, sono ad una maggiore o minore elevatezza sparsi di ville e di case che servono a temporario ricetto del cittadino agiato tanto in primavera che in autunno. Primo pensiero del trafficante e dell'artigiano, appena gli è riuscito colla sua industria e colla sua economia di ammassare un peculio, quello si è di far acquisto d'un *ronco* (così denominasi una possidenza anche di poche pertiche di terreno con casa sulle colline) per quivi passare a delizia una parte dell'anno colla sua famiglia. I più facoltosi della classe de' negozianti preferiscono l'acquisto delle campagne situate al piano, chiamate *brede*, le quali tanto più sono apprezzate, quanto sono più prossime alla città. Quelli che per la natura degli impieghi a cui intendono, e per le loro occupazioni, non potrebbero rimanersi assenti durante il giorno dalla città, hanno l'uso dopo aver accudito alle loro faccende ed ai loro interessi, di recarsi sul far della sera sui ronchi o nelle brede per passarvi la notte in seno alle loro famiglie, per un tempo più o meno lungo stabilmente ivi domiciliate.

I signori ed i proprietarj di ampli poderi costumano di trasferirsi nelle villeggiature annesse alle loro possidenze sparse per il territorio. L'autunno li fa tutti scomparire dalla città, e molti non sanno resistere agli inviti della primavera per recarvisi a godere gli ozj beati della campagna. Splendide sono nell' autunnale stagione le villeggiature dei signori, e si ravvivano da numeroso concorso di persone attratte dalla cortesia e liberalità dei padroni, cui men dolci riuscirebbero i piaceri di una vita sciolta da ogni cura e soggezione, se non ne mettessero a parte i loro amici e conoscenti.

Articolo 6.°

Divertimenti e spassi del popolo fuori della città. Un giorno d' autunno.

Se il circondario urbano deve nel modo più favorevole influire sul fisico e sul morale della più gran parte della popolazione, per un buon numero di abitanti, e segnatamente dell' infima classe, è però sorgente di disordini e di stravizj, causa di perditempo e fomite di viziose abitudini. Le bettole in ogni punto moltiplicate attraggono in folla il popolo della città, particolarmente nei giorni di festa, e quivi esso facilmente si abbandona al tripudio ed alla gozzoviglia. In ogni tempo dell' anno le bettole esterne sono frequentate da quelli che vi si recano dalla città, ma non è che in autunno che vi si nota il maggior concorso. Ciascuno vuole aver parte alle vacanze di quella stagione. Se i signori ed i minori estimati si conducono al sollazzo campestre alle loro ville, sui ronchi o nelle brede, l' artigiano e l' operajo prova anch' egli l' impulso di abban-

donare la città per darsi al passatempo in aria aperta, e per vivere qualche giorno in gioja ed in assoluto riposo.

Chi volesse formarsi una giusta idea del carattere di questo popolo, non avrebbe che a passar in Brescia un giorno di festa nel mese di ottobre. Lo vedrebbe di buon mattino concorrere accalcato sulla piazza dei commestibili per far la provvista di quanto deve servire a fargli passare allegramente la giornata, dando la preferenza agli uccelletti che in quantità talvolta strabocchevole vengono a quel tempo ivi posti in vendita, poichè sono generalmente i Bresciani oltremodo trasportati per un tal cibo. A mezzo mattino vedrebbe scomparire a poco a poco dalla città gli abitanti, parte condotti da vetture, parte a piedi traendosi dietro la propria famigliuola. La città rimane presso che deserta e silenziosa fino all' imbrunire della sera, quando torna di nuovo a popolarsi de' suoi abitatori reduci dalla campagna. Il loro ritorno è annunciato da un frastuono di baccanti. Gridi di gioja, schiamazzi, urli e canti fanno risuonar per ogni dove i contorni e le contrade; ed è ben notevole come assai raramente o quasi mai in mezzo ad un sì generale esaltamento di spiriti avvengano disordini ed inconvenienti. Se ha luogo qualche rissa, per lo più va a terminarsi in semplici clamori, nè s' odono fra questi nefande imprecazioni, non bestemmie, non politiche ingiurie o sarcasmi. Fino ad un' ora avanzata di notte la città rassembra un teatro di baccanti, ma poi a poco a poco si compone alla quiete e tutto rientra nell' ordine.

Un tal quadro che anche in altri tempi e con frequenza si avvera in mezzo a questa popolazione, ma meno vivace e meno caratteristico, se nei rapporti fisici all' occhio del medico manifesta la sinistra influenza che deve spiegare su d' essa, serve però a delinearla nel suo vero pun-

to di vista nella mente del filosofo e del moralista, i quali agevolmente vi scopriranno il carattere franco e vivace che le è proprio, la lealtà dei sentimenti, la cordialità sincera e giuliva, le tendenze disordinate ma non prave, la gioja del presente ed il bando ai pensieri dell'avvenire.

CONCLUSIONE.

Da tutte le cose esposte in questo Saggio topografico-medico, si può quindi concludere: 1.° Che la provincia di Brescia merita giustamente d'essere considerata siccome una delle più cospicue del regno Lombardo-Veneto sia per la bontà e salubrità del suo clima, sia per la copia e varietà di produzioni del suolo e dell'industria de' suoi abitanti, sia per la moltitudine di stabilimenti sanitarj e di beneficenza ond'è provveduta, come pure per l'indole e pel carattere del popolo che la tiene; 2.° Che l'incivilimento della provincia ha fatto notevoli progressi verso la sua perfezione dall'epoca in cui risente i benefici impulsi del governo sapientissimo e veramente paterno dell'Austria, e ciò in grazia della diffusione dei lumi in tutte le classi della società colle scolastiche istituzioni, delle facilitate comunicazioni mediante la costruzione delle strade erariali e comunali, d'un sistema uniforme ed illuminato d'amministrazione in ogni ramo *economico*, *politico* e *sanitario*, sotto l'impero delle più savie leggi, e l'influenza di magistrati incorruttibili che ne fanno l'applicazione, e mercè le incessanti premure, onde l'autorità superiore veglia e provvede ai bisogni de' suoi amministrati; 3.° Che la città di Brescia è una delle più ragguardevoli, sia che si guardi alla sua posizione, al suo clima, alle sue acque, alla materiale sua costruzione o al carattere ed al genio de' suoi abitanti. 4.° Che ha

bisogno ancora di varie riforme interne, per attingere quel maggior lustro di cui è suscettibile, e mettersi a livello colle città più distinte per civico splendore e decoro. 5.° Che l'incivilimento urbano si è spinto molto innanzi, e va di giorno in giorno acquistando maggior estensione in tutte le classi della società, a fronte degli ostacoli frapposti dagli usi, dai costumi e da qualche abitudine pregiudizievole che tuttora vigoreggia nel popolo; 6.° Che si renderebbe necessario, perchè la popolazione cittadina possa acquistare quel maggior grado d' incivilimento al quale inclina in grazia delle sue buone disposizioni, che venisse più estesa l' istruzione del popolo, ed in particolare quella dei figli di genitori poveri, non senza provvedere anche alla fisica educazione dei medesimi.

Fine della Parte I.

NOTIZIE
STORICO - STATISTICHE

SUL

CHOLERA EPIDEMICO-CONTAGIOSO

CHE

DESOLÒ LA CITTÀ E PROVINCIA DI BRESCIA

NEL M. DCCC. XXXVI.

VOLUME II.° = PARTE II.ª

Dira per incautum serpunt contagia vulgus.

VIRGILIO.

INTRODUZIONE

Dal tempo in cui ebbe fine l' epidemia tifico-petecchiale, che negli anni 1816-17 fece provare i suoi tristi effetti a tutte le province lombarde e venete, la popolazione bresciana, che per tal causa dovette soffrire un notabile decremento, venne poscia regolarmente progredendo fino all'anno 1829, aumentandosi di anno in anno di 2000 ai 3000 individui. Dal 1829 a tutto il 1835 si mantenne in uno stato stazionario per essere state le nascite equilibrate dalle morti occorse. Nel frattempo, che comprende il periodo di 18 anni, non ebbero ad insorgere epidemie dannose alla popolazione; e le malattie contagiose, che tutti gli anni sogliono ridestarsi ora nell' una ora nell' altra località, non ebbero a spiegare i perniciosi effetti loro, sia per un' estesa diffusione, sia per la maligna

loro indole, sia per la prolungata loro azione. Lo stesso vajuolo, che da sei anni va percorrendo questo suolo in onta alle più energiche misure profilattiche che si adottano per farlo cessare, ha costantemente manifestato un carattere mite e benigno; talchè le perdite da esso cagionate, che si riducono a qualche centinajo di persone, non hanno punto contribuito a far declinare la bilancia attiva della popolazione. Le cause che l' hanno tenuta stazionaria negli ultimi sei anni, possono di leggeri ravvisarsi in quelle influenze generali, le quali moltiplicarono le malattie ordinarie, rendendole più gravi e meno obbedienti al trattamento curativo. Il rigidissimo inverno del 1829-30, l' estate fuor di modo piovosa del 1831, l' incostante e rigida primavera del 1832 e 33, la siccità dell' autunno del 1833 prolungata a tutto l' inverno del 1834, furono seguiti da generale perturbamento nella condizione sanitaria della popolazione. Le febbri gastriche, le reumatiche e catarrali, i profluvj di ventre sotto forma di dissenteria o di semplice diarrea, e le affezioni periodiche spesseggiarono grandemente dietro tali costi-

tuzioni, di frequente presentando gravi complicazioni ed i più forti ostacoli alla cura. Si notò difatti che alle prime facilmente si accompagnava la condizione nervosa, che i secondi si protraevano fuor di misura, ed ingeneravano altri mali in guisa di morbose successioni, e le ultime di frequente si manifestavano con larva d' altre malattie e con carattere pernicioso.

Lo stato sanitario della popolazione non offrì rimarchevoli alterazioni nel decorso del 1835. Le malattie scarseggiarono generalmente; s' ebbero quindi meno morti degli anni precedenti, e su queste preponderò il numero delle nascite. Ciò faceva sperare, che negli anni avvenire, scossa la popolazione da quello stato di torpore che la tenne stazionaria negli anni precedenti, avrebbe ripreso l' impulso d' aumento, che si verificò per una serie non interrotta d' anni dopo il 1818; ma era un destino che il 1836 dovesse riuscire per essa il più fatale. L'epidemia cholerica, che l' ha bersagliata in quell'estate, uccise ben più individui che non sogliono annualmente perire per le ordinarie cause di morte; talchè ne emerse una

più che doppia mortalità. Se non che il detrimento che ha risentito la provincia dalla mortalità cagionata dal cholera eccede quello di più mortalità ordinarie, se si ponga mente alla condizione degl' individui che vennero da quello mietuti, avendo dovuto in grande numero soccombere le persone sane, robuste e costituite nel fiore degli anni, ed in parità coi poveri i ricchi, coi viziosi i morigerati, coi tristi i buoni, coi cagionevoli i meglio conformati a salute. Se per rimettere la popolazione nella bilancia di prima si rendono pertanto indispensabili cinque anni de' più favorevoli al suo aumento, è certo che le conseguenze di una calamità che ha portato i più gravi sconcerti in una moltitudine di famiglie, saranno risentite per un tempo assai più lungo.

Alla storia del flagello devastatore stimo prezzo dell' opera di premettere un breve ragguaglio sull' andamento e sugli avvenimenti sanitarii del 1835, nonchè dei primi mesi del 1836 che hanno preceduto l' invasione cholerica. Servirà questo a far vedere come la comparsa ed il rapido diffondersi de' mali contagiosi ed epidemici fra le popolazioni siano

spesso coordinati ad una serie di particolari circostanze ed eventi che lentamente le predispongono a risentire gli effetti più funesti delle cause nocenti, e riavvicinerà ad un tempo l' anno 1834 al 1836, col quale intendo di compiere il mio discorso sulle vicende sanitarie della provincia bresciana riferibili ad un intero decennio.

CAPO I.

Costituzione dell' anno 1835 *e del* 1836 *fino alla comparsa del Cholera in Provincia.*

L' anno 1835 considerato nel suo generale andamento, offrì un corso meno svariato ed irregolare di quello che tennero i sei anni che lo precedettero — L' inverno non fu annunciato da quelle fitte nebbie, che sogliono in questa provincia per più giorni di seguito ed anche per settimane aver luogo al principiare di tale stagione. Fu costantemente ravvivato da un' aria serena ed asciutta, la di cui temperatura non s' abbassò al punto della congelazione dell' acqua che sul finire di gennajo ed al principio di febbrajo, e per pochi giorni. Appena qualche segnale di neve si mostrò in tutto il suo decorso; le stesse montagne più elevate non ebbero ad offrire quei loro dorsi estesamente biancheggianti, come sogliono presentarsi in tal tempo — La primavera non fu nè accelerata, nè tardiva; un' aria umida, che di frequente convertivasi in minuta pioggia, non scompagnata talvolta da gagliardi venti che turbavano l' atmosfera a modo de' temporali, accompagnava i suoi primordj. Nel suo progresso s' interpolava il sereno al piovoso, e la temperatura dell' aria s' andava gradatamente innalzando senza soggiacere alle vicende di repentini abbassamenti. Lo sviluppo della

vegetazione s' effettuò in un modo graduato e progressivo. — L'estate non fu che una continuazione della primavera; un' aria serena e pura l'accompagnò costantemente; il caldo fu continuato, ma non eccessivo in grazia di frequenti e passeggeri temporali che venivano temperando l' arsura atmosferica — L'autunno insinuossi con giorni piovosi ed annebbiati; tenne dietro a questi la serenità dell' aria, ma non fu di lunga durata, giacchè intorno alla metà del mese d'ottobre tornò ad infoscarsi l'atmosfera sotto gl' influssi del vento del sud, cui presto subentrò quello del nord, che raffreddò l' aere in un modo straordinario ingombrando di neve le montagne più vicine.

Da quest'epoca a tutto il mese di maggio del 1836 non si ebbe che un' incessante alternativa di giorni piovosi e freddi, di neve e ghiaccio sotto l'influenza del vento dell' ovest, che mantenne uno squilibrio sì costante e prolungato nell'atmosfera, che parve che l'inverno, che fece il suo ingresso nel mese d'ottobre, non avesse termine che col successivo maggio. La neve, che avea già coperte le sommità de' monti dopo la metà di ottobre, cadde in maggior copia a' primi di novembre e si estese anche alla pianura, per non lasciarla al tutto sgombra che in aprile. Il freddo in tutto il frattempo fu piuttosto intenso, e l'aria si mostrava per lo più fosca e nubilosa. Se talvolta si rischiarava il cielo, tornava ben presto ad intenebrarsi sotto quel tristo apparato di tetre e pesanti nubi, che gli davano l'aspetto d'un cielo boreale. Non migliorò gran fatto l'atmosferica condizione nel mese d'aprile. Le frequenti piogge miste a gragnuola che si succedevano, tennero bassa la temperatura dell' aria, e l'atmosfera, ridondante d' umidità, mostravasi velata e fosca anche ne' giorni in cui il sole avrebbe dovuto apparire ridente e bello per richiamare

a nuova vita l'intorpidita natura. Poco dissimile trascorse anche il mese di maggio co' suoi rigori, colle sue stravaganze, colle piogge e colle nebbie, che si prolungarono ad una parte anche di giugno; talchè all'approssimarsi del solstizio pareva proprio che l' invernale stagione, la quale per grazia avea tollerato che una primavera languida ed infermiccia spargesse i suoi fiori sulla terra, volesse carpirsi una parte anche del dominio dell'estate. Ma qui tutto ad un tratto, quasi per incantesimo, si mutano le cose. Un uragano de' più potenti scoppiò la sera del 18, e in breve ora tramutò in pioggia strabocchevole i crassi vapori che la rigida stagione aveva ammassati nell'aria. Il sovrano della natura non più timido ed incerto, ma sfolgorante di luce e di vita signoreggia il cielo; manda raggi di fuoco sulla terra; l'aria si riscalda in modo straordinario, e la natura scossa ed agitata nelle intime sue viscere sta per risorgere più bella che mai. Ma per Brescia quel repentino cangiamento fu invece il segnale malagurato d'una scena delle più orrende. La malattia cholerica, che s' era qua e là manifestata, ebbe in questa vicenda l'occasione più propizia per isvolgersi e dilatarsi con somma rapidità, e rendersi fatale ad un gran numero d'individui.

Riassunto delle osservazioni meteorologiche del 1835, e dei primi sei mesi del 1836. — Nel 1835 si notò il maggior freddo nel mese di dicembre, che fece discendere a gradi 6, 50 sotto lo zero il termometro di *Reaumur;* il maggior caldo si ebbe in luglio, e pervenne a gradi 24, 00 sopra lo zero. Nel primo trimestre la temperatura media fu di gradi 5, 8 sopra zero: nel secondo di 13, 18: nel terzo di 17, 21: nell'ultimo di 4, 55 sopra zero.

La maggior elevazione barometrica occorse nei mesi di gennajo, febbrajo, aprile, novembre e dicembre, e giunse

al grado massimo di poll. 28. 4. 30. La minor elevazione ebbe luogo in ottobre, e fu di poll. 26. 11. 10. Lo stato medio del barometro durante l'anno fu di poll. 27. 8. 57. Ebbero predominio nell'inverno i venti nord, ovest, e sud-ovest; nella primavera l'ovest, il quale per poco cedette al sud-est ed al sud-ovest; durante l'estate soffiarono interpolatamente l'ovest ed il sud, che spesso s'univano per formare il sud-ovest; ne' mesi d'ottobre, novembre e dicembre alternarono il loro dominio il sud ed il nord in ottobre, e negli altri due soffiò costante l'ovest.

In tutto l'anno si numerarono giorni sereni 205, 50, di piovosi o nebbiosi per intiero 26, 75, di ventosi 7, di misti 126, 75. Nel giorno 17 luglio alle ore 8. 20 circa della sera un bolide grande quanto la luna si elevò da oriente e si diresse ad occidente, lasciando dietro di sè una coda scintillante alla foggia delle stelle cadenti.

Sopra uno spazio superficiale di un quarto di metro quadrato furono raccolte in tutto l'anno fra neve, tempesta ed acqua libbre metriche 207. 64.

Nella prima metà del 1836 si notò il freddo più intenso in gennajo, e fu di gradi 7. 50 sotto zero; il maggior caldo fu in giugno e pervenne a gradi 24 sopra zero. La temperatura media dei primi tre mesi fu di gradi 3. 8 sopra zero, e quella degli altri tre fu di 12. 61 sopra zero.

La maggior elevazione barometrica fu osservata nel mese di gennajo, ed arrivò al grado massimo di poll. 28. 2. 50; la minore ebbe luogo in febbrajo, e fu di poll. 27. 0. 10; la media dei sei mesi fu di 27, 7, 96.

Il vento predominante in tutto il semestre fu quello d'ovest, il quale per breve tempo cedette il suo posto nel mese di gennajo al sud-ovest, ed in febbrajo al sud-est.

In tutto il semestre vi furono 93 giorni sereni, 20 al tutto piovosi, 10 di vento e 60 varii. La pioggia fu quasi sempre accompagnata da gagliardo vento. Nel giorno 12 giugno alle ore 3. 20 antimeridiane furono sentite due forti scosse di terremoto ondulatorie nella direzione di sud-est a nord-ovest. Nel giorno 18 intorno alle sei ore della sera scoppiò un temporale in forma d'uragano dei più violenti, che sogliono avvenire in questo clima, e durò per due ore con caduta strabocchevole di acqua mista a grandine.

Tutto il prodotto raccolto sopra lo spazio d'un quarto di metro quadrato tra neve, tempesta ed acqua caduta dal cielo in tutto il semestre saliva a circa libbre metriche 170.

Nel periodo di 18 mesi ai quali si riferiscono le accennate osservazioni meteorologiche ebbero da osservarsi due particolari avvenimenti tellurici. Consiste il primo nel quasi generale disseccamento delle sorgenti occorso nell'inverno del 1835. Devesi questo attribuire alla scarsezza delle piogge cadute nell'anno precedente, e, volendo rimontare ad una più lontana origine, alle poche nevi che diedero gli inverni che hanno tenuto dietro al 1830 sulle montagne più elevate, per cui da qualche anno venia mancando l'alimento alle sorgenti, le quali finirono col disseccarsi in gran parte. I pozzi della città, che vanno oltre li 1300, rimasero per tre parti in secco, e così dicasi delle scaturigini della pianura. Scemarono grandemente le acque de' fiumi; alcuni torrenti e rigagnoli che mantengono perenne lo scorrimento dell'acqua fra' seni delle montagne e nelle valli si disseccarono intieramente; altri vennero in tale scarsezza d'umore da non bastare al movimento delle ruote degli opifizj che l'industria de' valligiani ha eretto ovunque a suo grande profitto. Tornarono a ripullulare le sorgenti dietro le piogge di primavera, e le copiose nevi che

caddero intorno alla fine di marzo sulle più alte montagne assicurarono ad esse l'alimento anche per l'estate, che difettò alquanto di piogge.

Non penuria d'umore, ma viziata natura di esso ebbesi a notare in alcune sorgenti di questo suolo sul finire della primavera del 1836, ed anche nell'estate successiva. Più d'una che avea fama di tributare un'acqua purissima, e la migliore fra le potabili, intorbidossi per estranei principj venutivi dentro, i quali impartirono ad essa un sapore disgustoso ed anche insoffribile al palato. Un miglio da Brescia l'acqua d'un pozzo alquanto profondo annesso alla villeggiatura d'un signore della città nei mesi di giugno e luglio avea talmente alterate le sue qualità sensibili, senz'aver punto perduto della sua naturale limpidezza, che non poteva usarsi siccome potabile; ma in seguito tornò per gradi qual era prima. Altri simili casi potrei riferire sulla fede altrui, se volessi dar importanza ad un avvenimento che facilmente può spiegarsi colle precedenze meteoriche di quell'anno. La riboccante umidità che profondamente penetrò nel suolo in conseguenza delle copiose nevi cadute durante l'inverno, che per più mesi ne copersero la superficie, le frequenti piogge della primavera, e più di tutto la copia strabocchevole d'acqua che largamente inondò il suolo prodotta dall'uragano del 18 giugno, favorirono lo scioglimento di principj eterogenei ed alterando o modificando la costituzione degli strati terrestri li derivarono a pregiudizio di alcune sorgenti, che prima aveano somministrato la miglior acqua potabile. Lo stesso terremoto accaduto nel giorno 12 dell'indicato mese poteva aver contribuito ad alterare le proprietà dell'acqua di alcune, essendo notorio, come per effetto della violenta commozione che i terremoti inducono nelle profonde viscere della

terra non solo venga deviato l'ordinario scorrimento dell'acqua pe' meati sotterranei, e restino talvolta disseccate alcune scaturigini, e delle nuove se ne manifestino, ma non di rado succedano le più rimarchevoli alterazioni nelle fisico-chimiche proprietà dell'acqua stessa in causa dell'addizione di principj eterogenei, i quali più comunemente consistono in quelli che somministrano le piriti ed altri minerali contenenti dello zolfo.

CAPO II.

Condizione sanitaria della popolazione nel 1835, *e nei mesi che hanno preceduto il cholera nel* 1836.

Le malattie ordinarie cagionate da cause costituzionali furono in tutto il decorso del 1835 meno frequenti, meno insistenti, meno variate, e di più pronta e facile guarigione di quelle degli anni precedenti. Nella prima metà d'inverno le affezioni degli organi toracici si risolvevano in semplici flussioni reumatiche, spesso associate a turbe irritative del sistema gastro-enterico, e non di rado a consensuali irritamenti del cerebro, che talora assumevano la forma di affezioni primitive o di vera encefalite. Nella seconda metà prevalsero le polmoniti, la pleuritide, la bronchite, le febbri catarrali, le angioteniche; meno frequente mostrossi l'artritide, la metrite, il reumatismo, l'asma e la dispnea. Continuarono a dominare le indicate malattie anche in primavera, e non rare si presentarono pure in principio dell'estate. Di mano in mano che andava progredendo la bella stagione, la condizione flogistica sì generale che locale offrivasi meno esaltata e più pronta e facile ne succedeva la guarigione; il qual decremento di

intensità più segnalato notossi all' appressarsi dell' estate, tanto che, avanzandosi questa, si cambiò del tutto la morbosa costituzione. Subentrarono alle malattie toraciche quelle de' visceri del basso ventre, ed in particolare del tubo gastro-enterico e dell' organo epatico. Le febbri gastriche, con tipo di quotidiane o di doppie terzane, furono molto frequenti in questa stagione, e così pure l' epatite con lento procedimento e senza febbrile corredo, che faceva insorgere l' itterizia e non di rado anche l' idrope. Comuni furono queste forme in alcune località della pianura. Le diarree e le dissenterie scarseggiarono grandemente; men rare furono le febbri acute col carattere della sinoca, cui talvolta s' univano de' sintomi nervosi con lesione delle facoltà intellettuali. In generale notossi come ne' mali, che si manifestarono nel corso della stagione estiva, prevaleva la condizione irritativa all' iperstenica, e le patogenie di località risolveansi più comunemente in semplici irritamenti, anzichè in veri processi flogistici. La cura fondavasi sopra semplice indicazione, e la guarigione completa degli ammalati non tardava a coronare l' opera de' medici. Nell' autunno tornarono in campo le malattie de' visceri del petto sotto forma acuta, ed in particolare la polmonite; spesseggiarono le febbri infiammatorie senza condizioni locali. La risipola si vide molto più frequente dell' ordinario, e così pure l' ottalmia. La pleuroperipneumonia coll' avanzarsi dell' autunnale stagione spiegava un' indole più grave, e spesso ricalcitrava contro i soccorsi che le apprestava la medicina. Notabilmente migliorò la costituzione morbosa sulla fine dell' autunno, tantochè nel mese di dicembre non aveasi a fare che con que' ordinarj malori, che derivano dall' uso abnorme delle cose dette dai patologi non naturali.

Le febbri d'accesso e la pellagra che costituiscono due generi di malattie assai comuni nella provincia, e che sogliono tutti gli anni spiegarsi nelle stagioni e ne' siti più opportuni con maggiore o minore intensità ed estensione, si videro serpeggiare meno del consueto, e con poca forza. Le prime si svolsero, ma in guisa affatto sporadica sul finire dell'estate e col tipo di semplici terzane; coll' avanzarsi dell' autunno scomparvero generalmente, lasciando libero il campo ai mali flogistici. I pochi incidenti che suscitò la pellagra non furono gran fatto pertinaci al consueto trattamento terapeutico. Negli spedali fu di breve durata la dimora de' pellagrosi, ed appena qualche recrudescenza ebbe a verificarsi ne' soggetti, in cui il vizio pellagroso era passato in sangue ed ossa.

Fra le malattie che vengono generate da un contagio specifico, non si numerarono che il vajuolo e la scarlattina. Il primo, che devesi considerare come una sequela dell' epidemia di tal fatta, che dal 1829 in poi va percorrendo con lievi pose ora una parte ora l'altra del territorio, ebbe ad invadere durante l' inverno molti paesi tanto delle alture che del piano con una rapidità e veemenza che non avea spiegata negli anni precedenti, sotto la forma più presto di vajuolo confluente che di varicella o di vajuoloide. Sopra 992 individui che ne furono presi, 67 ebbero a soccombere. Nell' estate la malattia andò per gradi perdendo d'intensità, e restringendo i suoi attacchi; talchè al sopravvenire d'autunno parve che fosse intieramente estinta. La scarlattina che si svolse ad un tratto in cinque comuni, limitò i suoi assalti a 36 individui, dei quali uno soltanto ne fu vittima.

Richiamando le cose esposte intorno la costituzione e l'andamento dell' inverno e della primavera del 1836, si

sarebbe condotti a credere che la condizione sanitaria degli abitanti di questa provincia fosse andata incontro ai più gravi sconcerti. Ma pure ciò non si verificò tampoco. Non solo le malattie d'indole costituzionale, ma perfino le più comuni scarseggiarono generalmente. Gli spedali non furono mai meno popolati d'allora. Nessuna malattia epidemica ebbe ad insorgere, e quello che fa più meraviglia, si è che lo stesso vajuolo che da più anni di seguito non ha lasciato di ridestarsi e diffondersi più o meno in qualche parte del territorio in tali stagioni, appena si mostrò in tre o quattro comuni che scomparve per non più riprodursi che sul terminare dell'anno. Le febbri periodiche, le quali sotto l'influsso d'un'invernata rigida e piovosa sogliono con frequenza prolungarsi fino alla primavera, cessarono intieramente nei primordj dell'autunno. Così pure la pellagra che intorno all'equinozio di marzo comincia a svolgersi, e più si fa minacciosa moltiplicando gli assalti, quanto più l'inverno fu signoreggiato da critiche circostanze climatiche, appena presentava qualche sentore sul finire di maggio. Una prova delle più convincenti della rara mitezza de' morbi di qualsivoglia natura ne' primi mesi del 1836 è offerta dalle scarse morti succedute negli spedali della città e fra gli abitanti suoi. L'ordinaria mortalità in quel tempo suol essere di 8 o 9 individui, ma ne' quattro mesi precedenti il giugno non fu che di cinque in adeguato giornaliero. La qual cosa ebbe non meno a verificarsi nella maggior parte de' comuni foresi. Perlocchè poteva giustamente tenersi la provincia nella condizione di salute la più felice al tempo in cui ebbero a manifestarsi i primi casi di *Cholera morbus* nella città. Ma la tregua d'ogni male non era che un preludio della tremenda catastrofe, cui dovea soggiacere

nella vegnente estate, era il sorriso menzognero d'una divinità irritata, che blandiva i troppo creduli nell'atto che acuiva gli strali, con cui volea colpirli. Pareva proprio un destino che la comparsa del cholera non dovesse effettuarsi che nel silenzio d'ogni altra malattia.

Che se da ciò taluno fosse indotto a dover riguardare lo stato sanitario precursore del cholera in uno stretto rapporto colla sua arcana natura, io mi sento in dovere di far osservare, che quello non fu che la conseguenza della dominante costituzione, l'effetto d'una causa naturale, che valse a confermare quel generale principio che l'osservazione dei secoli ha ammesso per inconcusso intorno allo svolgimento delle malattie costituzionali. Ove ben si rifletta che dalla metà d'ottobre del 1835 a tutto maggio del 1836, non ponendo a calcolo le lievi variazioni seguite, l'atmosferica costituzione fu sempre la medesima, che vi ebbe un dominio costante il vento dell'ovest, che il rigor invernale cominciò coll' ottobre, e per gradi si fece più intenso ne' mesi che gli tennero dietro, che giunto all'apice della maggior intensità andò per gradi decrescendo dopo il febbrajo, che l'aria si mantenne costantemente umida per le profuse nevi che ingombravano il suolo, e per le piogge che si succedevano, che il cielo presentava incessantemente un aspetto malinconico e tristo, ed anche nei giorni sereni si mostrava velato da densi vapori, i quali intorbidando gli strati inferiori dell' aria ne ristringevano l'orizzonte visibile, che l'inverno infine ebbe la durata di ben sette mesi, e in tutto il suo lungo corso non offrì che l'alternativa d'un graduatò e regolare aumento e decremento d' intensità e d' azione; si rimarrà agevolmente convinti, che la condizione vitale della popolazione non doveva risentire quegli effetti che le vicende

atmosferiche e le mutazioni de' tempi e delle stagioni sogliono produrre sulla fibra vivente. L'ippocratico aforisma — *mutationes temporum potissimum morbos pariunt* — si segnalò, ma in modo inverso, durante l'indicata costituzione.

Ma se l'occasione mancò allo svolgimento dei morbi in quel frattempo, devesi tuttavia credere che a poco a poco si fosse generato ne' corpi uno stato di mala disposizione, di morbosa opportunità e di proclività a cedere tanto più prontamente all'influenza di quelle potenze che repentinamente avessero sui medesimi spiegato un' azione contraria. Un freddo umido straordinariamente protratto doveva, non v'ha dubbio, indurre que' mutamenti nella fibra, modificando forse anche l' impasto organico de' tessuti ed in particolare del nervoso e del membranaceo, da stabilire un' eminente predisposizione morbosa. Nè solo per induzione poteasi questa ammettere, giacchè anche i fatti la porsero evidente e la confermarono. Si notò durante quel lungo inverno, come la convalescenza delle malattie sporadiche, ed anche delle più lievi, si protraeva oltre il consueto, e facilmente ne veniano le recidive; come le persone fornite di molta suscettività nervosa inclinavano a quelle anomalie ed a que' turbamenti, che dall' abnorme azione de' nervi dipendono; come dietro la somministrazione de' rimedj purgativi ne venivano con facilità scorrevolezze di ventre e diarree infrenabili; come la condizione flogistica che suole mostrarsi tanto aperta in questa popolazione nei mesi d'inverno e primavera, e farsi compagna a qualsivoglia malattia, era oscura, incerta e mascheravasi di frequente colla semplice irritazione; come infine sul declinare di quella fredda ed umida costituzione le gastralgie, i turbamenti di ventre, e vomiti e diarree si andavano qua e là manifestando; i quali sconcerti, benchè non presentassero

la forma di ben spiegate malattie, pure si duravano a lungo, e sotto l'uso de' rimedj evacuanti più usuali si facevano insistenti e pertinaci.

Non fu quindi che illusoria l'apparente buona condizione sanitaria, che precedette lo sviluppo del cholera. Il genio del male fu occultamente non meno operoso ed attivo che quando dà sfogo al suo furore cogli incendj morbosi che suscita a danno de' popoli. I grandi avvenimenti nel mondo fisico sono sempre preceduti dalla calma e dal silenzio. Egli è allora che la natura raccoglie e concentra tutte le sue forze ed i suoi poteri per farli agire con più gagliardia allorchè ha prefisso di mettere in combustione un vulcano, o d'innabissare qualche isola, o di aprire delle voragini sprofondando il suolo, e quando vuole che imperversi un uragano e si diffonda un terremoto devastatore. Perchè succedano epidemie micidiali non basta la scintilla atta ad accenderle; è necessario che i corpi trovinsi predisposti in guisa da poter prontamente rispondere al tocco di quella. Ma l'opera della predisposizione animale non si fa che lentamente, in modo occulto, e talvolta sotto gli apparati della gioja, del buon umore, e col riso della salute.

Dalle cose discorse si può quindi conchiudere; 1.° che nel silenzio morboso che si ebbe ad osservare ne' primi mesi del 1836, si ordinò sotto l'influenza d'una oltre modo prolungata costituzione fredda ed umida quella particolar predisposizione nella fibra vivente che la rese eminentemente proclive alle malattie del tessuto nervoso e membranaceo; 2.° che al diffondersi in provincia dell'aura cholerica ogni cosa era coordinata in guisa da renderla sommamente attiva, ed al maggior grado perniciosa ne' suoi effetti.

CAPO III.

Comparsa del Cholera nella provincia; suoi progressi, stato, decremento e fine.

L'apparizione d' un male nuovo con forme choleriche ebbe luogo in questa città nel giorno 16 aprile. Una donna di 60 anni, lavandaja di professione, di nome Maria Mazza, ne fu attaccata per la prima nella propria casa situata di fronte agli spalti presso la porta di s. Alessandro. Dopo essersi occupata tutto il giorno nelle ordinarie sue faccende colla solita sua lena e buon umore si ridusse sul far della sera nella sua abitazione, ove fu tosto assalita da mal essere generale e da dolori di ventre, ai quali tenne dietro un seccesso infrenabile, che la fece cadere svenuta al suolo. In tale stato fu rinvenuta da suoi famigliari, mentre un freddo marmoreo avea indurito le sue membra, in guisa da sembrar cadavere già fatto. Fu messa a letto e con tutte le possibili diligenze soccorsa e riscaldata; ricuperò a poco a poco i sensi, ma l'angoscia e l'affanno che l'opprimevano non le permettevano d'esprimersi intorno allo stato suo, ed a modo d' automa appena poteva indicare la regione del corpo ch' era maggiormente offesa. Ebbe un vomito copioso e qualche altro seccesso; ma il freddo all'estremità continuava intenso a fronte dei sussidj calefacienti che le venivano apprestati; i muscoli erano irrigiditi e contratti, e di quando in quando veniano scossi dal granchio, che la facea cupamente gemere. Durò in questo stato alcune ore, poi perdendo i sensi cadde nel sopore, che si convertì nel sonno della

morte a capo di dieci ore di malattia. Questo caso non fu osservato da alcun medico, ed appena mi fu privatamente riferito, io disposi per l'investigazione della causa prossima d'una morte sì rapida e violenta nel cadavere ch' era già accomodato nella cassa per essere trasportato giusta il rito nella chiesa. L'autopsia non offrì che qualche superficiale alterazione ne' tessuti del tubo gastro-enterico, degl' ingorgamenti sanguigni ne' minimi vasi della mucosa; il cuore era floscio e ridondante di sangue sciropposo ed atro, ingorgati e turgescenti per un sangue coagulato i polmoni; ma quello che particolarmente fissò l' attenzione si fu l'effusione nel cavo intestinale di un umore latticinoso molto aderente all' interna membrana, il quale rassomigliava ad una decozione di riso. Con tali dati, in un tempo ch'era fortemente da temersi l'invasione del cholera, che avea già fermate le sue radici in molti punti della limitrofa provincia di Bergamo, io non esitai a dichiarare al Magistrato che la morte della Mazza era stata cagionata dal cholera, ma d' un' indole ben diversa da quella dell' indigeno.

Successivamente caddero ammalati in un modo pressochè identico nei giorni 18, 19, 20 tre individui di sesso mascolino, e costituiti nel fiore dell' età virile. Quello che si ammalò nel primo giorno era domiciliato in prossimità della Mazza, e gli altri due abitavano in due contrade centrali, ben discoste l'una dall'altra. Il primo esercitava la professione di fabbro legnajuolo, di ramajuolo il secondo, e di cuoco il terzo. In tutti e tre irruppe il male senza prodromi, e se si eccettui il cuoco ch' era una persona da lungo tempo cagionevole e travagliata da afflizioni morali per essere capo d' una famiglia numerosa, dalla quale non poteva scuotere la più turpe miseria coi proventi d'un me-

stiere che in lui era poco apprezzato, non ebbero a riscontrarsi nè cause predisponenti, nè occasionali della malattia. La morte ne fu il risultato finale in capo a 4, 5 e 6 giorni a fronte d'una cura medica la più solerte ed attiva che si mise in pratica per contrastarle il trionfo. I cadaveri vennero tutti assoggettati all' autopsia, ed in cadauno si ravvisarono ben pronunciate quelle condizioni patologiche che trovansi descritte ne' libri che versano intorno alla malattia cholerica giusta i conformi risultamenti ottenuti colle sezioni praticate in tutti i luoghi, che in questi ultimi anni furono sì crudelmente da essa bersagliati. Riducevansi queste, quanto all'esteriore, a somma rigidità e compattezza muscolare, a floscezza cutanea, a contrazioni degli arti nella direzione de'muscoli di maggior forza e volume, ad essere gli occhi oltre modo infossati nelle orbite. Notaronsi poi nell' interne parti injettamenti più o meno vistosi nelle tuniche dello stomaco e degl' intestini, con tacche in foggia d'arborizzazioni sparse qua e là nella mucosa; la vescica assai ristretta, i polmoni rigurgitanti di sangue nero, piceo senza apparenti segnali di legittima infiammazione, di gangrena, d' epatizzazione, o di suppurazione non senza però qualche lieve aderenza alla pleura, ed effusione di siero; il cuore floscio, raggrinzato e piccolo contenente un sangue denso del color di catrame del quale riboccavano anche le sue appendici ed i tronchi de' vasi maggiori; gl' involucri cerebrali aderivano in parte al cranio ed al cervello; l' aracnoidea, e la pia madre segnatamente erano molto injettate di sangue atrovenoso; la superficie dell' encefalo non presentava alterazioni, tranne qualche punteggiamento, guardata all'esterno, e perscrutata nella sua intima composizione e struttura; le glandole mucose sparse sulla base della lingua

erano morbosamente pronunciate e turgide in uno soltanto dei cadaveri.

Queste si furono le più marcate alterazioni che si poterono chiarire col mezzo dell' autopsia; alterazioni, a dir vero, insufficienti per far risaltare la causa prossima della morte, e molto più, raffrontate coll' andamento e coi sintomi che offrì la malattia. Non esitarono quindi i meglio veggenti fra i medici ad ammettere ben comprovata la comparsa in provincia d'una malattia nuova, ossia del cholera asiatico, che da qualche anno si è reso il terrore dell'Europa.

Trascorsero 24 giorni senza che in Brescia avessero a scoppiare nuovi casi. Non fu così nella provincia. Nel giorno 21 aprile fu colpita, e tosto uccisa dal male temuto una persona in Paratico, la quale era appena rientrata dalla provincia di Bergamo, ove i suoi interessi la aveano trattenuta qualche tempo. Nello stesso mese furono colti tre individui in Bagnolo; uno di essi rimase vittima dopo qualche ora, e gli altri due col favore d'una profusa diaforesi ebbero la sorte di scampar dal naufragio. Dal primo fino al 14 maggio due nuovi casi occorsero nell'anzidetto paese, due nel limitrofo Montirone, ed uno in Pontoglio, Palazzolo, S. Zeno, Ghedi ed Orzinuovi. Nel giorno 14 ricomparve il male in Brescia, e prese formale possesso dell' ospizio delle pazze. Per tutto il mese si tenne entro i cancelli dello spedale femminile, di cui fa parte il manicomio, sfogando la sua rabbia principalmente sopra gli esseri irragionevoli che popolavano quest'ultimo. La prima ad essere attaccata fu una maniaca che giaceva presso ad una meretrice, ivi di recente ricoverata per ricorrente mania, la quale avea a lungo soggiornato in Bergamo nella contrada che fu la più bersagliata dal morbo. Questa stessa cad-

de poco dopo cholerosa. Ne' giorni seguenti ne vennero a mano a mano attaccate 27, e non andò immune qualche donna, che per altra malattia veniva curata ne' locali attigui alle sale delle pazze.

Mentre ciò succedeva in Brescia, la malattia si andava estendendo ora in un paese ora nell' altro del territorio. Oltre il comune di Bagnolo, nel quale avvenne qualche nuovo incidente, ne fu attaccato Flero appartenente a quella giurisdizione. Con Leno, capo-luogo, ne furono invasi i subalterni comuni di Porzano, Manerbio e Pralboino. Con Ospitaletto, altro capo-luogo, vennero presi i dipendenti comuni di Travagliato, Lograto e Trenzano. Nel distretto di Chiari ricomparve in Pontoglio, e scoppiò poscia in Palazzolo, Castelcovati ed anche in Chiari. Fra i paesi che circondano la città, non ne andarono immuni quelli di Sant' Alessandro, San Nazaro e Fiumicello. Non sorpassavano il numero di 120 tutti i casi di cholera che si manifestarono in tutta l' estensione territoriale, compresa la città, ne' due mesi d' aprile e maggio, e, pochi eccettuati, furono susseguiti da una pronta morte. Con tutto ciò la popolazione non si dava pensiero di tanto e tranquilla si vivea, fidando i più sensati nelle misure precauzionali che l' Autorità metteva ovunque in opera per impedirne il progresso, mentre la moltitudine considerava il serpeggiante morbo per una malattia ordinaria, ed attribuiva le morti che si succedevano a cause comuni, che poteansi facilmente scorgere nelle persone che di preferenza venivano colpite, le quali erano per lo più vecchi, infermicci od individui intemperanti, e rotti ad ogni vizio e sregolatezza.

Ma troppe e troppo potenti erano le circostanze favorevoli a' progressi della malattia per credere, che le mi-

sure sanitarie dovessero bastare a contenerla entro determinati limiti. Il germe sparso in molti e disparati siti, la ben raffermata disposizione degli abitanti alle malattie del sistema gastro-intestinale, che si palesava qua e là con sconcerti addominali di varia natura, i rapidi progressi che andava facendo il male nel Bergamasco, verso i confini del Bresciano, le frequenti comunicazioni da un suolo all'altro per gli oggetti di commercio e pei reciproci bisogni delle rispettive popolazioni, il passaggio continuato delle milizie da un paese all'altro, e più di tutto il cambiamento che stava per succedere nella costituzione atmosferica all'approssimarsi dell'estate, la quale ha sempre favorita la diffusione del Cholera, facevano giustamente temere il contrario. Infatti nel mese di giugno i progressi del male si fecero di giorno in giorno più rapidi ed incalzanti tanto che sulla fine dello stesso mese l'epidemia toccava il colmo.

Col giorno tre sbalzò dallo spedale femminile di Brescia nell'ospizio della mercanzia, ove hanno ricovero poche vecchiarelle impotenti ed infermiccie, e ne strangolò una; il giorno appresso uccise la donna che avea prestato gli ultimi ufficj al cadavere di quella. Ne' giorni seguenti si fissò nelle parrocchie di S. Giovanni e di S. Faustino, facendo segno de'suoi danni la poveraglia in esse stanziata. Gli attacchi si andavano moltiplicando in guisa che intorno alla metà del mese contavansene più di trenta al giorno. Penetrò nel frattempo nello spedale degli uomini, e colpì diversi individui; visitò l'ospizio de' pazzi della Maddalena e fu pago di qualche vittima che gli si offerse; entrò poi nella casa di Dio, e divenne il flagello degl' infelici in essa dalla carità raccolti —. Non meno rapidi furono i suoi progressi ne' paesi ove il germe avea messe le radici, e la propagazione effettuossi con maggior rapidità in molti altri si-

ti, che a tutto maggio n' erano rimasti immuni. Verso la metà di giugno il male erasi già insinuato in tutti i comuni de' distretti di Brescia, di Chiari, d'Ospitaletto, serbandosi incolumi alcuni de' distretti di Leno, Bagnolo, Orzinuovi, Lonato ed Adro. Non meno di 70 numeravansi in tal tempo i paesi che avevano accolto il germe fatale.

Ma l' avvenimento che segnò l'epoca della più grande diffusione cholerica tanto nella città che nella provincia, fu da prima il terremoto occorso nel giorno 12, e poscia il violento uragano che scoppiò, siccome ho altrove accennato, la sera del 18. Quello fu l'effetto di cause generali che per consenso estesero la loro azione su questo suolo. Il secondo, comecchè si fosse spiegato con una straordinaria violenza imperversando il vento da libeccio, pure ebbe una più stretta relazione cogli accidenti meteorologici della provincia. Il grave trambusto, e lo strano sconvolgimento succeduto nell' atmosfera per effetto dell' elettricità che si rese potente coi più strepitosi fenomeni, fuse la magagna che avvelenava l'aria da lungo tempo, e la convertì in rivi d'acqua che si rovesciarono sulla terra, purificando in tal guisa le regioni superiori, e rimovendo gli ostacoli al regolare corso delle stagioni. Fu, a propriamente dire, la crisi salutare d'una troppo prolungata costituzione fredda ed umida, cui subentrò di sbalzo l' estate col corredo di tutti gli attributi che le sono proprj. Dietro il terremoto si notò, come il cholera si diffondesse con rapidità a molti paesi, ed acquistasse una latitudine doppia per lo meno di quella che avea per lo innanzi. Dopo l' uragano si moltiplicò a dismisura in tutti i siti, ove avea messe le radici. Il mal seme sotto l' influsso d' un sole cocente, e d' un' aria calda ed umida, che nel silenzio d' ogni vento offriva un velo sospeso nelle regioni più basse dell' atmosfera, ed in un suolo carico di

principj fermentanti ed attivissimi si formò in breve pianta gigantesca, funesta, tremenda.

Nella città dopo il giorno 18, in cui caddero ammalate intorno a 50 persone, i casi ascesero al centinajo, e nel giorno 22, in cui la malattia pervenne all' apice del suo furore, i cholerosi denunciati non furono meno di 150. Ne' giorni seguenti fino ai 4 o 5 di luglio non presentò alterazioni in più o in meno attaccando giornalmente intorno ai 100 individui. Cominciò il morbo ad attenuarsi ed a perdere d' intensità dopo la comparsa di due temporali, segnalati più dal vento che dalla pioggia che scoppiarono sui primi del mese. La sua diminuzione fu sì costante e progressiva che verso la metà di luglio non cadevano ammalati più di 12 o 15 individui al giorno; il qual numero si andava gradatamente scemando in guisa che sul finire del mese stesso sembrava fosse cessata la malattia. E in vero gli attacchi che si verificarono in agosto e settembre, i quali complessivamente non superarono la trentina, furono di tal indole, e sì facili alla guarigione da non doverli riguardare che come l' ultimo sfogo d' un' epidemia, la quale difettava del necessario alimento per mantenersi viva.

Mentre l' Idra funesta compieva le sue stragi fra la popolazione cittadina, centuplicava le sue teste in tutti i paesi che circondano la città, ed in quelli degli altri distretti, dei quali avea già preso possesso. Andava pure via via estendendosi alle più rimote località, non risparmiando la solitudine delle valli, e perfino le sommità dei monti. Fra i paesi che furono più bersagliati dalle ingorde sue brame, contemporaneamente alla città, meritano particolar menzione Cellatica, Mompiano, S. Nazaro, S. Eufemia, Rezzato, Virle Concesio e Gussago che fanno parte del distretto di Bre-

scia — Chiari, Palazzolo, Rovato e Coccaglio nel distretto di Chiari — Pralboino e Cigole in quello di Leno — Sarezzo nel distretto di Gardone — Desenzano e Padenghe in quello di Lonato — Calcinato sotto Montechiaro — Sale Marasino e Provaglio nel distretto d'Iseo — Travagliato sotto Ospitaletto — Gavardo e Goglione-sopra nel distretto di Salò. Il centro del predominio cholerico in quest'epoca fu propriamente la parte pedemontana del territorio. La strada postale che da Palazzolo conduce a Desenzano, rappresenta la linea, intorno alla quale sono occorse le maggiori stragi. Come la malattia andava scemando nella città anche ne' luoghi suindicati veniva meno; talchè intorno alla metà di luglio in alcuni era intieramente cessata, ed in altri si sosteneva debolmente. Non fu che in pochi siti che ebbe una più lunga durata quasi a compenso d' un men rapido procedere. Non si ebbero però ad osservare nè riproduzioni, nè recrudescenze in alcun luogo.

Dopo la metà di luglio la malattia si fece più generale e giunse agli estremi della provincia in tutti i punti cardinali. Ad eccezione di pochi comuni, che giacciono isolati fra le montagne, non vi fu paese o borgata che andasse immune da suoi assalti. Ma questi non erano così rapidi, così violenti, nè succedevano a sbalzi come per lo innanzi. Diffondevasi il male con una certa regolarità da paese in paese, da contrada in contrada; non pigliava *ex abrupto*, ma veniva sempre annunciato da prodromi, lasciando tempo ai più avveduti di premunirsi contro i suoi furori; le stragi erano per conseguenza assai più limitate rispetto al numero sempre più crescente d' ammalati che si verificava ovunque. Col terminare del mese era il male interamente estinto in alcuni paesi che furono maggiormente vessati in giugno, ed in altri era prossimo al suo fine. In quelli,

nei quali apparve nella prima metà di luglio, si era notabilmente diminuito, e continuava ad imperversare là dove erasi insinuato per ultimo. Intorno alla metà d'agosto l'epidemia si presentava talmente languida e snervata anche ne' luoghi che l'accolsero in fine, da potersi con sicurezza predire la non lontana sua cessazione. I pochi casi occorsi nei mesi di settembre e di ottobre potevano considerarsi piuttosto la conseguenza di un male sporadico, che d'una flagrante epidemia, o a meglio dire erano l'ultima sfolgorante luce d'una fiaccola che si spegne. E si spense difatti il terribile morbo nel giorno 10 novembre nel comune di Manerbio, ove gli era riuscito di rifuggirsi dopo un' assenza di ben tre mesi, e dopo essere stato cacciato da ogni altro sito. La persona che attaccò per sorpresa, fu Giuseppe Viviani, cospicuo per forza virile e per tempra di salute. Ebbe con esso una lotta delle più accanite, ma in capo a 22 ore la vittima fu immolata. Sazio di sacrificj bresciani, ma non già lasso, abbandonò questo suolo rivolgendosi ad altro cielo per esercitare nuove stragi.

In tal maniera fu chiuso in capo a sette mesi il lagrimevole dramma, che ebbe principio nel mese d'aprile. Fu una donna che aprì la scena, nella quale doveano rappresentarsi i fatti più atroci e doveano succedere le più tremende catastrofi. Un'imbelle vecchierella, vero simbolo della miseria e della fralezza umana, servì d'esca e di richiamo ad un male de' più terribili, fu il malaugurato nuncio del suo arrivo, divenne il preludio della lotta, il corifeo delle stragi. Il nome di Maria Mazza risuonò funesto in ogni luogo, fu pronunciato con raccapriccio e con orrore, fu segnale e scopo ad un generale macello. Un uomo rappresentante la forza, la salute e la vita fu

la vittima eletta, l'ostia di propiziazione fra la natura e la morte. Con Giuseppe Viviani si placarono le ire, tacquero le procelle, rimase spento il rogo, l'ecatombe fu consunto. La sua morte fece risorgere la vita, fece rinverdire la quercia che la folgore sfrondò; il suo nome fu benedetto perchè servì di richiamo alla speranza, alla pace, alla gioja.

CAPO IV.

Sintomi del Cholera, forme differenti, ed andamento del male.

Il *Cholera morbus* è un male così ben caratterizzato dai fenomeni che l'accompagnano, che senza la tema di incorrere nella taccia di voler moltiplicare gli enti senza necessità, si deve convenire essere egli una malattia diversa essenzialmente da qualunque altra. Se guardato sopra un ristretto numero d'ammalati ed alla sfuggita, presenta una grande analogia col cholera indigeno, e con altre malattie conosciute, è certo che attentamente disaminato, e sopra più ammalati ad un tempo, si fa presto distinguere per una malattia *sui generis*. I primi incidenti cholerici che si appalesarono qua e là nella Provincia Bresciana, e per lo più isolati ne'mesi di aprile e maggio, fecero insorgere molte controversie e dispute fra i medici sulla loro natura; e questo non per altro se non perchè il comune criterio di essi difficilmente arriva a scoprire quelle minime ed essenziali differenze, che si ravvisano a colpo d'occhio, allorchè i mali, benchè nuovi, hanno ottenuta una certa latitudine, e si sono potuti instituire i necessarii raffronti sopra molti ammalati. In ogni tempo l'apparizione d'una malattia nuova

ha dato origine a mille dubbiezze, contrasti e dissensioni fra i medici, mentre la discordia ch' essi accesero fomentava nel popolo acerrimi e contrarj partiti. Le più solenni epidemie pestilenziali, che ne' secoli trascorsi sì di frequente desolarono l'Europa, più volte non furono riconosciute tali se non a mezzo il loro corso e quando aveano già esercitate stragi immense. La peste del 1576 avea mietute 30000 e più vittime nella città, in quel tempo sì florida e popolosa che dominava sul mare Adriatico, e pure i due capi scuola dello studio patavino Mercuriale e Capodivacca si studiavano di persuadere al veneto Senato che non era peste. Le incertezze e l' incredulità anche sul conto del cholera indiano si spiegarono in un modo più o meno veemente ne' paesi, in cui ebbe a scoppiare. Si vollero molte vittime prima che i medici s' accordassero fra loro nel riguardarlo qual nuova malattia. La città di Brescia in tal particolare non ha fatto che seguire l' esempio di tante altre città.

I sintomi che accompagnarono la malattia in tutto il suo decorso furono così numerosi, così variati nel grado e nell' intensità, e talmente modificati secondo gl' individui ed il modo di succedersi, che a volerli minutamente descrivere converrebbe sviscerare l' intera patologia del corpo umano. In tutte però le forme che presentava potevasi facilmente scorgere la prevalenza di alcuno de' principali fenomeni, che sono proprj e caratteristici del cholera indiano, e che si direbbero patognomonici. Consistevano questi nel vomito e nella diarrea d' una particolar materia sierosa e biancastra, nel freddo più o meno intenso delle estremità, e spesso anche di tutto il corpo, nell' alterazione della voce, ma in un modo così speciale e distinto da non riscontrasi l'eguale in altri mali, nella soppressione generale

o parziale dell' orina, in ispasimi clonici o tetanici del sistema muscolore e soprattutto degli arti, in ansietà ed ambascie precordiali, in un senso di stringimento soffocativo sotto le coste spurie, in macchie estese di color livido e nerastro dell' organo cutaneo, che ordinariamente principiavano dalle mani e dal volto, e poscia estendevansi a tutto il corpo, nella rallentata circolazione del sangue con perdita spesso del polso, nella qualità del sangue estratto, che si presentava d' un color atro - piceo con poca fibrina, e grandemente scarseggiante di siero, e finalmente in un atteggiamento di tal fatta nei lineamenti del volto da esprimere il grado più elevato dei patimenti del corpo. Quando tutti questi sintomi o nella massima parte associavansi nello stesso individuo, e con carattere ben pronunciato, la malattia presentava una forma imponente e tremenda; l'aspetto dell'infermo mettea spavento e ributtava gli astanti. Non si potrebbe formare una più giusta idea della malvagia natura del cholera, che tenendo dietro alle dolorose vicende d'un individuo che ne fu colto sul fiore dell'età virile, e rimase estinto in capo ad otto ore de' più crudi patimenti. La storia, che riporto, tratta dal mio memoriale persuaderà di leggeri che fra tutti i mali usciti dal fatal vaso di Pandora a funestare l' umana specie, questo è il più orribile, il più spaventoso e il più micidiale.

Un uomo di 40 anni, di statura elevata, ben composto di persona con forme atletiche, d' un temperamento eminentemente sanguigno, fervido di carattere e d' una salute florida e costante, dopo aver passato alcune ore della sera secondo le sue abitudini co' suoi amici in una taverna, si riduce giocondo nella propria casa, e si adagia al riposo. Un placido sonno non tarda ad impossessarsi del suo corpo e dorme tranquillo fino all' albeggiare. Si risveglia ma

non del solito umore, per sentirsi alquanto ottusa la mente, con affanni e molestie ai precordj, con nausea e tendenza al vomito; da lì a poco un forte brontolio di ventre lo avverte che il corpo vuole scaricarsi; s' alza, ma non può reggere sulle piante; gli tremano le membra, gli vacilla il capo: sorretto soddisfa al bisogno naturale; è ricondotto a letto, ma tutto tremante e pallido in volto. Interrogato del suo sentirsi non sa rendere ragione; appena può esprimersi di provare un generale mal essere, uno sfinimento di forze, un freddo nella vita, un male di cuore, un affanno insoffribile; le sue parole sono lente, stentate, interrotte, la sua voce è fievole, rauca ed incerta; la fisionomia è atteggiata di dolore, di spasmo e d' avvilimento; trae dei sospiri dal profondo del petto, si agita per il letto, ma non trova posa; quindi lo investe il freddo negli arti ed anche nel tronco. S' affrettano i famigliari a soccorrerlo con opportuni calefacienti, gli porgono delle cucchiajate d' acqua cordiale. Prova qualche momento di calma, ma tutto ad un tratto si mette a gridare come uno spiritato, e quel grido è l' espressione del granchio che gli dilania i muscoli del garetto. Qualche fregagione ne mitiga l' acerbo dolore, ma per poco. Lo spasmo gl' investe il tubo gastro-enterico, e il moto peristaltico si divide in due con opposte direzioni: succede quindi il vomito d'una materia mucida e biancastra con fiocchetti o pellicole natanti in essa; poco dopo un forte gorgoglio intestinale annuncia lo scioglimento del ventre. Le raccolte materie non sono punto differenti da quelle rejette per bocca. Pare che subentri di nuovo uno stato di calma; ma intanto il freddo va facendosi generale e marmoreo; l' estremità rassembrano a pezzi di cadavere cosparse essendo di livore, gelate ed attratte dalla tonica convulsione de' muscoli; il ventre al-

l'esplorazione non presenta alterazioni, ma un leggier grado di compressione desta una dolorifica sensazione nella regione dello stomaco; il polso è appena percettibile, e si direbbe quello d'un moribondo; la fisionomia è alterata in un modo orribile; l'occhio ha perduta la sua vivacità, profondato nell'orbita, senza movimento, ha l'apparenza d'un occhio di vetro; un livido cerchio si rigira sotto le orbite, e la palpebra superiore è alquanto abbassata; il naso profilato ed alquanto allungato, e le guance ristrette e corrugate fanno risaltare le ossa zigomatiche in guisa affatto disarmonica; le labbra sono sparse di livore, e la pelle che copre il naso e la fronte è macchiata d'un bruno sanguigno. La giacitura dell'infermo è supina, e sembra quella d'un corpo morto; lasciato, di nulla si lagna, e nulla chiede; sol che di quando in quando manda profondi sospiri accompagnati da gemiti; scosso ed interrogato risponde a grande stento pronunciando qualche monosillabo, ma più spesso con movimenti automatici; la sua voce pare ch'esca dal più profondo del petto, è languida, rauca, sepolcrale. Insistendo nel chiedergli che male provi, e di che abbisogni appena arriva a far intendere che si sente un fuoco che internamente lo arde, e che gli si apprestino fredde bevande per ammorzarlo. Colla mano portata al di sotto delle coste spurie addita alla sede del suo male — Era la terza ora di malattia quando soppraggiunse il medico a visitare l'ammalato. E come si trattava di un soggetto robustissimo, e naturalmente pletorico fu immediatamente tentata l'estrazione del sangue, ma la flebotomia non valse a fargli uscire più di qualche oncia di sangue nero e denso come uno sciroppo. Gli viene ordinato qualche rimedio per bocca, e de' rubefacienti estesi su varie parti del corpo, ed il ghiaccio alla testa. Ma con tutto

ciò il male progredisce rapidamente. Scuotesi tutto ad un tratto l'infermo da una calma apparente, e manda un cupo e prolungato grido con una voce sì rauca e fioca che pare esca da un sepolcro. Uno spasmo generale n' è cagione, ed il corpo per qualche minuto si agita e si convelle per ricadere in uno stato di assoluto abbandono. Si riproducono di quando in quando, ma con forza decrescente, simili spasimi e contrazioni muscolari, e lorchè sono più particolarmente rivolti al basso ventre la solita materia sierosa e bianchiccia viene a spruzzi emmessa dall'alvo con ruti e singhiozzi per bocca. Una tale scena non si prolunga di molto, giacchè la violenza del male ammortizza l' uno dietro l' altro i sistemi organici. Cessano intieramente l' evacuazioni per la succeduta paralisi intestinale; il corpo giace immobile e privo d' ogni sensibilità; è freddo come il marmo, ed un viscido gelido sudore lo copre che esala un odore *sui generis* affine a quello delle sale anatomiche; gelata è pure la lingua ed imbrunita, ed un freddo alito immondo mandano i polmoni con movimenti appena percettibili; manca il battito del cuore, ed appena un semplice fremito si fa manifesto all' ascoltazione; la voce è del tutto spenta, ma i sensi interni si sostengono tuttavia, e qualche lieve moto automatico di testa dà a vedere che l' ammalato è presente a sè medesimo, ed intende quelli che gli parlano. Dopo un' ora di simile agonia la vita si spegne non avendo la malattia nel suo corso oltrepassate le otto ore.

Il quadro commovente che presento come tipo del cholera in grado squisito, riunisce in sè tutti i fenomeni essenziali di tale morbosità, ordinati nel modo che gli uni tennero dietro agli altri in ragione del grado di alterazione de' visceri e de' sistemi organici idiopaticamente o sim-

paticamente indotta dal principio nocivo. Poichè si trattava d'un soggetto assai forte e robusto ebbero i sintomi morbosi uno sviluppo esteso e compiuto, ed il combattimento fu perciò accanito e terribile fra la vita e la morte. Non si creda però che in tutti i suoi attacchi serbasse il male un andamento consimile. Era questo sì vario e sì diversamente modificato da presentare spesso le forme le più svariate, comunque nella serie delle morbose alterazioni si potessero costantemente riconoscere i principali sintomi che costituiscono l'indiano cholera. Come varia l'aspetto e la fisonomia umana in tutti gl'individui, tal variava la forma cholerica nelle persone che ne veniano assalite, ma conservava in tutte la sua tinta caratteristica, il primitivo suo istinto, il suo genio feroce.

Tenendo dietro al modo più comune di manifestarsi della malattia, ed a'successivi suoi progressi individuali era ovvio lo scorgere, come ne veniva per primo attaccato il sistema nervoso, e segnatamente il centro ganglionico formato dal nervo gran simpatico che presiede alla vita vegetativa, come poscia ne seguivano perturbamenti ne'visceri naturali, e particolarmente nel sistema gastro-intestinale, ed infine come ne venisse colpito l'apparato respiratorio e quello della circolazione sanguigna. Ma un tal ordine era spesso contrariato almeno in apparenza. Talvolta il sistema sanguigno cadeva in uno stato di collapso, in una vera condizione asfittica alla prima comparsa del male, ed il paziente diveniva freddo, cianotico, e perdeva i polsi senza la precedenza di marcati sintomi nervosi, e di sconcerti addominali. Non di rado irrompeva una profusa e tumultuaria diarrea accompagnata da vomito, ed anche da semplice vomiturizione, la quale in breve esinaniva le forze, e riduceva l'ammalato in uno stato cadaverico senza che si potessero

travedere gravi offese nel nerveo sistema, e senza la sopraggiunta di significante freddo, di notabile depressione nel sistema sanguigno e di cianosi. Era questa una vera diarrea colliquativa, sotto i cui assalti ne venia la fusione rapida dell' impasto organico, ed il corpo si faceva piccolo e rattratto assumendo un aspetto deforme e ributtante. La morte in questo caso era la conseguenza della più o meno rapida sottrazione del materiale necessario a mantenere la vita. Frequenti si viddero i casi di quelli, in cui la malattia si manifestò col più segnalato avvilimento nervoso, con grandi ambascie ed ansietà precordiali, e molestissime sensazioni alla regione epigastrica. Giaceasi l' ammalato nella più stupida indifferenza, non rispondeva alle domande, o lo facea con una voce fioca ed impercettibile, e la sua fisionomia poco si discostava dal naturale. La morte non tardava a rapirsi tali infermi, nei quali o non era comparsa o bene scarsa la diarrea, e non ebbero ad insorgere que' fenomeni che indicano uno straordinario pervertimento nella circolazione. A tal modo di cholera puossi attribuire il nome di nervoso per eccellenza. Il vomito e la diarrea, ma di natura mite, comparivano talvolta in qualità di prodromi, ma allo spiegarsi dell' adinamia nervoso-sanguigna cessavano. A questa davasi il nome di cholera *secco*, egualmente che all' altra forma, però rarissima, che non era nè preceduta, nè accompagnata da alcun profluvio. Vedeasi spesso manifestarsi un mite cholera, ma ben caratterizzato dalle alterazioni de' sistemi nervoso, gastrico e circolatorio, e progredire alcuni giorni dando le maggiori e più fondate speranze di guarigione; ma tutto ad un tratto l' ammalato cadeva in uno stato letargico, o venìa preso da violenti spasmodie e da granchi, o si faceva gelido e cianotico nel più turpe modo perdendo to-

talmente i polsi; la morte n' era una inevitabile conseguenza. Non di raro spiegavasi il cholera con aspetto gravissimo e con tutti i fenomeni caratteristici esaltati al massimo; ma alla comparsa di profusi sudori in capo a poche ore cedeva intieramente, o si faceva più mite, e per gradi ritornava la salute. Nella più calda stagione si videro delle persone infermarsi con mite diarrea, con poco o nessun vomito, con moderati granchi, senza freddo, ma con polsi febbrili e con ingombro cerebrale. Cresceva questo aumentandosi la febbre, e gli ammalati accusavano violente trafitture nel cervello, che secondo il loro modo di spiegarsi sembravano cagionate da colpi di stile, che passasse da una parte all' altra della testa. Questa forma fu costantemente seguita dalla morte.

Ma si andrebbe troppo per le lunghe se si volessero tutte riferire le variazioni e le anomalie che presentò la malattia nel suo procedimento. Basti dire che in ogni caso essa veniva diversamente modificata dalle condizioni e dagli abiti individuali, dalle idiosincrasie, dall' età, dal sesso, dai temperamenti e dagli esterni agenti in guisa d' assumere le forme più svariate e strane. Laonde giustamente si può chiamarla col nome di *proteiforme* morbo.

Le cose fin qui narrate fanno vedere come la divisione che alcuni hanno fatto del cholera in quattro stadj distinti sia erronea, e non corrispondente ai fatti. Lo stadio di *predisposizione*, o di *preludio* non era sempre foriero degli altri, e talvolta cessava senz' altre conseguenze; quello di *invasione* facilmente si confondeva col terzo ossia dell' *algore*; questo talvolta mancava; il quarto detto di *reazione* costituiva più di frequente la crisi della malattia, ma talvolta apriva la scena morbosa, e più comunemente era l' effetto d' insorti mali secondarii. A me sembra che la

distinzione del cholera in *mite*, *grave*, e *gravissimo* sia più naturale. Al mite sono da riportarsi quelle alterazioni accompagnate dalla diarrea, che sì diffusamente si manifestano durante l'epidemia cholerosa, e spesso facendosi più intense danno luogo al cholera grave. Le cholerine de' francesi non sono che forme semplicissime di cholera, e sono l'effetto della stessa influenza nociva, la quale agisce differentemente secondo il grado delle predisposizioni individuali. Il cholera mite rispetto al grave sarebbe quello che è la varicella de' vaccinati rispetto al vajuolo dei non vaccinati, o di quelli nei quali dopo un lungo corso d'anni rimasero del tutto obliterati gli effetti preservativi dell'innesto vaccino. Col nome di grave sarebbe a dinotarsi il vero cholera, che percorre in modo ben distinto e marcato i due periodi d'*algore* e di *reazione*, manifestando nel primo la condizione passiva o di tormento della vitalità e l'attiva o d'orgasmo nel secondo. Crescendo d'intensità e di forza i sintomi choleriei, ed accadendo gravi complicazioni facilmente ne viene il cholera *gravissimo*; è pur tale allorchè la malattia da bel principio invade con somma veemenza e spiega tale apparato di sintomi da togliere presto di vita l'infermo. Il cholera gravissimo *ab ovo* non è quasi mai seguito dalla reazione. Succedendo la morte nei primi istanti dell'attacco, o dopo poche ore merita il distintivo di *cholera fulminante*.

In relazione all'andamento tenuto dal cholera ed agli effetti che produsse nel fisico e nel morale degli abitanti si può considerare il tempo dell'intero suo dominio distinto in tre periodi. Si estende il primo dalla metà d'aprile, in cui ebbe luogo la sua comparsa, fino alla metà di giugno, in cui i suoi progressi cessarono d'esser lenti e graduati; il secondo dalla metà di giugno alla metà di luglio, in

cui il male si diffuse con somma rapidità e veemenza; il terzo comprende il tempo che passò dalla metà di luglio in poi fino alla totale sua cessazione. Nel primo periodo procedette riservato, insidioso e fuggevole apprendendosi qua e là a qualche individuo, in cui spiccavano segnalate disposizioni morbose o per età avanzata, o per fisiche cagionevolezze, o per un vivere sregolato e intemperante. Nel secondo moltiplicò fuor di misura le sue forme, attaccando ed uccidendo senza distinzione e senza freno, maggior lena riportando nelle stragi e nelle rovine. Nel terzo finalmente, vago di dilatare i confini del suo impero, andava estendendosi per linee divergenti lungi dai centri, in cui s'era da primo fissato, ma lo faceva con una certa uniformità e con un aspetto meno formidabile e variato. Fu marcato il primo periodo da dubbiezze, da contrasti, da scherni e da popolari irritamenti; segnalarono il secondo il terrore, le fughe, i pentimenti e le divozioni; il terzo fu distinto dalla calma, dalle cautele, dalla speranza e infine dalla gioja.

CAPO V.

Malattie secondarie del Cholera; Necroscopia; causa prossima.

La forma più comune che presentava il cholera dividevasi in due stadj distinti, che i medici chiamavano d'*algore* l'uno e di *reazione* l'altro. I sintomi che accompagnavano il primo indicavano uno stato di somma depressione, di avvilimento e di languor della vita; quelli del secondo erano fenomeni d'esaltamento d'orgasmo e d'accresciuta vitalità.

Nel periodo algido si avrebbe detto che la potenza nociva agisse in un modo affatto passivo, e tendesse a distruggere l' eccitabilità; in quello di reazione sembrava spiegare un' azione al tutto opposta. Ma questo duplice modo d' agire era affatto illusorio, giacchè dal diverso modo di rispondere dell' organismo alla prima impressione ne emergevano differenti effetti. Infatti quando lieve era l' impressione fatta sulla fibra dalla potenza nocente, la reazione facilmente si confondea coi fenomeni irritativi che si destavano nell' organismo. Quando all' incontro era forte, rapida e violenta, l' irritazione che ne conseguia induceva quello stato di mortificazione e di paralisi ne' tessuti che facevano insorgere l' algore, il quale nel suo più alto grado assumeva le forme della condizione asfittico - algida. Dinotava questa il massimo de' patimenti della vitalità, e non già l' esaurimento degl' insiti suoi poteri. Nel più o men pronto rianimarsi delle funzioni organiche, nel ritorno graduato del calore e de' polsi, nella scomparsa della cianosi, nel rimettersi della respirazione e della voce in uno stato normale s' avea un argomento per dover riconoscere nella condizione precedente quel grado più o meno elevato d' oppressione e di tormento che avea cagionata l' irritazione destata dalla potenza nociva. La reazione in tal caso dovea essere giustamente considerata come lo sforzo, con cui la natura combatteva l' inimico che l' avea oppressa, quella salutare potenza, o a dirla coi patologi quella *vis medicatrix* che dessa metteva in atto per opporsi agli effetti deleterj del principio nocivo. E si viddero in vero delle persone, le quali essendo state colpite dal male in guisa da presentare la forma più squisita dell' algida asfissia, in grazia della sopraggiunta reazione ricuperarono prontamente la salute senza nemmeno provare gl' incomodi della con-

valescenza. Ma perchè ciò succedesse era di mestieri che i patimenti della vitalità non si fossero di troppo prolungati, e che i soggetti fossero costituiti in una lodevole fisica condizione.

Ordinariamente però colla cessazione dell' abbattimento vitale e col destarsi della reazione non si chiudeva la scena morbosa, che anzi nuovi malanni insorgevano di natura differente, e talvolta complicatissimi, i quali in guisa di affezioni secondarie, o di morbose successioni si prolungavano più o meno terminando nel modo che sogliono finire le malattie di ben conosciuta indole, e di non dubbia essenza. Tali secondarie affezioni erano sempre proporzionate alla violenza con cui avea agito nel principio la causa nociva, ed alla durata dei patimenti sofferti dall' organismo per l' irritazione in esso suscitata. La gravezza e l' importanza loro era sempre da riferirsi agli abiti ed alle condizioni individuali nonchè ai visceri e sistemi organici in cui si spiegavano. La reazione quindi nella pluralità de' casi veniva in scena come preludio d' un nuovo apparato morboso, il quale ancorchè si dovesse riguardare per una figliazione del cholera, pure avea una forma al tutto differente, un diverso procedimento, ed un carattere sì bene spiegato da non lasciar esitante il medico sul *quid agendum* per la cura.

Molteplici furono le affezioni consecutive del cholera, che si riscontrarono in questa provincia, allorchè la reazione non portava il pronto repristinamento degli ammalati. Le più comuni si ridussero a lente ed acute infiammazioni del cervello, de' polmoni, non che dello stomaco e degli intestini. L' encefalite, la polmonite e la gastro-enterite erano quindi le più ovvie forme de' morbi secondarii. Le febbri nervose con aspetto di tifoidèe, suscitate e mante-

nute dagli irritamenti e dalla flogosi delle membrane del cervello, e di questo stesso si presentarono pure molto frequenti, e particolarmente nella stagione più calda, in soggetti estenuati e predisposti alle malattie nervose. Non rare si viddero scoppiare, in alcune località principalmente, le malattie della pelle simulanti esantemi di varia natura, come l'orticaria, la miliare, la petecchia. Queste davano luogo alla desquammazione dell'organo dermoideo, talvolta generale, e più spesso parziale, la quale si vide in qualche raro caso succedere anche senza precedenti alterazioni riconoscibili. L'edema e l'anasarca alle estremità inferiori videsi pure con frequenza tener dietro al cholera negl'individui che aveano superata ogni altra affezione secondaria. La città di Brescia offrì molti esempj d'un siffatto esito negli attaccati del mese di giugno. Gli individui che divennero cholerosi essendo attaccati da qualche lenta od acuta affezione di qualche viscere, o da lesioni di tessuti, o che covavano qualche predisposizione morbosa, superato il male, si trovavano ridotti in uno stato peggiore senza confronto di quello di prima; talchè se ebbero la fortuna di sfuggire al cholera andavano incontro a gagliarde esacerbazioni degli antichi malori, e doveano lungamente languire sotto una penosa convalescenza prima di poter ricuperare un certo grado di salute. I dotati di molta suscettività nervosa dopo i travagli cholerici si risentivano a lungo di notabile indebolimento di qualche senso esterno, e spesso andavano incontro a spasmodie, a tremori muscolari, a cefalalgie, a perdita di memoria, e perfino alla fatuità. I cagionevoli per debolezza o per vizj nel tubo gastro-enterico facilmente incorrevano nella diarrea, che si rendeva abituale, in dolori colici, nel vomito, nel singhiozzo. L'apoplessia che al destarsi d'una gagliarda

reazione ebbe a rapire più di qualche individuo eminentemente disposto a tale malattia, comparve col processo del tempo in alcuni qual conseguenza dello sfiancamento succeduto ad una troppo prolungata distensione dei vasi del cervello sotto l'algida asfissia. Le palpitazioni di cuore accompagnavano di frequente la convalescenza di quelli che durarono a lungo sotto forti stasi sanguigne nel centro della circolazione. Non rara mostravasi in alcuni la difficoltà d'orinare per una condizione paralitica della vescica, come pure non mancarono quegli incomodi e quei parziali sconcerti tanto de' nervi quanto de' muscoli, i quali dipendevano dall' alterazione sofferta nell' intima loro tessitura da alcuni tronchi nervosi, dal midollo spinale, ed anche dal cervello.

Rarissime furono in questa epidemia le recidive choleriche. Quelli che aveano superato il male di natura alquanto grave non ebbero ad incontrarlo la seconda volta. Si notò per altro, come in alcuni individui, il male che erasi manifestato con diarrea, con granchi ed altri sintomi suoi proprj ma in grado mite, tutto ad un tratto, quando sembrava già prossimo al suo fine, s' aggravava in guisa da vestire una forma imponente. Ma questo non costituirebbe una recidiva ma bensì una recrudescenza morbosa, dir si potrebbe un rapido passaggio dal mite al grave, un cholera spiegato con sintomi d'un prolungato stadio d'invasione. Ebbero pure a notarsi dei casi di cholera grave, ed anche gravissimo in persone, che credevano d'averlo superato sotto forma mite, e senza che ne fossero rimaste sinistre conseguenze nell' organismo. Potrebbero questi riputarsi quali recidive, ove non rimanesse il dubbio, che la precedente morbosa invasione fosse stata seguita da quell' organico perturbamento, che avviene per effetto del cholera di qualunque grado esso sia.

Se pertanto si può conchiudere che una sì strana e proteiforme malattia generalmente non lasciava negl'individui, a cui s'apprendeva, una disposizione a contrarla la seconda volta, egli è il vero, che dessa prediligeva quelli che aveano in corso altri mali sì acuti che cronici, o presentavano somma proclività a cadere in uno stato morboso di qualsivoglia natura. Erano questi le sue vittime favorite, e quand' anche non spiegasse in ogni caso una forma ben distinta e caratteristica, pure la sua influenza rendevasi oltre modo perniciosa, sia affrettando la morte di persone che avrebbero ancora potuto protrarre la loro esistenza, sia determinando in esse cronicismi incurabili. Gli stessi medici, che vedevano mancare degl' individui sfiniti da malattie che li travagliavano da lungo tempo, e aveano già indotte in essi alcune lesioni organiche, comecchè agli ordinarii fenomeni morbosi si complicassero quelli della dominante epidemia, non li denunciavano per cholerosi, e la loro morte attribuivano alle precedenti malattie. Da quì ne venne, che l'ordinaria mortalità non diminuisse, e che al cessare del cholera i cronicismi sulla massa della popolazione non fossero in proporzione minore del consueto.

I cadaveri degl'individui, che furono colpiti i primi dalla malattia cholerica, vennero assoggettati all'anotomia patologica. Ma se questa valse con argomenti negativi a confermare la diagnosi pronunciata dai medici più assennati intorno al male, che li fece soccombere, non rischiarò punto l'arcana sua natura, nè offrì dati sicuri per istabilirne l' essenza. Ella è ben una fatalità per la scienza medica, che l' autopsia cadaverica, la quale tanta luce sparge a ben cogliere le forme più astruse de' mali, che scioglie i nodi gordiani intrecciati dall' infermata natura; che sventa

le incertezze e i dubbj dei medici, rinfrancandoli nell'esercizio dell'arte loro, non vaglia a diradare le tenebre, fra le quali sono costretti incerti e barcollanti a cimentarsi col terribile morbo. Ella è, dico, una fatalità, che d'un male che da venti anni va funestando l'umana spezie con istrano genio migratorio sotto tutti i climi del mondo s'abbia a dire *adhuc in majestate naturæ latet.* Ma quello che fa più meraviglia si è che gli esperimenti, le osservazioni, i ragionamenti e le induzioni de' medici più celebrati che hanno messo a tortura il loro ingegno non risparmiando a sudori e fatiche per chiarirne la natura, non abbiano finora contribuito ad altro che a rendere più denso ed impenetrabile quel velo che nasconde le arcane sue fattezze.

Il risultato delle necroscopie instituite sui cholerosi morti tanto sotto lo stadio algido, come per affezioni secondarie in questa provincia, non discorda punto da quelli che si leggono riportati nei libri che in gran numero vennero dati alla luce intorno al *cholera morbus.* Non stimo quindi prezzo dell'opera di riferire quanto ebbero i medici a verificare in tutti i luoghi nei quali ebbe desso a spiegare i suoi furori. Dirò solo che per le indagini praticate colla sezione de' cadaveri d'individui che mancarono per cholera fulminante, o sotto l'algida asfissia anche a lungo protratta, ben raramente si pervenne a trarre dalle riscontrate condizioni patologiche la cagione sufficiente dell'occorsa morte, ma giammai si potè stabilire la vera essenza del male per dedurne la causa prossima. Laddove ne' cadaveri di quelli che soccombettero per affezioni consecutive, comecchè la causa della morte evidentemente emergesse da quelle alterazioni di tessuto, e da que' differenti esiti che si riscontravano in que' visceri ed organici sistemi nei quali eransi quelle radicate, pure non valsero a rischiarare l'oc-

culta loro origine, ed a far conoscere la primitiva azione di quel principio che avea destato il male, del quale erano una derivazione. In tale stato d'incertezza, anzi di assoluta ignoranza, si dovette conchiudere che il cholera, emancipato dalla comune patologia, non procedeva dalle note sorgenti, ma bensì da una potenza arcana, tremenda ed ignota, la quale introdotta nell' organismo esercitava un' azione particolare primitiva sul sistema de' nervi, e coll' alterare forse l'impasto moleculare de' medesimi dava luogo ai gravi sconcerti che si manifestavano nei colpiti, senza lasciar traccie nella fibra della prima impressione.

CAPO VI.

Causa occasionale del cholera; come sia penetrata e diffusa in provincia; circostanze che hanno favorita la sua azione.

Nel 1817 il cholera morbus, malattia endemica delle Indie orientali, spiegando un' indole assai diffusiva e feroce, invase generalmente e devastò la regione innaffiata dal Gange. Da quell'epoca disdegnando i confini, entro i quali pareva che la natura avesse ristretto il suo impero, si diede a percorrere le immense regioni dell' Asia, portando ovunque il terrore e la desolazione. In capo a pochi anni dilungatosi dalla sua terra nativa giunse ai confini dell'Europa dalla parte di settentrione. La guerra insorta fra la Russia e la Persia negli anni 1826-27 offrì al morbo peregrinante la più fausta congiuntura per introdursi nella più bella parte del mondo, onde metterla a soqquadro. La Russia per la prima ne provò i funesti effetti, ed essa durante la guerra fatta ai polacchi nel 1831 lo trasmise

alle provincie suggette all' impero dell' Austria, contermi-nanti colla Polonia. Invase esso dapprima la Gallizia e l' Ungheria, e successivamente la capitale dell' impero; divagò quindi per altre provincie della Germania passando di paese in paese colla rapidità del fulmine, spesso serbando un ordine nella sua propagazione, e talvolta trascorrendo sopra vasti tratti di suolo senza percuoterlo per comparire inaspettato in siti ben discosti da quelli ove ardeva il destato incendio. Negli anni che vennero dietro al 1831, provarono un tal flagello l'Inghilterra, la Francia, e perfino la Spagna ed il Portogallo. Dall' Europa recossi il morbo viaggiatore a visitare i paesi del nuovo mondo, e preso imbarco sopra un bastimento che salpava per gli Stati Uniti dell' America, effettuò il suo sbarco nella più florida e commerciale città della confederazione, cioè in Nuova-Yorch, la quale rimase grandemente turbata dall'arrivo d'un ospite sì infausto. Contemporaneamente non n' era risparmiata l' Africa che dall'Arabia col mezzo delle carovane, che facevano ritorno dal pellegrinaggio della Mecca, accolse il germe fatale che prosperò a maraviglia perfino nelle più ardenti sabbie di quella regione inospitale. Così in pochi anni questo morbo terribile fece il giro di tutte le parti del mondo, giustamente meritandosi il titolo di *cosmopolita*. Se non che viaggiando e col commercio delle genti egli non cambiò punto d' aspetto nè di natura, avendo spiegato ovunque l'identica forma, e quella malignità, che assunse nel suo paese nativo nel 1817, attaccando ed uccidendo sempre ad un modo i popoli che trovavansi nelle più disparate condizioni non tanto di clima e di suolo, quanto di costumi, d' usi, d' abitudini, di temperamento e di fisica costituzione. Ne' suoi divagamenti non si lasciava dirigere dai venti, nè avea riguardo

ai tempi ed alle stagioni; non si curava del freddo e del caldo; non lo arrestavano le procelle e gli uragani, nè deviava dal suo cammino prefisso all'aspetto d' un suolo maremmoso e palustre, od a fronte di montagne elevate; talvolta procedeva lento lento da paese in paese, tal altra trascorrea velocissimo dall' una all' altra provincia; amava spesso di trattenersi a riva del mare e lungo i fiumi; prediligeva il soggiorno delle capitali, e nelle più favorite talvolta scomparso ricompariva; si ricreava ne' climi salubri, nell' aria pura e sotto un cielo sereno, ma non vi rimaneva lungo tempo, quasichè temesse d'ammollirsi e di esaurir troppo presto la sua possanza ed il suo vigore; nei climi nebulosi e freddi, e soprattutto durante l'inverno, talvolta si metteva in silenzio, e pareva che dormisse; ma si svegliava tutto ad un tratto spiegando una forza insolita ed un pazzo furore. Ove era più temuto spesso non si faceva vedere, o compariva come un lampo per non più tornarvi; ove era meno atteso ed anche deriso insinuavasi di soppiatto ed insidioso, e poscia irrompeva con gagliardìa tremenda facendone aspra vendetta. Le dighe, le barriere, i ripari che s' innalzavano per impedirgli il libero discorrimento, erano da lui soverchiati, come se non vi fossero; i provvedimenti e le discipline sanitarie, se talvolta lo rendevano più lento ne' suoi progressi, non ne rintuzzavano punto l' indole maligna. Nelle sue scorrerie amava la compagnia degli eserciti, delle milizie, de' commercianti, delle carovane, de' barcajuoli; spesso procedeva incognito a suoi stessi compagni e spesso involto ne' cenci, chiuso ne' forzieri ed imballato colle mercanzie. Non lo allettava gran fatto la solitudine, e perciò amava di percorrere le strade più frequentate, di pernottare nelle osterie, di far sosta ne' trivii e di ricapitare al più presto ne' siti

più popolati. Si compiaceva di girare colla moltitudine per le chiese e pei teatri, e di visitare le grandi adunanze. Non gli davano schifo gli spedali, gli asili della poveraglia, i ricoveri della vecchiaja e dell' impotenza, nè i reclusorii de' mentecatti. Anzi si è veduto che le prime visite nelle città veniano fatte per lo più in questi luoghi, e particolarmente negli spedali de' pazzi, quasichè una certa analogia di carattere avesse egli colla malattia di questi infelici. Ogni sua possa veniva meno, allorchè si scontrava con persone che, senza disprezzarlo, mostravano di non temerlo, ed a' suoi insulti potevano opporre un corpo ben costituito in salute, colla serenità in fronte e colla pacatezza nell' anima. Era oltremodo cortese e mansueto verso quelli che mettevano in opera tutte le industrie per incatenarlo, quasichè li tenesse per i più clamorosi apologisti della sua potenza. Gli atterriti ed i pusillanimi difficilmente trovavano nascondigli, in cui egli non arrivasse a scoprirli. Non si curava d' inseguire i fuggitivi, ma lasciava tese le insidie per sorprenderli, quando tornavano ai loro focolari credendolo spento.

Questi diversi fatti ed accidenti, che vennero raccolti seguendo le marcie e gli andamenti del cholera in tanti e sì differenti paesi, fecero insorgere ne' medici diversi pensamenti intorno alla sua genesi. Si formarono due partiti, secondochè lo si voleva generarsi da cause comuni e universali, o veramente da un principio straniero, specifico, ignoto. Quindi chi lo disse malattia epidemica, e chi contagiosa, mentre alcuni lo tennero per un male epidemico e contagioso ad un tempo. Finchè il cholera si rimase dentro i confini del russo impero prevalse l' opinione che fosse un male contagiosissimo e si propagasse per un principio de' più attivi e penetranti, non altrimenti che

quello della peste. Quindi ne venne lo stabilimento dei cordoni sanitarj e l'attivazione delle più rigorose misure antipestilenziali per tenerlo lontano. Ma quando l'esperienza fece conoscere l'inutilità loro, prese voga l'opinione che fosse una malattia puramente e semplicemente epidemica. Si sostenne questa con più calore e più a lungo nelle grandi città e nelle capitali, ove l'importazione del male eludeva facilmente la vigilanza e le indagini de' medici e de' magistrati, ove attesa la moltiplicità de' contatti sì diretti che indiretti non poteasi tener dietro al filo, per cui il male faceva i suoi passaggi dagli ammalati ai sani. Vi furono di quelli, i quali non potendo farsi una ragione dello svolgimento cholerico per effetto di cause comuni, nè potendo conciliare le idee che si hanno sui contagi conosciuti, coi dati offerti dal cholera, furono indotti a credere la sua genesi dipendente da effluvj miasmatici, i quali sotto particolari circostanze potevano determinare un' infezione nell' atmosfera. Siffatti miasmi sarebbero, secondo alcuni, emanazioni cosmiche e telluriche procedenti dalle mutazioni avvenute nel gran sistema mondiale, o nella costituzione del globo terracqueo che abitiamo. Vi fu pure chi pensò, che lo sviluppo primitivo del male accadesse per il concorso e per l'azione simultanea di più cause naturali, non però deffinibili, e che dagli stessi ammalati potessero in seguito svolgersi principj deleterj e contagiosi atti a trasmetter il male ne' sani, ed a diffonderlo in paesi lontani.

Questi differenti pensamenti sulla generazione cholerica involsero i magistrati nelle maggiori angustie, e nella più mortificante incertezza sulle misure che erano d'adottarsi per la preservazione de' paesi minacciati da tal flagello, e resero più oscura ed inestricabile l'indole e la natura

del male. Io, senza pretendere di minimamente rischiarare un argomento che ha fatto vacillare i sommi ingegni, non farò ch' esporre il modo, con cui ebbe ad insinuarsi ed a diffondersi il cholera nel suolo bresciano, notando quelle peculiari circostanze, che si ebbero influentissime alla rapida e tumultuaria sua propagazione.

Intorno alla fine di dicembre del 1835 scoppiò nella città di Bergamo, discosta non più di 12 miglia dall'estremo confine occidentale del contado Bresciano, una malattia sotto forma cholerica, la quale si volle importata colle robe che appartenevano ad una persona perita qualche mese innanzi per cholera nella città di Genova. I medici, come suol accadere in tali frangenti, non s' accordarono sull' indole del male; chi lo tenne per una propagine di quello che desolò la capitale dei Liguri, chi lo considerò come una delle ordinarie e nostrali malattie. S' inforzò e prevalse per qualche tempo quest' ultima opinione, siccome quella che era la più gradita al popolo, e sostenuta dall' autorità di qualche medico dei più accreditati. Collimavano a darle l' apparenza del vero i pochi casi che si andavano di quando in quando manifestando in una contrada delle più sudicie e squallenti durante l' inverno, le immunità di quelli che assistevano gli ammalati, e più di tutto il rispetto che avea il male per le persone sane, giovani, robuste e per quelle che viveano in prosperità. Ma nel mese di marzo successivo cominciò tal malattia ad innalzare il capo, a farsi più frequente dilatandosi oltre i confini della contrada, in cui avea fatto la sua lunga stazione. Si prolungarono poscia le sue radici nel suolo adjacente alla città, e ne vennero attaccati alcuni dei villaggi più vicini. Già non aveasi più dubbio sul carattere e sull' arcana indole del morbo, il quale attendeva una stagione a lui propizia per

crescere ed ingigantire. In tutta la dimensione del Bresciano godeasi una salute bastantemente lodevole, quando scoppiarono i più innanzi indicati quattro accidenti cholerici nella città, e qualche caso occorse dietro quelli in alcuni paesi sparsi qua e là per la provincia, fino alla metà circa di maggio, nella qual epoca ricomparve il male nella città prendendo possesso dello spedale delle pazze per rimanervi stazionario fino al principio di giugno, in cui cominciò a diffondersi fra i cittadini.

Devesi avvertire che nel tempo in cui i casi di cholera si fecero più frequenti nella provincia la malattia dilatavasi nel Bergamasco verso i confini bresciani ed erasi radicata in qualche paese, nel quale fanno continuo ricapito quelli che vanno dall' una all' altra provincia lungo il più frequentato stradale. La maggior parte delle contingenze choleriche avvenute in maggio si verificarono infatti nei paesi situati lungo lo stradale che mette in comunicazione i due contadi, e nei più vicini ad esso. E comecchè non sempre si avesse potuto mettere in piena luce la derivazione sospetta, pure in molti casi non mancarono dati positivi della provenienza del morbo dal Bergamasco. In Brescia la prima attaccata fu una lavandaja di professione, e si seppe che avea lavati alcuni effetti d'individui che provenivano dai paesi sospetti. I primi casi scoppiati in Paratico, Palazzolo, Pontoglio, Urago d' Oglio, Coccaglio ed altrove colpirono persone che aveano viaggiato per luoghi infetti della limitrofa provincia, od aveano avuto commercio con individui che erano in diretta o indiretta comunicazione per affari ed interessi coi Bergamaschi. Nel manicomio civico fu importato il germe da una meretrice pegnataria, la quale durante l' inverno avea esercitati i suoi traffichi nella contrada, che per la prima ac-

colse la malattia in Bergamo, soggiornando in una casa nella quale ebbero a soccombere alcune persone di cholera. Il segnale della diffusione morbosa fra i cittadini fu dato dall' ecclesiastica funzione che finì con processione solenne nel giorno del *Corpus Domini*, alla quale secondo gli usi intervennero moltissimi terrazzani. Nella maggior parte dei paesi che furono attaccati fin oltre la metà di giugno si poteva chiaramente scorgere la direzione tenuta e spesso anche il mezzo che servì di veicolo al seminio fatale. Ma dopo quest' epoca, avendo la malattia spiegato un' indole al maggior segno rapida e diffusiva, non fu più possibile, attesa la moltiplicità de' contatti, di seguire il filo della sua propagazione. Questi difatti si moltiplicarono a dismisura nello stato di generale confusione, d' avvilimento e d' allarme ch' erasi destato coll' ingrossare della malattia, e colla fuga precipitosa de' più timidi, che si volgeano a guisa di forsennati qua e là in traccia d' un asilo di sicurezza. L' emigrazione de' cittadini contribuì grandemente a diffondere il male ne' luoghi più remoti, nelle valli più profonde e perfino sulle cime de' monti.

Nel periodo di tempo, che si notò dalla metà di giugno a quella di luglio, guardando all' imperversare del cholera, alle circostanze atmosferiche e telluriche che accompagnarono l' epidemia, pareva che non si potesse mettere in dubbio un' infezione generale destatasi nell' aria, e che non altrimenti che per emanazioni miasmatiche si centuplicassero sotto le forme più svariate e spaventevoli i cholerici assalti. E certamente potevansi agevolmente segnalare i centri, nei quali divampava con più furore il focolajo dell' infezione. Il più cospicuo era quello della città, e da esso a guisa di raggi partivano gli effluvj pestiferi che infettarono i comuni del primo distretto, che prende il nome

dalla città stessa. Dopo questo venia quello di Travagliato sotto Ospitaletto; di Bagnolo, di Chiari, d'Orzinuovi, tutti capi-luogo di distretto; di Pralboino nel distretto di Leno, di Desenzano sotto Lonato, di Calcinato sotto Montechiaro, e infine di Sarezzo nel distretto di Gardone. I comuni sorgenti nella più prossima sfera d'infezione ne furono i più bersagliati. Se non che le differenze che si notarono dal più al meno, erano sempre ne' rapporti della maggior segregazione ed aggregazione degli abituri, delle relazioni sociali più o meno frequenti, della ventilazione della plaga e delle condizioni dei siti e degli abitatori. I comuni di Cellatica, di Gussago, di S. Nazaro, di Mompiano, di Rezzato, di Virle, di Sant'Eufemia ed i sobborghi di San Giovanni e di S. Bartolomeo furono i più malconci nel distretto di Brescia, e segnatamente ne' luoghi ove la popozione è più affollata. Il comune di Sant'Alessandro, che si distende oltre le mura civiche sopra una grand' area di suolo, formato in gran parte da caseggiati dispersi e segregati posti sui colli e nel piano, non fu maltrattato al pari degli altri, quantunque più prossimo alla sfera d' infezione. Il maggior numero dei casi che in esso si verificarono, occorsero nel gruppo di case che stanno presso alla chiesa di San Francesco di Paola, che sorge sul grande stradale ad un miglio dalla città. I paesi che sentirono in un modo più marcato l'infezione di Travagliato furono quelli di Ospitaletto, di Lograto, di Berlingo e di Trenzano che ne sono conterminanti. L'infezione di Chiari si diffuse alle grosse borgate di Palazzolo, Coccaglio e Rovato. Quella d'Orzinuovi si propagò ne' paesi di quel distretto rendendosi più molesta ad Orzivecchi e Gabbiano. Da Pralboino ricevettero le morbifere emanazioni in un modo più risentito Cigole e Milzano che gli stanno da presso. Da Desenzano

irradiò il morbo sopra Padenghe e Calcinato, e Sarezzo lo trasmise nella prossima valle di Lumezzane e nei comuni di Gardone, Inzino, Villa e Carcina. Coll' inoltrarsi del mese di luglio notaronsi varie altre località, dalle quali il male per irradiazione si trasfondeva ne' luoghi circonvicini. Le più rimarchevoli sarebbero quelle di Provaglio e Sale nel distretto d' Iseo, la frazione di Villa fra Gargnano e Bogliaco, Gavardo nel distretto di Salò, ed i capi-luogo de' distretti di Montechiaro, Verolanuova e Lonato.

Intorno alla metà di luglio, essendosi calmati i furori cholerici nella parte pedemontana, l' epidemia, che pur continuava a diffondersi per ogni verso, presentava una marcia alquanto regolata e progressiva. Scorreva con passo celere e franco le strade battute e le più frequentate, visitava le osterie, faceva sosta nei luoghi più popolati, si rinforzava nelle case de' poveri, ma di raro insinuavasi in quelle de' ricchi. Deviava spesso dal suo retto cammino, ed andava per strade traversali, anguste e disastrose a far capo in abitazioni isolate, in villaggi meschini, in siti remoti, e perfino sulle alture dei monti; ma tali siti non le erano confacenti, e lasciando appena qualche segnale della sua comparsa retrocedeva per rinvigorirsi ne' trivii, e quindi procedere in traccia di borgate ravvivate dai trafficanti, dai carrettieri, dai mercati, e da un andare e venire di genti d' ogni condizione.

In tal guisa discorse il cholera tutta l' ampiezza del territorio, non senza ricomparire talvolta ne' luoghi che avea lasciati, nè curandosi di alcuni paesi che sembravano i meglio condizionati per allettarlo a trattenersi, o mostrandosi pago e soddisfatto dell' obolo che nel suo passaggio gli veniva offerto dal timore e dalla povertà. Sazio di vittime andava in ogni sito perdendo la sua lena,

e cedendo all' approssimarsi di altre malattie, le quali quasi per far la corte ad un sovrano così temuto preferivano di combattere nel campo delle sue vittorie. Si videro difatti le gastriche affezioni, la verminazione, le diarree segnare il fine della terribile epidemia, la quale non si spense già per mancanza di vigore e di possa, ma soltanto perchè non trovava più materiali da mettere in combustione.

Ragionando della costituzione atmosferica, e della condizione sanitaria che precedette lo sviluppo del cholera, feci presente come e l'una e l'altra erano grandemente favorevoli allo scoppio ed alla propagazione di tale malattia. Se lenti e non minaccevoli furono da principio i suoi progressi, erano però al maggior segno insidiosi, giacchè col manifestarsi di pochi casi ed isolati ora qua ora là, veniva il germe disseminato sopra un' estesa superficie senza portar lo spavento nella popolazione, la quale mirava con occhio d' indifferenza una malattia, che si limitava ad uccidere pochi individui o dall' età sfiniti, o di salute cagionevole, o dati all' intemperanza ed al disordine. Frattanto non venivano adottate quelle precauzioni individuali che avrebbero servito a salvare un buon numero dai furori che spiegò in seguito.

Introdotto che fu il germe cholerico nel suolo bresciano dal bergamasco con mezzi differenti, e forse in un modo più spedito ed efficace col mezzo dei carrettieri e de' trafficanti che aveano una diretta comunicazione coi luoghi in quello infetti, servirono poi di principale e più opportuno veicolo a trapiantarlo ne'suoi primordj dall'un paese all'altro le genti accorse dal Modenese, dal Parmigiano e da altri siti per occuparsi, come hanno per consuetudine, della sfrondatura de'gelsi per l'allevamento de' bachi da seta, che copiosamente si fa dai Bresciani. La miseria e il sudiciume di tali genti, co-

nosciute sotto il nome di *Pelarini*, il genere di vita laboriosissimo che sono costrette a menare per far serbo di parte dei tenui guadagni a ristoro delle infelici loro famiglie, il continuo loro migrare da un luogo all' altro, le rendea sommamente proclivi non tanto a contrarre per le prime il male, quanto a trasmetterlo coi loro cenci dai luoghi infetti nei sani, quand' anche per sè medesime non ne riportassero danni. Io potrei citare molti paesi che ricevettero con questo mezzo il germe morbifero; mi basterà solo il dire che un buon numero di morti occorse per cholera sul finire di maggio e nelle due prime settimane di giugno, nel qual tempo incessante ed estremamente faticoso è l' esercizio dei *Pelarini*, si verificò appunto ne' medesimi.

Ma perchè la malattia acquistasse il vero carattere epidemico, era d' uopo del concorso di speciali circostanze, le quali riunissero i parziali fomiti d' infezione sparsi qua e là, e rendessero più attivo e penetrante quell' ignoto principio, che costituisce la causa occasionale della malattia, sopra una popolazione già eminentemente predisposta alle affezioni del tubo gastro-enterico e de' nervi. Il mal augurato concorso ebbe luogo nel repentino cangiamento succeduto nell' atmosfera, il quale annunziato da un terremoto di qualche forza compissi con una procella delle più gagliarde che siensi mai spiegate sotto questo cielo. Prescindendo dalle modificazioni, che poteva aver indotte nel suolo e nell' aria l' elettricità che sì palesemente influì nella produzione delle due strepitose meteore, è certo che dietro tali avvenimenti ogni cosa cangiò d' aspetto. L' atmosfera si riscaldò di sbalzo fino ai 24 gradi; copiosi effluvj che innalzavansi dal suolo, si tenevano sospesi in forma di velo nelle più basse regioni dell' aria; i raggi solari traversando quei densi e crassi vapori riverberavano con più forza sulla

crosta terrestre, e mettevano in fermento i principj di diversa natura che si erano aggiunti ai suoi naturali costituenti; i vegetabili crescevano con straordinaria vigoria; sciami d'insetti sbuccavano dal suolo e si diffondevano per l'aria; le acque di superficiali sorgenti si mostravano in più siti alterate nelle loro qualità sensibili. Nel perfetto silenzio d'ogni vento, sotto un sole ardente ed in mezzo ad un'atmosfera idrogenata, pesante, impura, l'uomo moveasi ansante, slenato e con un insolito turbamento in tutto il suo organismo. Il cholera frattanto andava facendo rapidi progressi, e in breve giunse all'apice del suo furore in tutti i siti adjacenti alla linea che divide per mezzo il bresciano contado dal fiume Oglio al lago di Garda nella direzione del grande stradale che da Palazzolo conduce a Desenzano. Le forze operose della natura avvicinarono prestissimo le parziali atmosfere d'infezione per determinare un' infezione generale. I suoi nocivi effetti, o della così detta influenza cholerica, erano più o meno risentiti da ogni classe di persone. Più generalmente si rendevano sensibili e molesti con un'oscillazione nel sistema de' nervi, la quale generava la paura e l'avvilimento. Le persone più intrepide, le più ben costituite nel loro fisico, gli stessi veterani militari che sul campo sprezzarono le tante volte i pericoli e la morte, non potevano resistere ad una sì strana influenza, la quale in Brescia si accrebbe a tal punto, che nel giorno 22 giugno *cholera* e *paura* erano divenuti sinonimi. L'emigrazione che avea cominciata qualche giorno innanzi, si fece somma in quei dì; l'allarme si sparse ovunque, ed il grido fatale rimbombò in remote contrade. Quelli che furono costretti a rimanersi presso ai proprj focolari, vennero nel massimo avvilimento; la costernazione degli animi più facilmente li rendeva vit-

time d'un morbo, che non la perdonava ai timidi ed ai pusillanimi. Fortunatamente in sì orribile frangente i magistrati, ai quali è affidata la tutela della pubblica salute, poterono quasi per prodigio conservare quella tempra di corpo e quella fermezza di spirito che si rendeva necessaria per provvedere ai bisogni della popolazione, ed ovviare ai disordini che si sarebbero moltiplicati senza fine, per poco che avessero rallentate le redini del loro governo. Ma si può dire che fossero essi insieme a quelli che furono prescelti a cimentarsi di fronte col crudo morbo veramente *rari nantes in gurgite vasto.*

Nel tempo in cui gli accidenti esteriori avevano dato all'epidemia quell'impulso che la portò al suo colmo, notossi come l'annuncio della morte d'un amico, d'una persona cara, il suono delle campane funebri, la vista della processione del Viatico, che portavasi ai morienti, il cigolìo del carro funebre che passava e ripassava nelle ore notturne per le contrade, raccogliendo i corpi esanimati, l'aspetto d'un choleroso, veduto anche in distanza, bastavano a richiamare il morbo sopra i tementi e i mal disposti. Ma quello che lo determinava più prontamente e più sicuramente era l'ingestione di alcuni cibi vegetabili, di frutta e particolarmente delle verdure ridondanti di succo. Io ho conosciuto molte persone di tempra robusta, sane in apparenza, e dotate d'intrepidezza d'animo, le quali caddero cholerose dalla sera alla mattina per essersi cibate d'insalata per cena. I tristi effetti delle verdure erano sì generalmente risentiti per dolori di ventre, per diarree, per male stare che ne veniano dal loro uso, che furono generalmente proscritte dalle mense, e guardate con orrore da quegli stessi che ne sono più ghiotti; talchè non v'era chi non temesse a ragione in quel tempo quel *latet anguis in*

herba. Se si dovesse prestar fede alle asserzioni di persone che in altri particolari la meriterebbero intera, si sarebbero veduti perire alcuni uccelletti delle Canarie, fra noi addomesticati e resi famigliari, dopo aver imbeccate foglie di qualche erbetta che venne ad essi apprestata. Egualmente stando a' rapporti d' ufficio in qualche cascinaggio del distretto di Chiari sarebbero rimasti deserti alcuni alveari per la morte delle api raccoglitrici del nettare de' fiori.

S' atteneva più strettamente alla costituzione atmosferica nel maggior trambusto cholerico la generale scarsezza di alcuni uccelli, e segnatamente delle rondini solite a nidificare fra noi. Furono queste in alcuni siti vedute scomparire d' improvviso, abbandonando i già composti nidi, e le uova e perfino i nati pulcinetti. Scarseggiarono pure i più comuni insetti, nè io sarei lontano dal credere che l' allontanamento delle rondini dipendesse appunto dalla penuria di questi che forniscono ad esse l' ordinario alimento. All' incontro si videro in alcune località volare in alto per falangi immense e per stormi innumerevoli insetti non pria veduti e di specie differenti. Dai dati offertimi dai più sensati, che ne furono spettatori, ho potuto riconoscere che questi appartenevano in gran parte al genere *libellula*.

Coll' avanzarsi della stagione estiva cangiò tenore la costituzione, e l' epidemia che pur continuava ad infierire, teneva un altro modo di diffusione. Non più, per così esprimermi, s' imboccava il male coll' aria e cogli alimenti, nè le funeste simpatie andavano al cuore per gli occhi e per gli orecchi, ma lo si prendeva manifestamente coi contatti di persone e di robe infette. Le circostanze che in questo periodo si notarono le più influenti a propagare il male,

erano appunto quelle che moltiplicavano i contatti diretti ed indiretti, favorendo le radunanze e le comunicazioni. I mercati, le funzioni ecclesiastiche, le processioni, le pellegrinazioni ai santuarj erano sempre seguite da più frequenti contingenze, e dalla riproduzione del morbo, ove si credeva già estinto. Era ben raro che, insinuandosi in una famiglia, si limitasse ad un solo individuo, mentre per lo più ne veniva attaccato un maggior numero. Non mancano esempj d' intere famiglie distrutte dalla micidiale malattia.

Stringendo la somma di tutte le cose esposte in questo capitolo mi sembra che si possano dedurre i seguenti corollarii.

1.° Il cholera del 1836 fu una malattia nuova per la provincia bresciana, e fu importata da quella di Bergamo.

2.° La causa occasionale del cholera fu, non v'ha dubbio, un principio specifico, immutabile, attivissimo che, ingenerandosi e svolgendosi dai corpi ammalati, avea la capacità, insinuandosi ne' corpi sani, di destare sotto certe date circostanze un processo morboso simile a quello che lo produsse.

3.° L' origine del cholera è dunque contagiosa; i suoi progressi s' effettuano alla guisa d' ogni altro contagio. Non si fa epidemico nel senso d' una malattia diffusa nel popolo che col moltiplicarsi dei contatti e colla frequenza degli incidenti che ne conseguono.

4.° Tanto più presto e con facilità si determina l' epidemia cholerica, quanto maggior opportunità presentano al morbo le persone, fra le quali venne lanciato il germe, e quanto più collimano gli esterni accidenti a render questo più volatile, attivo e penetrante, e più ovvj sono i mezzi adatti a servirgli di veicolo.

5.° Le cause costituzionali, insufficienti per sè medesime a generare il cholera, sono le più atte a determinare l'epidemia cholerica. Sotto il loro influsso portato ad un grado elevato, può stabilirsi un'infezione più o meno estesa nell'aria, non già un'infezione nel senso comune, ma bensì contagiosa.

6.° Determinata l'infezione cholerica, il male finisce più presto, giacchè attacca in breve il maggior numero d'individui; ma nel tempo stesso fa sentire in un modo o nell'altro i suoi tristi effetti anche su quelli che hanno le minori disposizioni a siffatta malattia.

7.° Il cholera, come semplice malattia contagiosa, è poco da paventarsi, giacchè pochissimi sono gl'individui sani, ben costituiti e regolati nel viver loro, che naturalmente siano proclivi a contrarla, e d'altronde facilmente si può ovviarla con opportune precauzioni; come malattia contagiosa ed epidemica in senso costituzionale, è una malattia tremenda e devastatrice. Quanto più gli accidenti esterni presentano una condizione analoga a quella ch'è propria del suolo, ove il male ebbe la sua origine, tanto più facilmente si spiegherà con effetti rapidi, irresistibili ed estesi. La città di Brescia, con una parte del suo territorio, ha per diversi giorni in giugno mostrata una decisa analogia col suo clima ad una città piantata in riva al Gange, e dovette perciò provare nel modo più violento gli effetti del principio cholerico, il quale certamente sotto altre circostanze non le avrebbe recato maggior danno di quello che cagionò in altre città lombarde e venete.

CAPO VII.

Differenze choleriche; a quale specie sia da riportarsi il cholera del 1836; *raffronto di questo con quello che si diffuse epidemico nel* 1827.

Fino da' più antichi tempi conoscevasi un male sotto la denominazione di *cholera.* Lo descrisse magistralmente per il primo il padre della medicina, e nelle età posteriori ne hanno tenuto discorso i primi luminari della scienza medica. Il passo dell' Ecclesiastico: *aviditas appropinquabit usque ad Choleram*, si riferisce, non v' ha dubbio, ai tristi effetti della crapula, dell' intemperanza e dell' ingordigia. Non v' ha medico che nella sua pratica non abbia avuto a curare dei casi di cholera cagionati da ripienezza di stomaco, da disordini dietetici e da alimenti di qualità nociva. Considerato il cholera sotto la forma di profuse evacuazioni per vomito e per secesso, si presenta come una malattia delle più ordinarie, e quindi si può dire coevo al genere umano. Ove poi lo si voglia considerare sotto l' aspetto e nel senso che venne descritto dai più famigerati scrittori di cose mediche, non lo si ravvisa tanto comune, nè si svolge in ogni tempo. Alle smodate evacuazioni del tubo gastro-enterico devono associarsi acerrimi dolori di ventre, cardialgie, ansietà, ambascie, nausee molestissime, tormini, subitanee defezioni di forze con polsi piccoli e fuggevoli, con ispasmodiche contrazioni nella vita e negli arti, con isvenimenti ed asfissie, con freddo alle estremità, con terreo pallore e lineamenti contraffatti della fisionomia. Un tale apparato morboso, che sarebbe il costituente del cholera morbus in grado squisito, è particolarmente determinato dall' innormale secrezione della bile,

dalla viziata sua natura, dall' esuberante sua copia. E lo si è dedotto dal costante preponderare di un tal umore nelle materie evacuate. La stagione in cui ordinariamente si manifesta, e che si segna intorno al finire dell' estate e sui primordj dell' autunno, ha corroborata l' opinione generalmente ammessa dagli autori intorno alla genesi del male.

È il *cholera morbus* una malattia per lo più d' indole sporadica. Ha però in alcuni tempi assunto gli andamenti di un male epidemico. La descrizione lasciataci da Tommaso Sydenam di due epidemie choleriche da lui osservate nell' Inghilterra è un monumento irrefragabile del genio sociale che talvolta suole manifestare. Per quanto io mi sappia, niuno ha mai pensato che potesse derivare da un contagio specifico. Il solo Areteo, coll' onesta fuga da lui raccomandata a titolo di preservativo, sembra che abbia traveduto un' origine attaccaticcia nel cholera. Nelle Indie orientali tal male si presenta endemico, e lo si è fatto costantemente dipendere dal concorso di molte cause topiche, le quali sono proprie della regione innaffiata dal Gange. Fino al 1817 l' indica endemia, che attaccava individualmente con una forma più imponente e mortifera di quella che suole spiegare il cholera sporadico degli europei, non si paventava punto per la sua natura contagiosa dagli stessi Indiani. Ma dopo quell' epoca, essendosi quel male manifestato successivamente in pressochè tutte le asiatiche province, prendendo le mosse dai luoghi limitrofi al suolo indiano, ed avendo poscia percorsa quasi tutta l' Europa, una parte dell' Africa, non risparmiando l' America, e conservando sotto tutti i climi e nelle più disparate regioni della terra, in mezzo a tante misture di popoli, lo stesso carattere maligno, le primitive sue forme, un procedere

sempre eguale, e decimando le popolazioni sempre ad un modo, ragion voleva che lo si attribuisse ad un germe contagioso e specifico, e si dovesse considerare non altrimenti che una filiazione del cholera indiano. Nè si potrebbe dinotarlo con una denominazione più conveniente di questa, la quale indicherebbe ad un tempo l'origine sua, le sue metamorfosi, l' arcana sua natura e i suoi tremendi effetti, ricordando la terra delle mistiche generazioni, il soggiorno de' sommi beni e de' sommi mali che si alternano con serie indefinita sotto l' impero d' una natura grandiosa, fantastica, variatissima ed oltre modo feconda.

Prima della comparsa del cholera indiano le epidemie choleriche erano rarissime in Europa, e allorchè si manifestavano erano sempre circoscritte e non molto temute. Si ricava infatti dagli autori che ne hanno tenuto discorso, come a fronte di forme gravissime che talvolta spiegava il male portando la morte entro le 24 ore, pure cedeva facilmente, se pronto ed opportuno veniva il soccorso agli ammalati. Che se anche si volesse ammettere che in alcune epidemie la genesi morbosa dipendesse da un germe specifico e contagioso, interpretando il *fuge* d'Areteo nel senso più favorevole ai fautori del contagio, intorno al quale prima del Fracastoro non si avevano idee precise, rimarrebbe sempre il dubbio che un tal germe fosse della natura di quello che in questi ultimi anni derivò dall' Indie. Le relazioni politiche e commerciali erano nelle passate età assai più ristrette, e quindi, potrebbe dire alcuno, i contagi che talvolta venivano per certe congiunture introdotti in qualche paese da remote contrade, esercitavano un' azione limitata. Perciò il cholera descritto dall' Ippocrate inglese, quello che nel quarto secolo desolò Roma e Napoli, benchè non si fossero propagati altrove, pure po-

tevano avere una derivazione non dissimile da quello che da qualche anno va desolando il mondo. Ciò potrebbe essere; ma io sono più portato a credere, che le passate epidemie choleriche fossero suscitate da cause costituzionali, e che con un' azione intensa dessero luogo allo svolgimento di principj morbosi atti forse a produrre sempre un morbo identico sotto le stesse circostanze, come succede appunto di tante altre malattie.

La Provincia Bresciana, che fu dal cholera devastata nel 1836, ebbe a soggiacere ad un' epidemia pur cholerica nel 1827. Reputo prezzo dell' opera il premettere alcuni cenni intorno a quest' ultima, perchè si possa ben ravvisare il carattere distintivo dell' una e dell' altra. Correva in quell' anno un' estate straordinariamente calda e serena, quando intorno al mezzo del suo corso, e propriamente sul finire di luglio, sopraggiunsero dirotte piogge temporalesche, le quali da un giorno all' altro fecero abbassare il termometro di Reaumour dai 25 a pochi gradi sopra lo zero; gli strati inferiori dell' aria si fecero nebulosi, come suol accadere sul declinare dell'autunno, e dense nebbie largamente ingombravano la pianura. Perdurò alcuni giorni una tale condizione atmosferica, e frattanto il cholera, che cominciò sulle prime a manifestarsi sporadico in alcuni paesi delle Basse, assunse gli andamenti epidemici, e diffusamente propagossi nei distretti di Verolanuova, Leno, Bagnolo ed Orzinuovi, attaccando parzialmente qualche altro sito. I sintomi che lo facevano risaltare erano quelli che ho poco sopra ricordati. Pigliava con tremori, con brividi di freddo e gonfiezza addominale; seguiano dolori di ventre, cardialgie, nausee, deliquii, indi vomito ed incessante diarrea di materie putrescenti, spumeggianti, giallastre o verdognole. Non mancavano in alcuni momentanea scomparsa de' polsi, contra-

zioni muscolari, freddo e granchio alle estremità. La fisionomia ne' casi più gravi si facea livida con lineamenti profilati, e l'occhio s'approfondava nell'orbita. Avea una durata più o meno lunga, secondochè veniva più prontamente curato, o era lasciato a sè. Quanto più erano facili ed abbondanti le evacuazioni per bocca e per secesso, tanto più presto si calmavano, ed anche cessavano i sintomi più gravi, che le aveano precedute. In generale non si prolungava oltre i tre o quattro giorni, e talvolta cedeva entro 24 ore. Continuava spesso la diarrea per un tempo più lungo con abbattimento di forze, le quali però si rialzavano cedendo la diarrea. Ogni piccolo disordine sì nel vitto che nel vestito, e coll'esporsi incautamente alle intemperie, tornava a male, e dava spesso luogo a recidive. L'uso de' rimedj più comuni, degli olj, de' subacidi, degli ecoprotici, e, secondo le circostanze ed i casi, dell' oppio e degli astringenti ne rendeva più facile e pronta la guarigione, la quale però succedeva anche senza gli ajuti della medicina, ma più tarda e dietro maggiori patimenti. I casi di morte furono rarissimi, e que' pochissimi che si notarono, avvennero in persone sfinite dagli anni, o ridotte da pregresse malattie nella più miserabile condizione sanitaria. L' epidemia non ebbe maggior durata di 40 giorni, e in sì breve lasso di tempo attaccò non meno di 8 fra 1000 individui sopra una popolazione di 8 in 9000 anime. Ne fu esclusivamente attaccata la gente de' campi e la poveraglia. I ricchi ed i viventi con qualche agio e con riservatezza ne andarono esenti. Nelle famiglie, in cui scoppiava, ordinariamente attaccava di mano in mano e alla presta quante persone vi trovava. Pigliava senza prodromi, e scompariva senza lasciar conseguenze. Per quanto fosse violenta, non cagionava gravi sconcerti, nè mai determinò sconci nelle gravide.

Non devo sorpassare le circostanze che visibilmente contribuirono in quell' anno alla genesi della malattia, predisponendo gli abitanti a riceverla. Gli ultimi giorni di maggio ed i primordj di giugno furono contrassegnati dalla caduta di piogge dirottissime, che gonfiando enormemente i fiumi, li fecero in più siti della pianura straripare. Ne vennero quindi estesi allagamenti nel suolo, rotture di ponti, e danni considerevoli nelle arginature, negli edificj e ne' ripari eretti a moderare l' impeto delle acque ed a condurle placide ed obbedienti ai bisogni dell'agricoltura. Le piante vennero generalmente ed in modo segnalato avvizzite dal melume, le cui vestigia portarono profondamente impresse i frutti loro, che in quell' anno furono abbondantissimi, segnatamente le angurie e i melloni che estesamente si coltivano in alcuni siti delle Basse. Come il vino fu scarsissimo nell'anno precedente, e perciò si vendeva a caro prezzo, supplivasi con vini che si traevano dall' estero, ma d' una qualità scadente e spesso fatturati. Da tali cause s' ingenerò a poco a poco negli abitanti una morbosa predisposizione, la quale fu più notevole ne' luoghi in cui il loro concorso era più manifesto; ed il cholera non avea bisogno che della causa occasionale d' un rapido sbilancio di temperatura per dar fuori.

Dietro questo semplice ragguaglio storico volendo instituire un paralello fra i fenomeni morbosi che presentò l' epidemia del 1827 con quella del 1836, è forza convenire che la più stretta somiglianza, la più grande analogia aveva l' una con l' altra. Se non che si avrebbe da notare, che nella prima i sintomi più gravi non presentavano l'intensità di quelli della seconda; il freddo, anche ne' casi gravissimi, non si portava mai ad un grado elevato al punto da farsi generale e marmoreo; la cianosi man-

cava, e giammai aveasi reazione distinta con minaccia di affezioni secondarie flogistiche. Le differenze poi essenziali fra l'una e l'altra malattia si ravvisavano nella qualità delle materie evacuate, le quali nella prima erano putrescenti, variamente colorate, biliose, fetenti, calde e spesso pultacee; mentre nella seconda si mostravano costantemente sierose, bianchiccie, e più comunemente rassomiglianti al decotto di riso, inodòre e quasi frigide. Costantemente nell' una comparivano il vomito e la diarrea in qualità di costituenti la forma e la crisi morbosa, talchè quanto più pronte succedevano le evacuazioni e più copiose, tanto più presto finiva il male; nell' altra all' incontro tanto il vomito che la diarrea erano puramente accidentali e sintomatici; talvolta mancava e quello e questa, e non di rado entrambi; un moderato profluvio non recava grande sollievo; se era scarso o mancava, era indizio di somma gravità; se profuso, la morte era pronta. Il cholera del 1827 fu un male critico, salutare, di pronta e facile guarigione; quello del 1836 fu sintomatico, micidiale, di tarda e difficilissima guarigione. Nell' uno la soppressa traspirazione dell' organo cutaneo per l' impressione del freddo, faceva affluire in copia gli umori nel tubo gastro-enterico, i quali scontrandosi con una bile acre ed estuante, e con impurità e zavorre d' altra natura, mettevano in convulsione quel viscere, e ne dividevano in due il moto peristaltico per procurarsi la sortita tanto col vomito, che col secesso. La forma che assumeva il male era sempre subordinata al grado d' irritazione suscitata nelle membrane gastro-enteriche, ed i sintomi che si destavano in altre parti erano consensuali e rispondenti all' orgasmo del viscere, in cui stanziava la causa prossima. Nell' altro all' incontro la concorrenza degli umori nel cavo gastro-intestinale effettuavasi *a posteriori*,

e succedeva in conseguenza dell'irritazione secondaria in esso indotta dalla potenza nociva, la quale contemporaneamente faceva sentire i suoi effetti sopra altri sistemi ed organi vitali; il vomito e la diarrea non costituivano sempre un fenomeno essenziale, quantunque le materie evacuate fossero caratteristiche; le alterazioni che succedevano in altre parti non rispondeano alla condizione irritativa delle membrane gastro-enteriche, nelle quali non risiedeva la causa prossima. Il cholera del 1827 fu lo sfogo ed il mezzo, di cui si servì la natura per espellere un nemico, che la metteva a soqquadro. Quello del 1836 fu il preludio ed il segnale dei patimenti che soffriva la fibra organica sotto i colpi della potenza nociva portati nel centro della vita. Il carattere dell' uno fu umorale *a priori*, e nervoso quello dell' altro; l' uno cominciava quando l' altro finiva. La reazione in quello del 1836 potea non altrimenti considerarsi, che il vomito e la diarrea del primo, ma non era sempre una reazione salutare, chè anzi più di frequente era seguita da nuovi guaj, da nuovi patimenti e da altre malattie. Riscontrate le due epidemie con un colpo d' occhio generale si può conchiudere, che la prima fu l' effetto di naturali cause ben conosciute, le quali, avendo spiegato un' azione enorme sull' umano organismo, svolsero il principio nocivo, che destò la malattia, che questa fece il suo corso subordinato alle leggi della vita, e collo schiudersi l' adito alla sortita della materiale causa nocente cedeva prontamente riordinandosi le funzioni organiche; che la seconda fu prodotta da una potenza arcana, la quale, radicandosi in modo affatto misterioso nell' *archeo* della vita vegetativa, ne sconvolgeva in istrana guisa tutte le funzioni, dando luogo a fenomeni imponenti e moltiformi, non rispettando alcuna legge prestabilita, e lasciando solamente intatta la facoltà

intuitiva dell'anima, perchè fosse spettatrice dello strazio del corpo che governava. Si avrebbe detto che questa potenza arcana e tremenda fosse lo stesso genio della morte, che con nuovi prestigj e con nuove arti insidiasse alla vita per menarne un compiuto trionfo.

CAPO VIII.

Indicazioni curative del cholera, e rimedj che furono adoperati contro di esso.

Una malattia sconosciuta nella sua essenza, rapidissima ne' suoi progressi, variatissima nelle sue forme, spesso micidiale ne' primi istanti, in cui si manifesta, terribile pel numero immenso di vittime che va mietendo, dovea certamente sorprendere e confondere in ogni luogo i cultori della medicina. I più sapienti, che si studiarono *totis viribus* di scoprire il filo conducente alla conoscenza del principio arcano che la desta, e di sorprenderlo nelle sue operazioni, dovettero confessare la loro impotenza, e rimanersi nella loro ignoranza. Frattanto l' empirismo andava ovunque innalzando la testa, e proclamando una quantità di segreti, di farmaci, di metodi e di pratiche dirette a salvare i colpiti dal male, ed a preservarne i sani. Quello che è avvenuto in tutti i siti, ove ebbe ad irrompere il cholera, è accaduto anche in questa provincia.

Nei primi casi scoppiati in città e ne' comuni foresi, fu adottata l'indicazione, che una lunga esperienza ed un sensato criterio medico ha resa più comune e famigliare, per così dire, nella cura della bresciana popolazione, quella cioè del controstimolo. Ma l'infausto risultato di questo metodo presto convinse i medici più prudenti intorno al-

la sua fallacia, e li persuase a tentare altre vie. In mezzo ad una densa caligine si provarono quindi altri metodi, si seguirono altre indicazioni, si fecero molte prove, s'instituirono arditi esperimenti, ma nulla valse a poter istabilire qualche cosa di positivo che servir potesse di guida ben fondata nella cura del cholera. Non restava quindi che di abbandonarsi al razionale empirismo, ad un metodo sintomatico, individuale, istintivo, siccome quello che riuscir dovea meno dannoso, e meno facilmente avrebbe tratto in errore. In conseguenza la terapia fu consultata, scandagliata e frugata in tutti i suoi ripostigli, in tutte le sue anticaglie, in tutti i suoi segreti. Bandita l'idea della condizione diatesica, vennero surrogati agli stimolanti ed ai controstimolanti tutti i rimedj, che si credevano dotati di qualche virtù specifica od elettiva per sedare e combattere i sintomi più imponenti e tormentosi, e per distruggere o neutralizzare il principio nocente, che si avea per un contagio, il quale agisse a modo d'un veleno potentissimo e diffusibilissimo sulla polpa de' nervi, e particolarmente del nervo gran simpatico. Io non riporterò l'intera serie dei rimedj e delle differenti pratiche che vennero tentate all' uopo. Variavano queste all'infinito nelle diverse epoche del predominio cholerico, e secondo il modo differente di opinare dei medici, i quali, se nelle malattie più comuni ben raro avviene che s' accordino perfettamente fra loro, dovettero maggiormente discrepare tanto sul modo di considerare una malattia involta nelle più dense tenebre, quanto sull' applicazione terapeutica che poteva meglio convenirle. Que' medesimi che aveano adottata un' indicazione, erano ben presto costretti a cangiarla, e così surrogando rimedj a rimedj senza alcun buon effetto, finivano col non saper più che fare.

Ma, per quanto pensassero ed agissero diversamente i medici, erano però sotto certi rapporti seguite alcune generali indicazioni nella cura del cholera secondo i suoi differenti stadj. Una certa uniformità di prescrizioni avea luogo soprattutto nello stadio algido. Vennero fatti molti tentativi da principio per istabilire il metodo più opportuno a combatterlo; ma essendo riusciti inefficaci, venne generalmente adottato ciò che era stato messo in pratica altrove, e che sembrava più proprio a ridestare l'energia vitale da quello stato di mortale torpore, in cui cadeva sovente. D'altronde quell'*occasio præceps*, che si verificava in un modo così affliggente in quel tempo della malattia, non dava luogo a provare l'azione di nuovi rimedj, massime dopo l'*experimentum periculosum* che si era fatto da alcuni; il ricalcare quindi le orme battute dagli altri ed indicate in tanti libri, era certamente miglior consiglio. Avvicinando pertanto sotto un colpo d'occhio quanto i medici operarono nella cura del cholera, si hanno i seguenti risultamenti. = Allorchè il male procedeva colla sua più mite forma, e coi sintomi tenuti in conto di prodromi, le mire curative volgeansi ad arrestare la diarrea, a domare il vomito, a promuovere il sudore, a calmare l'orgasmo e l'irritazione, a minorare la massa sanguigna se esuberava. Vennero quindi usati, a seconda de' temperamenti, delle idiosincrasie, dell'età degli attaccati, e secondo l'importanza dei fenomeni morbosi, i thè di erbe aromatiche, discuzienti, sudorifiche, le fomentazioni calde ed ammollienti, i blandi purgativi di magnesia, di tamarindo, di calomelano, gli olj, l'ipecacuana, i preparati d'oppio, i salassi tanto generali che locali, ecc. L'ammalato si faceva stare a letto, e si alimentava leggermente. La guarigione talvolta succedeva prestamente col destarsi il sudore; in tal'altra lo stato

morboso si prolungava diversi giorni, e ritornava la salute cedendo a poco a poco i sintomi che lo costituivano. Ma non di raro, a fronte d'una cura la più attenta e ben regolata, il male si aggravava, e compariva l'algore, il quale si faceva spesso così intenso da far cadere il paziente in uno stato di vera asfissia. In tal caso ed in ogni altro consimile si passava prontamente all'uso delle misture oppiate, degli antispasmodici, delle acque stillate aromatiche, di quella di lauro ceraso, del muschio, della canfora, di blandi purgativi, di rimedj alteranti, non che delle bevande fredde e ghiacciate, dando la preferenza al ghiaccio in pezzetti, ove poteasi aver in pronto. Si copriva l' ammalato con panni caldi, gli si applicavano sacchetti d' arena o di cenere calda e bottiglie di terra entrovi acqua bollente, alle parti più fredde ed assiderate, le quali venivano pur confricate con pannilani aromatizzati di varii profumi, con ispazzole od altro. Ne' casi più gravi le fregagioni si compivano con sostanze oleose, con ispiriti canforati, con linimenti volatili e simili. Contemporaneamente si coprivano alcune parti del corpo, ed in particolare la regione epigastrica, e le estremità inferiori, con empiastri rubefacienti senapizzati, co'vescicanti; non venivano trascurate, secondo le circostanze, le deplezioni sanguigne col mezzo delle sanguisughe, delle coppette scarificate, e talvolta anche della flebotomia, i clisteri ammollienti, gli irritanti e quelli avvalorati con qualche preparato d' oppio. Il ghiaccio veniva pure frequentemente applicato alla testa ed alla bocca dello stomaco. Cessando lo stadio algido, quasi sempre subentrava quello di reazione. Il passaggio dall' uno all' altro fissava particolarmente l' attenzione de' medici, giacchè importava assaissimo per il buon successo della cura il saper moderare a tempo ed anche desistere dal

metodo stimolante e riscaldante alla comparsa dei primi sintomi di reazione vitale. Sotto questa le indicazioni curative aveano una direzione, una guida; erano regolate dal criterio medico, che ravvisava la necessità di favorire i mutamenti critici, di secondare gli sforzi della natura, attivandoli se lenti e reprimendoli se esaltati. Non trattavasi più di combattere una malattia ignota nella sua origine, ma bensì di opporsi agli effetti visibili che avea indotto sulla fibra, e di medicare le affezioni secondarie che si destavano in varie parti dell' organismo. La cura era quindi determinata dalle leggi e dai canoni di terapeutica generale, e diversificava secondo i casi, le persone e le forme morbose che insorgevano, ed in relazione de' maggiori e minori patimenti sofferti dalla vitalità sia nel generale, sia in alcuni sistemi e visceri. Conduceva a buon porto un blando metodo controstimolante ed ammolliente, avvalorato dalle deplezioni sanguigne sì generali che parziali, alternando frequentemente i rimedj alteranti, gli anodini, i blandi eccitanti, i demulcenti e simili.

Dopo aver indicata la pratica che più generalmente venne adottata nella cura del cholera, mi tengo in dovere di accennare que' metodi e que' rimedj che vennero con buon successo tentati ed adoperati da alcuni medici, e che ottennero i maggiori suffragi in provincia. Quale realmente sia stato il risultato delle cure che con essi furono intraprese, se abbiano fuor d' eccezione corrisposto alla fama in che si ebbero, io nol dirò, giacchè per decidere e giudicare su tale argomento si dovrebbero instituire molti confronti, e farsi carico di molte circostanze di tempo, di luogo, di malattia e di persona. Dirò solo che molti dei metodi e delle medicine che furono con vantaggio adoperati in alcuni siti, qualche segreto mandato a Bre-

scia dai filantropi stranieri, che s'interessarono vivamente alla sua sorte, non corrisposero ai ripetuti esperimenti che se ne fecero nello Spedale civico de' cholerosi. Così quello che giovava in un paese non giovava ordinariamente nell' altro; un rimedio che apportava vantaggio in un periodo del male, era dannoso nell' altro; ciò che si proponeva e si vantava da un medico, si disapprovava dall'altro. Le opinioni erano sempre in collisione fra loro, ed il popolo angustiato fra le speranze ed i timori, e sempre giudice fallace, ora magnificava la bravura e lo zelo di un medico, ora inveiva contro l' imperizia e l' indolenza dell' altro. Frattanto la malattia andava, in un modo pressochè eguale, riscuotendo il suo tributo, e dove si celebravano i trionfi dell' arte, e dove si bandiva la croce ai figli d' Esculapio.

Vino ed olio.

Allorchè il cholera si diffondeva in Brescia colla massima rapidità e violenza, venne in mente a taluno, per ovviare alla ripugnanza che mostravano gli ammalati alle medicine, di far prova del vino, propinandolo o solo o maritato con olio d' oliva in larga dose fino dal primo istante, in cui si metteva in campo lo stadio algido. Questo metodo di cura trovò presto favore nella popolazione bassa, e qualche caso riuscito in bene lo accreditò; talchè anche in qualche luogo fuori della città fu messo in pratica. Io non potrei decidere sui vantaggi e sui danni di sì triviale farmaco, giacchè le morti si succedevano con tanta rapidità nei giorni del massimo furor morboso con qualsivoglia metodo di cura, che non si potrebbe ascrivere all' uso del vino la morte o la salvezza di alcuno. È certo che per ef-

fetto di questo molti soccombevano sotto minori patimenti, come non metto in forse, sulle asserzioni di alcune persone dell'arte imparziali e degne di fede, che alcuni, avendo usato il vino, ebbero a riportare una pronta guarigione in grazia della destatasi reazione accompagnata da profusi sudori.

Bagni caldi e freddi.

Nella prima epoca dell'invasione cholerica furono usati i bagni caldi in più paesi durante lo stadio algido, ma un tal metodo non si vide coronato da buon successo. Si fece in seguito ricorso ai bagni freddi, i quali si facevano o per immersione di tutta la persona, o coll'applicazione di panni bagnati nell'acqua ghiacciata a diverse regioni del corpo. Riuscirono proficui tanto in un modo che nell'altro. Vennero in voga le guarigioni ottenute nel comune di Chiari col bagno per immersione, e la statistica de' cholerosi con tal mezzo curati in quello Spedale presenta dei risultati soddisfacenti al di sopra degli altri Spedali. In alcuni villaggi non era appena preso taluno dal male, che veniva portato involto in un lenzuolo ad un'acqua corrente, e lo s'immergeva in essa lasciandovelo più o men lungo tempo. Fui assicurato da persone accreditate, che in Roccafranca non ebbe a perire alcuno, dacchè venne adottata siffatta pratica. Le applicazioni d'acqua fredda e di ghiaccio a diverse parti del corpo si usarono con più frequenza del bagno per immersione, e nell'ospizio di Brescia formarono esse un ausiliario tenuto in gran conto pei buoni effetti che ne conseguivano.

Frizioni mercuriali.

L'idea d'un contagio specifico che desse origine ai fenomeni morbosi che costituivano la forma cholerica, fece

supporre a qualche medico di vaglia, che il mercurio fatto circolare nell' organismo mediante le frizioni potesse giovare, neutralizzando al più presto la potenza nociva. Si fecero degli esperimenti da prima nel comune di Manerbio, e se ne vantò il buon risultamento. In seguito la pratica delle frizioni mercuriali fu adottata anche in altri paesi, e riputata molto giovevole. Venivano eseguite al primo manifestarsi dello stadio algido, e si proseguivano fino alla cessazione de' fenomeni più importanti. Per tali frizioni s' adoperava l' unguento composto di parti eguali di mercurio e grasso in altissima dose, ripetendole le tre o quattro volte nel corso di 24 ore.

Bevande fredde, uso del ghiaccio.

A refrigerio dell' interna arsura, che provavano gli ammalati, e ad estinguere la sete intensa che li tormentava, non furono i medici restii nel secondare la loro inclinazione al ber freddo e ghiacciato. Ne' siti in cui trovavansi delle ghiacciaje si dava la preferenza all' uso del ghiaccio, facendone continuamente tenere in bocca dei pezzetti, di cui si mostravano avidissimi, assicurando che per ciò ne venia ad essi maggior ristoro che dal ber freddo. Furono ovunque vantati i buoni effetti di questa pratica; ma parve a me di scorgere, che là dove era usata più largamente e con maggior insistenza, facilmente nella reazione gli ammalati incorrevano nell' apparato tifoideo.

Ossido di Zinco.

Quest' ossido metallico, che ebbero alle mani i medici in molti siti qual rimedio anticholerico, venne in buona

fede proposto qual rimedio nuovo, e quel che è più, quale specifico da uno dei medici condotti. In breve il grido di questa pretesa scoperta si diffuse in tutta la provincia, e successivamente in tutto il regno lombardo-veneto. I più accurati esperimenti non confermarono le virtù al farmaco attribuite. Si potè tuttavia dedurre che prestato avrebbe un ottimo servigio usato colle dovute cautele, secondo i casi e le circostanze. Ne' prodromi del male, nel cholera mite fu adoperato con molto profitto; ma nel grave e nell' algida asfissia difficilmente e ben di rado si vide tornar vantaggioso. I cholerosi di tal categoria che furono in via d' esperimento assoggettati all' uso dell' ossido di zinco nello spedale di Brescia, si morirono tutti. Nello spedale di Chiari fu veduto apportare in più casi la dissenteria sanguigna.

Calomelano.

Questo farmaco favorito degl' inglesi, e tanto decantato da alcuni per la cura del cholera nella sua terra nativa, fu raramente usato in questa provincia. Lo si somministrava a scrupoli ed a dramme alla prima comparsa de' sintomi cholerici, e soprattutto quando infieriva il vomito. I buoni effetti ottenuti non potrebbero mettersi in dubbio stando alle asserzioni di qualche pratico distinto, e volendo anche guardare al numero delle morti occorse ne' paesi ove fu adoperato col confronto della mortalità di qualche località limitrofa. Questo rimedio non venne in fama, perchè usato da pochi, e perchè questi pochi non si curarono d' acquistar rinomanza contenti di giovare alla meglio che potevano al loro simile.

Corteccia Peruviana.

Non andò senza i suoi favoreggiatori questa sostanza eroica anche nella cura del cholera. Usavasi da molti a titolo di preservativo in decozione, in polvere ed in altro modo preparata. Giovò mirabilmente a tener lontana la malattia dalle persone cagionevoli di salute, deboli di stomaco, d' estrema suscettività nervosa, e depauperate di forze; nè io saprei notar una di queste, che avendo usata la corteccia in modo congruo ne sia stata colpita. In un solo comune, per quanto mi sappia, fu messa in campo a fronte dello stesso morbo, associandola a rimedj purgativi in polvere, come la sena ed il tartrato acidulo di potassa. Fui assicurato da molte persone degne di tutta fede, che la polvere tonico-lassante salvò un gran numero di cholerosi conclamati preservandone molti sotto i prodromi in un paese, dal quale la malattia che ebbe ad irrompere con somma veemenza, presto scomparve a fronte di un tale antidoto. Su questo particolare deggio far presente che la popolazione, cui l' uso della china servì d'ancora salutare, trovasi situata in un terreno basso, frammezzato da risaje, per cui va tutti gli anni soggetta alla febbre d'accesso.

Mi resterebbe d' accennare varie altre sostanze medicamentose, che ottennero qualche credito nella cura anticholerica, le quali però non corrisposero alla prova di medici sagaci e prudenti, e perciò caddero presto nell' oblio. Questa si fu la sorte che toccò all'acqua fosforica, che per qualche giorno fece parlar di sè tutta la città; così finì l' estratto di stricnina, il magistero di bismuto, il caustico attuale e potenziale, il linimento degli ebrei polacchi, e tanti altri rimedj che vennero qua e là usati e vantati.

Raccogliendo ora tutti i fatti occorsi, ed i risultamenti delle mediche operazioni nelle differenti epoche del predominio cholerico, ne emergono i seguenti punti conclusionali:

1.° Il cholera dalla sua comparsa alla rapida e tumultuaria sua diffusione, e nel tempo che questa perdurò, mal rispondeva al freno de' rimedj; talchè scarseggiarono grandemente le guarigioni in confronto delle morti, e pochissime furono quelle che poteansi ascrivere ai soccorsi apprestati, anzichè alla forza medicatrice della natura, o ad accidenti che ne' casi disperati sogliono talvolta dar fuori, e presentare la non attesa ancora di salvezza. In questi due periodi del male i medici avviliti in gran parte e confusi in un col popolo, non preconizzarono rimedj di qualche valore, e molto meno pensarono a specifici.

2.° Allorchè l' epidemia, essendosi migliorata la costituzione atmosferica, si andava propagando dal centro agli estremi della provincia con un certo ordine progressivo, benchè gli assalti non diminuissero, pure più facilmente presentava il lato, dal quale poteva il male essere colpito. I medici si rianimarono a qualche fausto successo di cura, e si diedero a celebrare il valore di alcuni rimedj; lo che valse, grandemente a richiamare nel popolo gli abbattuti spiriti, destandogli fiducia nella medicina.

3.° Il cholera, quando non sia fulminante, e non s'apprenda ad individui esausti di forze fisiche e morali, può essere curato con speranza di buon successo dall' empirismo razionale e con pochi rimedj. L' abuso di questi e l' inopportuna loro applicazione può essere più fatale della malattia. Ovunque i medici s' abbandonarono a teoriche illusioni ed agli slanci di un' esaltata immaginazione, fecero assai più male che bene.

4.° Si ottennero i migliori effetti a pro de' cholerosi da un' assistenza la più amorosa ed assidua per parte dei

medici e degl' infermieri, e dalle pratiche esterne dirette con sano criterio e con accuratezza. Dove si fece abuso di salassi, di purganti salini e drastici, di rimedj oppiati, di canfora ed altri d'eroica attività, maneggiati con viste teoretiche e con animo preoccupato, minori e stentate furono le guarigioni e pronte le morti.

5.° I medici giovani, i chirurghi militari ed anche i semplici empirici, che in difetto di persone laureate, quando i bisogni portavano nel popolo la disperazione, venivano dall' Autorità inviati ne' comuni a curare i cholerosi, furono in generale più utili dei medici provetti, e dei sistematici, perchè si cimentarono con più coraggio nei pericoli assistendo gl' infermi con maggiore assiduità; perchè non ligj ad alcun metodo o sistema di cura, si volsero a mitigare i sintomi, anzichè a combattere il morbo; perchè infine le loro indicazioni erano dirette principalmente alle pratiche esteriori, le quali tornano sempre in meglio dei rimedj interni ne' mali che non si conoscono. Portarono questi la calma, e fecero risorgere la speranza, ove quelli aveano sparso l' allarme, e destato lo spavento. Così ne venne ad essi un doppio titolo di benemerenza, avendo preservati tanti e tanti che sarebbero divenuti preda del male sotto una prolungata defezione di spirito.

CAPO IX.

Pregiudizj e costernazione indotta nel popolo dalla paura; sinistre conseguenze.

Nel 1831, allorchè infieriva il cholera nella capitale dell' impero, e molte provincie Germaniche erano ad un tempo bersagliate dal male, la popolazione Bresciana fu presa

da forte timore di dover essa pure soggiacere al tremendo flagello, benchè ad arrestarlo ne' suoi progressi si fossero ordinate le più rigorose misure sanitarie. Dileguaronsi i suoi timori, allorchè seppe ch' era stato stabilito, che il cholera si dovesse trattare come ogni altra malattia epidemica e contagiosa. La riproduzione di tal morbo succeduta in Vienna nella primavera del 1832 non la turbò minimamente, e la sua scomparsa dagli stati austriaci in seguito avvenuta la rafforzò nella fiducia che l'Italia ne sarebbe andata per sempre incolume. Nè questa venne meno in essa pei progressi e per le devastazioni che il cholera faceva in altre contrade europee negli anni 1833 - 34 - 35, delle quali frequentemente era porto l'annuncio dai pubblici fogli, mentre una farraggine di scritti medici, spesso in opposizione gli uni agli altri, imprimevasi qua e là intorno a siffatta malattia. L'idea ch' erasi formata questo popolo, non eccettuata la più gran parte de' medici, gli rappresentava il cholera come una malattia destinata a mietere le sue vittime nelle grandi città e nelle capitali, ove dappresso all'opulenza ed al fasto scorgesi la più turpe miseria ed il più ributtante squallore, o in paesi di mal' aria, o sopra terreni pessimamente condizionati e popolati da genti povere e sudicie. Da qui si fece forte nell'opinione che un tal male non avesse ad estendere le sue radici, nè potesse allignare sopra un suolo dei meglio costituiti, in un' aria generalmente pura, e sotto un cielo mite, sereno e sfolgorante di luce qual è quello d'Italia.

Ma fu scosso il tranquillo e confidente suo vivere; si adombrò la serenità del suo volto, quando le giunse la notizia che il cholera dalle parti meridionali della Francia era penetrato nel Piemonte, e più conturbossi, quando seppe che da Nizza, valicando il mare, si era mostrato a Genova.

La devastazione di quella città tenne fortemente agitati gli animi de' Bresciani per qualche tempo; ma si andavano essi poi rinfrancando mano a mano che si dileguava la malattia fino a cessare interamente nella capitale dei Liguri, senza che il germe mortifero si fosse diffuso nelle città circonvicine e segnatamente in Milano che offrì tetto ospitale ad un numero considerevole di profughi ed atterriti Genovesi. Nè valse a farla ricadere la repentina apparizione d'un male che qualificavasi per epidemico con sembianze choleriche in alcune località del veneto estuario e nella stessa Venezia, sostenendosi pure imperturbata all'annunzio d'una consimile manifestazione nella prossima città di Bergamo. Quantunque rispetto ai paesi del Veneto e di Venezia stessa fosse persuasa, che la serpeggiante malattia non discordasse da quella che aveva poc' anzi desolato Genova, pure non le dava pensiero atteso il suo lento procedere, e l' appigliarsi a poche persone vecchie, malaticcie e viziose quasi sempre della classe più abbietta, mentre quell' aria e quel clima avrebbe dovuto offrirle un più esteso ed eletto pascolo. In riguardo a Bergamo poi si tenne sempre in un perfetto scetticismo che vi fosse una malattia di tal indole. La resero incredula gli stessi Bergamaschi, i quali distratti dal loro commercio e dalle loro industrie, non si curavano d'un male, che per più mesi inchiodato in una contrada faceva di quando in quando soccombere qualche ignobile persona, sulla quale accumulavansi già tante altre cause di morte.

Sopraggiunta la primavera del 1836 la malattia di Bergamo cominciò a dilatare le sue radici ed a farsi minacciosa. Le persone assennate vedeano il pericolo che sovrastava anche a questa provincia, ma il popolo non si ri-

moveva dalle sue opinioni e dalla sua incredulità. Lo scoppio del male in Brescia ed in qualche paese, le premure del Magistrato per ovviare in tempo alla sua diffusione, i timori e le angustie dei meglio veggenti, non valsero a persuaderla dell' approccio nemico. Non si voleva a niun patto che il cholera proprio delle cattive arie, de' tristi siti, dei poveri, dei paurosi e dei malaticci avesse a frammischiarsi ad un popolo gioviale ed intrepido, possessore d' un suolo ricolmo dei doni di natura, e favorito da un clima salubre, giocondo e dotato d' eminenti qualità vitali. Ma frattanto gli assalimenti cholerici si facevano qua e là sempre più frequenti, e rapide si succedevano le morti. La sciagura non più limitavasi ad una data classe di persone, ma s' insinuava anche nelle classi distinte ed elevate, e non la perdonava pure a qualche figlio d' Esculapio. Il popolo, che pur non voleva confessare il suo errore, dopo aver derise e schernite le precauzioni che gli venivano inculcate e le misure che l' autorità mandava ovunque ad effetto per preservarlo dal flagello, dopo aver commesso qualche eccesso in onta de' medici, accusandoli d' ignoranza nella cura de' mali che non erano cholera, e tacciandoli perfino quali ministri prezzolati d'un governo che avesse decretata la distruzione d' una parte dei suoi sudditi, fu costretto a piegare il capo dinanzi al male che andava sempre più acquistando forme gigantesche e tremende. Il suo atto di fede, dettato dalla paura e dall' avvilimento, fu suggellato dal terrore. Una fuga forsennata e precipitosa lo confermò propalandolo nelle più lontane contrade.

La fuga de' cittadini più distinti, che fu seguita anche da molti de' più facoltosi delle campagne, immerse nella costernazione la plebe, cui vennero meno le risorse ed i

mezzi di sussistenza, mentre si cresceano le domestiche angustie, e più stringenti si faceano i bisogni. Al cospetto d'un nemico inesorabile che frangeva le vite coll'impetuosità del fulmine, sull'orlo della fossa già scavata per riceverla, non le rimaneva che di rivolgere gli occhi al cielo per aver qualche conforto. Quindi ne veniano incessanti assembramenti nelle chiese, e dinanzi alle sacre imagini che qua e là si mostrano dipinte sulle pareti nelle contrade e ne' vicoli, e dove s' ergono *santelle* in altri tempi calamitosi fatte costruire dalla pietà de' credenti; si facevano votive processioni per le campagne, e lunghi pellegrinaggi s' intraprendevano con grandi calche ne' luoghi consacrati da santuarj dispensieri di grazie.

Il bisogno di trovare qualche mistico rimedio che valesse a far tacere un male che superava le forze della natura, in sì luttuosa circostanza diede celebrità all' acqua di una scaturigine che trovasi presso la terra d'Orzinuovi. Bastò che un operajo Comasco che frequentava per causa di sua professione quel paese, e cui avea procacciato una fama popolare la particolar sua devozione per la gran Vergine de' cieli, comechè non si astenesse di far frequenti sacrificj sull'altare del disordine nelle taverne; bastò che questi dicesse al popolo con tuono assoluto e confidente — Sappi che la scorsa notte mi è apparsa la gran Madre degli afflitti, rivelandomi che non prima cesserà la malattia che fa tanti danni in questo luogo, che si abbia gittato la pietra fondamentale per innalzare un santuario in suo onore nel sito, in cui scorre la fontana fuori della porta di settentrione — Non vi volle altro. Quelli che udirono in maggior distanza tali parole, senz' aver ben compreso il luogo indicato, s' avviarono invece, seguiti dalla moltitudine, alla porta di ponente, e quivi dinotarono la

fonte salutare che riparar dovea la comune sciagura. La fama di questa rivelazione e d' una tale scoperta rapidamente si diffuse in ogni sito, talchè in breve la terra di Orzinuovi divenne il convegno di tutti gli afflitti, il paese del prodigio, la terra della mistica piscina. Nè solamente le genti bresciane e quelle delle limitrofe e più lontane province lombarde e venete, ma Tirolesi, Parmigiani e Piacentini e quei del canton Ticino accalcati veniano a ristorarsi di quest' acqua, ed a farne incetta pei futuri bisogni delle loro famiglie, degli amici e de'conoscenti. In compenso dell' acqua che bevevano e via si portavano, ricchi presenti d' oro, gioje, anelli, preziosi addobbi e danaro depositavano ad onorare la gran Madre degli afflitti, che atteggiata di dolore essa pure vedesi dipinta sull' interna parete dell' edificio, che serve d' ingresso al paese a pochi palmi dalla sorgente.

In questo mezzo si notarono alcuni avvenimenti e circostanze veramente singolari, le quali servirono nel senso popolare a diffondere ed accreditare la virtù salutare e prodigiosa dell' acqua d' Orzinuovi. Contribuì grandemente sul principio a procacciarle un nome la diffidenza, con cui fu accolta la rivelazione dell' operajo comasco da qualche ministro di religione, e più l' allontanamento intimatogli dal paese. Il non prestar fede ad un individuo che si avea di buon costume, ed in particolar modo divoto della Madonna, ch' egli pubblicamente onorava spesso offerendole i meschini risparmj della sua industria, indispettì il popolo e lo rese credulo con fanatismo nel momento, in cui era troppo vivamente sentito il bisogno d' un soccorso celeste. Valse poi ad accrescerle il credito l' intera cessazione avvenuta del male in quel paese nel giorno, in cui, secondo la profezia, venne gittata la pietra fondamentale

di una rotonda, coll' idea di comprendere in essa la sorgente ed erigervi sopra un Santuario. Fu confermata in seguito e sigillata a perpetua memoria delle generazioni future la riputazione del fonte dall' immenso concorso d' ogni fatta di genti tratte dalla fama, che da un giorno all' altro diffuse la mistica scoperta nelle più lontane contrade con più rapidità, che non suole procedere la stessa malattia cholerica. E quello che avea veramente del prodigioso si fu, che fra le migliaja e migliaja di persone che accorsero ad Orzinuovi da tanti paesi infetti, dopo lunghi e faticosi viaggi diurni e notturni, a fronte di tanti contatti, degl' incomodi e disagi sofferti in una stagione caldissima, non mai alcuna ebbe ad ammalarsi sostando in luogo, ed anzi quelle che avevano degli sconci di salute, e le deboli ravvivate dalla fede, bevuta l' acqua, si partivano in migliore stato e ristorate di forze.

Allorchè venne in credito e fu più generalmente usata l' acqua d' Orzinuovi la malattia avea già cominciato a mitigare i suoi furori epidemici ed a prendere un andamento più regolare; le guarigioni si succedevano quindi più numerose; meno precipitosi erano i casi di morte, e le persone che osservavano una ben regolata igiene erano quasi sicure di non incontrarla. Ma quelli che aveano tracannato a titolo di preservativo l'acqua, sia che non venissero colpiti dal male, o lo fossero in modo da poter prontamente ricuperare la salute, ascrivevano tali vantaggi alla sua virtù prodigiosa. Non importava di berne in copia e nel sito della scaturigine, chè pochi sorsi, qualche stilla appena di quella mirabile panacea con fede assaporata producevano ovunque i medesimi salutari effetti.

I pensamenti e le opinioni della popolazione bresciana intorno al cholera, sì prima che dopo la sua apparizione, il conseguente suo contegno, ed i suoi diportamenti

dovevano sicuramente recarle gravi danni. Devonsi questi considerare sotto due punti di vista; l'uno per l'opportunità offerta al male di propagarsi senza ostacoli e senza freno; l'altro per l'imperfetta e spesso mancante assistenza a pro degli infermi. Dunque maggior numero d'attacchi, e più scarse e ritardate le guarigioni in confronto delle morti. La persuasione, che tale malattia non dovesse colpire un suolo di tante prerogative fornito, la rese poco curante e ligia ai provvedimenti che il Magistrato metteva ovunque in pratica a tutela della sua salute. Le premure e le sollecitudini d'un governo amoroso erano bensì lodate, ma poco si ascoltavano gli avvisi di tenersi in guardia contro le insidie d'un morbo fatale. Quando il nemico la circuiva, attendendo il momento per piombarle sopra e farne scempio, lungi dal ricredersi ed armarsi di quella forza d'animo che rende l'uomo superiore ai pericoli, non fece che persistere nella sua incredulità, inveire ed irritarsi contro coloro che pur volevano renderla docile e pieghevole. Da un istante all'altro, non avendo più argomenti per illudersi al cospetto d'una morte furibonda, che la preme e la incalza da tutti i lati, s'avvilisce, s'abbandona, si dispera. Le fughe che si fanno a precipizio a tutte le ore per ogni verso, lo spavento che i fuggitivi portano dipinto sul volto, il cupo silenzio cagionato dalla piena degli affanni, le pratiche di religione che i non fuggenti moltiplicano in tutti i siti, lo scompiglio delle famiglie, l'alienazione degli animi da ogni tenera affezione, l'egoismo prepotente non furono che l'effetto del rapido passaggio dalla speranza, dalla cieca fiducia, da gagliarde commozioni ed irritamenti all'avvilimento, ad una segnalata prostrazione morale, alla disperazione. Le stesse accidentalità esteriori, il repentino mutarsi della costituzione dell'aria

dovea rendere una tale metamorfosi più completa in un popolo che per effetto delle pregresse vicissitudini di clima e di stagione, trovavasi eminentemente predisposto alle nervose affezioni.

Nella prima epoca del dominio cholerico non veniano a dovere osservate le misure profilattiche tendenti ad impedire la diffusione del male, ed a minorarne possibilmente i tristi effetti. I sequestri degli ammalati erano in molti siti una mera formalità; non si temevano i contatti; i casi sospetti spesso non si denunciavano; i più curiosi non si ristavano dal condursi a contemplare da presso gli ammalati, sulla fronte dei quali non vedendo ben espresso il nome di cholera, o non ravvisando in essi che i segnali di malattie comuni, confermavansi nell' opinione che non si trattasse di tale malattia, e riguardavano le misure adottate, come una conseguenza del travedere e del farneticare del troppo timido Magistrato. Gli stessi medici che talvolta partecipavano all' incredulità popolare, secondavano spesso i desiderj de' funzionarj politici ed amministrativi da essi temuti, dichiarando morte da ben altre malattie, persone strozzate dal cholera. L' ignoranza non lasciava afferrare in molti casi l' indole d' un morbo, che con poco criterio e senza prevenzioni sarebbe stato riconosciuto a colpo d' occhio dai medici sensati.

Nella seconda epoca moltiplicossi il germe morboso a dismisura, e venne largamente diffuso col mezzo de' fuggitivi e degli assembramenti popolari in causa delle pratiche religiose. Gli ammalati veniano abbandonati dai famigliari e dalle persone più care, e sarebbero rimasti nella più orrida solitudine, se alla loro assistenza non pensava l' autorità, inviando ad essi qualche mercenario infermiere. Erano di rado visitati dai medici, molti de' quali si avvi-

cinavano al letto con ribrezzo e li toccavano colle maggiori precauzioni. Al primo colpo del male venivano dalla religione assolti colle formalità estreme. Un tale trattamento, ch'ebbe più o men lunga durata ne' paesi, in cui l'epidemia salì di sbalzo all'apice del suo furore, non facea che assicurare alla morte le designate sue vittime, le quali cadevano non raramente del tutto ignorate, e soltanto nel censo de' cadaveri, che s'infossavano ne' cimiteri, venivano riconosciute e denunciate dal beccamorti. In questo luttuoso frangente le discipline profilattiche individuali erano in gran parte neglette. Ogni fiducia riponevasi nelle medaglie con sacre effigie che si portavano appese al collo, ne' tubetti di mercurio benedetti, negli amuleti, nelle invocazioni de'Santi; ne' digiuni, nelle preghiere, nelle penitenze. I più cauti tutto fondavano nel continuo fiutar spiriti e aromi, nel profumar le abitazioni, nel tener otturate le narici e la bocca girando per le contrade, nello schivare i contatti del più lontano sospetto. Ne' luoghi poi, ove la malattia non avea per anco estese le sue radici, ma per consenso erasi insinuata la paura, si ricorreva al salasso, si prendevano purganti d' ogni fatta, si esinanivano i corpi già bastantemente affievoliti dalla morale influenza, ma non si ommetteva il consueto ristoro in dose generosa del vino e de' liquori spiritosi tanto per calmare gli effetti dello spavento, quanto per preservarsi dalla malattia. Era questo un più pronto richiamo al male, un imbandir la mensa all'affamato, un preparare il rogo con legne ben inaridite, e spargervi sopra il bitume per farlo meglio divampare. Fu notato difatti che in que' paesi, ove per consiglio degli stessi medici, o per una soverchia credenza popolare, erasi adottato a titolo di preservazione il salasso copioso e replicato, ove si fece abuso di purganti drastici,

salini e di emetici, ove non fu moderato l'uso del vino e de' liquori, il male irruppe con più veemenza, attaccò un maggior numero d'individui, e la mortalità fu più considerevole, comechè la durata fosse più breve.

Nella terza epoca, allorchè il male, sfogata avendo la sua rabbia epidemica ne' paesi pedemontani, e soprattutto nella città, si andava propagando per linee divergenti a tutto il restante della provincia, subentrò la calma negli animi, e l'ordine tenne dietro al disordine ed alla confusione. Fu conosciuta l'importanza ed il valore delle precauzioni; si ebbero i dovuti riguardi per gli ammalati. I medici riavuti intieramente dal loro sbalordimento e convinti della poca contagiosità del male, assistevano gl'infermi con assiduità indefessa, con carità e con zelo. Il loro esempio inspirava fiducia ne' famigliari. Non più venivano quelli abbandonati alla ventura di prezzolati infermieri, ma la pietà domestica, l'amore de' congiunti si assidevano ai loro fianchi. Se non che il pregiudizio ed il fanatismo frapponevano spesso i loro intrighi, contrariavano le operazioni de' medici, turbavano l'ordine, e faceano negligere il più importante per la loro salvezza. Se venìa in voga qualche nuovo rimedio, era tosto più o meno estesamente adoperato nelle famiglie all'insaputa del medico, e contro il suo consiglio in qualunque tempo del male, senza regola, senza direzione, e quel che più conta, spesso senza combinare quegli accessorj che meglio soddisfanno alle indicazioni curative. L' ossido di zinco ebbe apologisti più fanatici, e perciò più generale fu il suo uso. I primi che ne fecero la prova ne' casi più miti, nelle semplici diarree, riportarono qualche vantaggio, e la fama preconizzò ovunque un tal farmaco siccome uno specifico. Ognuno poteva fare da medico con esso, giacchè il suo scopritore avea fatto di-

vulgare ne' luoghi principali degli scritti, in cui era tracciato il *modus utendi*. Ma per mala sorte pochi speziali conoscevano l' arte di preparare le pillole veramente giovevoli di ossido di zinco col rob di ginepro, e perciò si dovea con disagio ricorrere alla spezieria sorvegliata dallo scopritore per averle preparate a dovere — La gente credula e la più divota trascurava generalmente ogni medicina, e si burlava dei medici. L' acqua d' Orzinuovi suppliva a tutto: di questa faceasi conserva nelle famiglie per gli eventuali bisogni, e quelli che più sicuramente voleano preservare sè stessi ed i suoi dal male, andavano a fare le libazioni al fonte, ed a sciogliere i voti davanti all'effigie della Vergine addolorata, che sta alla vedetta della scaturigine. La scoperta e l' indicazione di questo fonte, comunque sia avvenuta, riuscì veramente benefica e salutare alla popolazione, fu un' inspirazione di grazia. Avvenuta ne' momenti i più critici, e quando si disperava di trovar salvezza, fu essa il segnale del sorriso celeste a ristoro degli afflitti, fu la voce del conforto ai tribolati espressa nel blando mormorio d' un' acqua zampillante, fu l' appello a quella viva fede che in tutti i tempi ha operato i maggiori prodigi, portando negli spiriti quella rassegnazione e quella calma, che rinvigorisce i corpi e li rende meno atti a sentir le percosse della calamità , ed a soggiacere alle malattie. Se non che la confidenza esclusiva in un' acqua affatto comune e triviale, doveva in tanti incontri tornar pregiudizievole, in quanto che per essa venivano trascurate quelle medicine e quei sussidj, che si avrebbero dovuto usare nella cura degli ammalati. Un tal procedere era certamente contrario ai dettami della sapienza espressi nell' Ecclesiastico, e la stessa fede, spinta all' eccesso, dovea nuocere le molte volte per la legge degli eccessi, quanto la miscredenza e la disperazione.

Dal fin qui detto puossi conchiudere, che la popolazione bresciana nella grave sciagura, da cui fu colpita, non si mostrò punto diversa da tutte quelle, fra le quali il cholera ebbe a spiegare i suoi furori. Egli è il vero, che in mezzo alle calamità i popoli, qualunque grado tocchino dell' incivilimento, spiegano sempre un carattere uniforme, eguali tendenze, i medesimi pregiudizj ed una stessa natura. Il cuore umano, ovunque lo si consideri, non cangia la sua tempra, e per quanto venga modificato dalle leggi, dai costumi e dalle abitudini, nelle grandi circostanze si manifesta sempre ad un modo. Che se al popolo bresciano può imputarsi a colpa il rapido trapasso da un eccesso all' altro, il precipitato abbandonarsi ad un estremo avvilimento, io credo che possa giustificarsi colla veemenza e coll' impetuosità dell' irruzione sopra di lui scoppiata d' un male non creduto, coll' influenza d' un' atmosfera che fiaccava gli animi rilassando i corpi, col repentino spalancarsi dinanzi ai suoi occhi dell' abisso per ingojarlo, col tuono tremendo d' una morte sfrenata che lo rintronava da tutti i lati, e infine colla stessa sua tempra vivace e sanguigna, che rendendolo oltre modo eccitabile, di pronta immaginazione e di fervente fantasia, lo porta facilmente a danno della ragione nelle più segnalate congiunture, sieno fauste od infauste, a trasporti eccessivi ed all' entusiasmo.

CAPO X.

Ragguaglio degli attaccati, dei guariti e dei morti di cholera, raffrontati colla popolazione e coll' ordinaria mortalità, corredato da tavole statistiche.

L' opinione generalmente invalsa, siccome ho accennato altrove, che il cholera non s' apprendesse che alle persone rese squallenti dalla miseria, o affievolite dagli anni, o rotte al disordine ed allo stravizzo, o cagionevoli per croniche infermità, collocate sopra terreni mal condizionati, in climi insalubri, ammucchiate in grandi masse, avea ben raffermata la fiducia, che non sarebbe quivi apparso, e quand' anche lo fosse, non avrebbe trovato esca per alimentarsi e per ingrandire. Quell' amor di patria, che sì di frequente veste de' più brillanti colori le cose proprie, che facilmente s' illude alle lodi che lo straniero profonde alle qualità più speciose, che non lascia scorgere gli sconci ove pur esistono, faceva credere che la salubrità del clima bresciano, l' amenità del suolo, la mancanza d' una capitale vasta e molto popolosa, la generale prosperità, la buona fisica costituzione degli abitanti, un vivere bastantemente regolato, e le floride vecchiaje dovessero respingere, o per lo meno attutire su questo suolo il nerbo e gli impeti di quel male. Ma il fatto ha pur troppo provato il contrario. Nessun paese europeo ebbe finora a provare un trattamento sì crudele dall' indiana lue, come la città ed il territorio di Brescia. E quello ch' è più singolare si è, che le maggiori stragi avvennero nelle località più salubri e ne' paesi i meglio costituiti per clima, per suolo e per la florida condizione degli abitatori. Ben riflettendo ai pregressi avvenimenti si deve però

convenire, che l'impressione morale destata dallo spavento contribuì nel modo più efficace ad accrescere le vittime del cholera, e che le più segnalate ed imperiose circostanze influirono a rendere tale patema il ministro più operoso della sventura. Si avrebbe detto che il genio del male, poco fidando nelle proprie forze per cimentarsi con un popolo ben agguerito, l'avesse colle più scaltrite insidie circuito e trattenuto con zimbelli per gettar sopra di lui lo spavento, come si suol fare dai predatori d'uccelli nel momento appunto, in cui lo spauracchio dovea far cadere nella rete il maggior numero possibile d'individui. Nè altrimenti avvenne. A rendere poi compiuto il successo parve che terra e cielo cospirassero ai danni di questa gente colta alla spensierata, sia col rendere i corpi più impressionabili alla paura, sia coll'acuire gli strali che doveano colpirla.

Dall'apparizione del cholera fino alla sua rapida diffusione notossi, come gl' incidenti si verificarono segnatamente ne' vecchi, cagionevoli, o in altra guisa' mal predisposti di corpo. Non mancarono però dei casi d'individui sani, robusti e nel modo migliore costituiti che soggiacquero al male. N'erano colti gli uomini a preferenza delle donne. Il male non presentava le molte volte una forma ben chiara e distinta; mancavano i più rimarchevoli sintomi patognomonici, e quindi venìa facilmente confuso con altre malattie, col cholera indigeno, con affezioni gastriche, colla diarrea, colla paralisi, col languor senile, e perfino coll'apoplessia. Ma comunque venisse risguardato, non rispondeva egli ai consueti metodi di cura, e la morte non tardava a rapirsi gli infermi. Delle persone che furono denunciate per cholerose nella prima epoca ben otto decimi dovettero soccombere.

Nel tempo della rapida e tumultuaria propagazione morbosa, che si protrasse dalla metà di giugno alla metà di luglio circa, non fu rispettato alcun ordine di persone, particolarmente là dove più divampava l'incendio cholerico. La paura che avea depressi gli animi di tutti facea prontamente cadere nelle fauci del morbo quelli, in cui più segnalati erano i timori e le costernazioni per i loro socievoli rapporti. I capi di famiglia n'erano colpiti quindi a preferenza; meno suscettività offrirono quelli della prima età, i vaghi, gli spensierati, gl'imbecilli. Molti veniano sopraffatti dal cholera fulminante, e le morti succedevano frequentissime nello stadio algido, che si protraeva dalle 24 alle 30 ore, di raro oltrepassando le 40, benchè non siano mancati esempj di persone morte in questo stadio anche dopo tre e quattro giorni. Raramente succedeva la reazione, e destandosi, gravi difficoltà inceppavano la cura; perciò un numero significante periva anche in questo stadio, il quale quasi mai non insorgeva come pronta e felice crisi. Di frequente lo scoppio del male accadeva senza forieri, talvolta era preceduto da prodromi, ma di brevissima durata.

Dalla metà di luglio in poi, procedendo l'epidemia con un andamento alquanto regolare, e seguendo le leggi dei contagi conosciuti, quantunque non si restringessero i suoi assalti, pure erano questi meno violenti e meno impetuosi. Erano sempre preceduti da prodromi, e le forme fulminanti erano meno ovvie; minori difficoltà si frapponevano quindi alla cura, e le morti erano minori. Alcune classi di persone o non vennero offese, o leggermente dal male. Quello stato morboso che costituisce il mite e mitissimo cholera, cui l'eleganza parigina chiamò *la colerine*, si era largamente manifestato nella popolazione, ma ben di raro degenerava nelle persone di buona tempra, ben com-

poste nel fisico, fiorenti d'età, ed accorte nel viver loro. La paura in questo periodo del male era stata cacciata dalla ragione e dalla riflessione, ed un timore salutare unito alla speranza esilarante lo spirito, facea che non si trascurassero le cautele ed i preservativi del corpo.

La statistica generale della malattia offre i seguenti risultamenti.

Gli attaccati furono 20987 con maschi 11024, e femmine 9963. Dei maschi riportarono la guarigione 5492, ed ebbero morte 5545: delle femmine vennero a salvezza 5551, e soccombettero 4399; cosichè il totale dei guariti fu 11043, e quello dei morti 9944.

Fra gli attaccati 4280 appartenevano alla classe degli agiati e dei ricchi, 16707 a quelli dei non agiati e dei poveri.

Ebbero il male 15230 individui fra gli anni 15 ed i 60, ne furono attaccati d'un'età minore 2082, e d'un'età maggiore 3675.

Sul totale della popolazione, che in principio del 1836 ascendeva a 335546 anime, si ebbe un choleroso in 16, ed un morto in 33 circa, ossia 6, 25 d'attaccati, e 2, 96 di morti per cento.

Col ragguaglio degl'incidenti e delle morti occorse ne'due sessi si ebbe la seguente proporzione. La popolazione mascolina era di 169814, e la femminina di 165732: dunque nella prima un attaccato in 15.50, ed un morto in 30.50, e nella seconda un attacco in 16.75, ed un morto in 37 circa.

Variò grandemente la proporzione fra gli attaccati ed i morti ne' paesi in ragione non tanto dell'estensione che ebbe il male, quanto dell'intensità con cui si spiegò. Riunendo tutti i luoghi, nei quali la sua violenza fu massima, nell'epoca della sua rapida diffusione, si ha il seguente ri-

sultato da contrapporre a quello che diedero i paesi colpiti posteriormente. La popolazione dei primi era di 154262 e vi furono attaccati 11209 con morti 6825; quella dei secondi era di 181284, e gli attaccati furono 9778 con morti 3119; dunque nel primo caso si ebbe un incidente in 14, un morto in 22.50; nel secondo ne fu attaccato uno in 19, morì uno in 58 circa.

Di tutti i paesi della provincia la città fu la più malconcia, siccome quella che offrì il più cospicuo focolajo d'infezione, dal quale s' irradiava il morbo a danneggiare i paesi che le fanno corona. Il numero de' suoi abitanti ascendeva prima dell'invasione ostile a 31405; ma questo fino dai primi giorni della lotta scemò ben d' un quarto, quantunque generalmente si volesse scemato di più. Tenendo la via di mezzo, e considerandolo in quel tempo soltanto di 24000, in ragione di 3219 attaccati che vi furono si ebbe un caso in 7. 50 ed un morto in 14. 50.

Se poi si mettano a confronto gli incidenti e le morti occorse nell' uno e nell' altro sesso, ne risulta una significante sproporzione, la quale torna tutta a discapito del sesso mascolino. I maschi cittadini erano 15217, e le femmine 16198. Diminuendo in proporzione questi due numeri fino al complessivo di 24000, ne viene la proporzione col ragguaglio di 1715 attaccati e 965 morti fra i maschi d' un attaccato in 7, d' un morto in 11. 50; mentre sopra 1504 donne colpite e 648 morte non hassi che la proporzione d' una attaccata in 8, e di una morta in 19. Una differenza sì riguardevole, che fa preponderare la bilancia in favore delle femmine, non si può altrimenti spiegare che colla condotta più sobria e morigerata che le femmine tengono in confronto de' maschi, colla riservatezza del loro vivere che le rende meno esposte ai contatti sì me-

diati che immediati, col loro carattere più tranquillo, pacato e più flessibile alle sventure, colla loro famigliarità agli stenti, ai patimenti ed alle malattie, colla loro meticolosità che ad ogni lieve malore le fa ricorrere al rimedio, col loro spirito che più facilmente si mistifica, e nella religione sa trovare efficace conforto, e collo stesso loro impasto organico che offrendo minore resistenza alla potenza morbosa, ne elide in parte gli effetti, e perciò il male, non spiegando sulla loro fibra le maggiori gravezze, può con più agevolezza essere vinto dall' arte. Lo stesso apparato organico destinato alla generazione nelle femmine, presentando un centro nervoso speciale, il quale, ben si sa, quanta influenza spieghi in tutto il loro organismo, potrebbe distraendo e modificando la suscettibilità del gran centro ganglionico, a cui pare si diriga il principio cholerico, averle rese meno impressionabili, e quindi meno disposte a risentire i suoi tristi effetti. La costante osservazione, che mentre sotto gli assalti morbosi rimangono sconcertate e soppresse in tutto o in parte le secrezioni, quella del latte continua e si fa talvolta anche esuberante, appoggierebbe un tale pensamento.

Prospetto de' Cholerosi delli

Distretti	Ammalati		Età	
	Maschi	Femmine	da un anno ai quindici	dai quindici ai sessanta
Brescia R. Città . . .	1715	1504	335	1871
1.° Brescia	1874	1789	373	2803
2.° Ospitaletto	522	471	83	786
3.° Bagnolo	433	398	100	618
4.° Montechiaro . . .	384	339	44	534
5.° Lonato	797	661	112	1117
6.° Gardone	444	340	75	603
7.° Bovegno	123	122	19	208
8.° Chiari	1039	1006	214	1467
9.° Adro	438	394	154	550
10.° Iseo	589	429	145	750
11.° Verolanuova . . .	529	568	77	828
12.° Orzinuovi	445	386	74	642
13.° Leno	610	538	68	897
14.° Salò	616	607	123	933
15.° Gargnano	310	296	67	404
16.° Preseglie	82	69	9	119
17.° Vestone	74	46	10	100
Somma . .	11024	9963	2082	15230

do la sua Distrettuazione.

izione	Esito				Totale		
	Guariti		Morti				
Non agiata	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Ammalati	Guariti	Morti
2492	787	819	965	648	3219	1606	1613
2592	1039	1128	835	661	3663	2167	1496
782	272	272	245	204	993	544	449
602	204	227	225	175	831	431	400
561	122	128	257	216	723	250	473
1153	329	307	462	360	1458	636	822
710	223	202	222	137	784	425	359
117	73	81	50	41	245	154	91
1768	490	523	545	487	2045	1013	1032
669	230	230	208	164	832	460	372
832	339	253	247	179	1018	592	426
947	291	345	235	226	1097	636	461
759	233	192	212	194	831	425	406
967	321	308	284	235	1148	629	519
1051	321	345	294	263	1223	666	557
478	135	140	177	154	606	275	331
130	51	33	34	33	151	84	67
97	32	18	48	22	120	50	70
16707	5492	5551	5545	4399	20987	11043	9944

Col riscontro dell'età si è potuto riconoscere che la mortalità superò le guarigioni nelle persone vecchie, nell'estenuate, negl'infanti, e che in proporzione guarirono più adolescenti, e persone al di sotto dei 40 anni. L'età, in cui si ebbe a notare una maggiore proclività a contrarre il morbo, fu dai 30 ai 60 anni tanto negli uomini che nelle donne. In tal periodo della vita si presentavano le forme choleriche più ben pronunciate; le guarigioni negli uomini succedevano più difficilmente che nelle donne, talchè in quelli bilanciarono il numero delle morti ed in queste stettero al disotto. Badando alla condizione degli attaccati, si è potuto scorgere che non v'ebbe gran divario fra i costituiti in comoda e prospera fortuna, e quelli che lottavano colle penurie e cogli stenti. Anzi sarei per dire che i primi furono più maltrattati dei secondi. Si ricava infatti dall'offerto Prospetto, come sul totale degli attaccati un quinto appartenga alla classe agiata, e quattro quinti alla non agiata. Ora, se ben si guardi alla massa della popolazione, credo che difficilmente si arrivi a poter discernere un quinto d'agiati sopra quattro quinti dell'infima condizione, per quanto si voglia favorire l'agiatezza, che certamente in questa provincia supera quella di tante altre. Si avrebbe avuto in cambio un compenso nelle guarigioni, le quali furono più numerose e pronte negli uni che negli altri; lo che devesi ascrivere a maggiori attenzioni per parte dei medici e degli assistenti, e ad ogni maniera di soccorsi e di mezzi per combattere il male.

Desunte le più accurate informazioni dai medici condotti e dai rever. parrochi per poter, in via d'approssimazione, determinare il valore delle cause predisponenti al cholera, si avrebbe ottenuto il seguente risultato. Poco men d'un terzo dei colpiti soltanto offriva evidenti indisposizioni fisi-

che di varia natura, e segnatamente affezioni nervose conclamate, malattie gastro-enteriche, lesioni cerebrali, inveterate reumatalgie e cronicismi incurabili. Un decimo degli attaccati era segnato per una vita sregolata, viziosa e dedita all'ubbriachezza, ed un settimo circa cadde nel male trovandosi con un'eccessiva paura in corpo. Sommando tutte le persone, in cui saltavano agli occhi le anzidette predisposizioni, si avrebbe circa una metà di morbosamente predisposti, e l'altra metà di non predisposti. Nel novero di questi ultimi devonsi comprendere, oltre i poveri, quelli, che fatta astrazione dalla povertà, conducono una vita stentata e fra i disagi, che si abbandonano a smodati esercizj di corpo e di mente, che sono intenti ad arti e mestieri malsani, i dotati d'una fibra troppo delicata e sensibile, e quelli infine che hanno un'ingenita disposizione a tale malattia. Deggio poi far osservare che di tanti individui d'un fisico contraffatto, d'un'organizzazione la più deforme, che in Brescia sono piuttosto numerosi, il cholera, per quanto io mi sappia, non ebbe a colpirne alcuno.

La mortalità fu maggiore nello stadio algido che in quello di reazione tanto ne' maschi, che nelle femmine. Le morti si riferiscono per due terzi al primo e per un terzo al secondo. Frequenti furono gli sconci e gli aborti nelle gravide, delle quali ebbero a perire 111 in diversi periodi della gestazione. Fu in alcune instituita l'operazione cesarea per salvare il feto, ma non si giunse a salvarne neppur uno.

Prospetto degl' individui che offrirono predisposizione al cholera.

Distretti	Colpiti per					
	Fisiche indisposizioni		Ubbriachezza ed altri vizj		eccessiva paura	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Brescia R. Città . .	235	279	163	84	194	219
1. Brescia	266	201	222	63	175	197
2. Ospitaletto . . .	134	127	49	9	42	55
3. Bagnolo	315	89	34	13	28	36
4. Montechiaro . .	91	72	71	49	20	21
5. Lonato	172	242	178	79	73	105
6. Gardone	74	74	10	1	18	23
7. Bovegno	16	18	12	—	10	7
8. Chiari	392	402	188	78	181	232
9. Adro	182	74	42	20	125	144
10. Iseo	164	119	77	33	161	145
11. Verolanuova . .	171	180	96	66	55	84
12. Orzinuovi . . .	230	196	124	79	91	112
13. Leno	131	132	27	7	20	30
14. Salò	461	498	68	24	89	83
15. Gargnano . . .	66	82	43	21	15	15
16. Preseglie	16	17	10	2	1	5
17. Vestone	46	29	8	—	15	16
Totale	3162	2831	1422	628	1313	1529

Prospetto degli individui che soccombettero nello stadio algido e in quello di reazione.

Distretti	Morti						Gravide morte
	Nello stato algido		Totale	Nella reazione		Totale	
	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine		
Brescia R. Città	550	362	912	415	286	701	14
1. Brescia . .	570	563	1133	188	175	363	17
2. Ospitaletto .	177	142	319	65	65	130	6
3. Bagnolo . .	164	123	287	60	53	113	5
4. Montechiaro .	166	141	307	85	81	166	3
5. Lonato . .	308	235	543	151	128	279	8
6. Gardone . .	157	130	287	56	16	72	6
7. Bovegno .	34	28	62	19	10	29	3
8. Chiari . . .	355	284	639	203	190	393	14
9. Adro . . .	151	112	263	49	60	109	2
10. Iseo . . .	151	107	258	86	82	168	7
11. Verolanuova .	190	154	344	50	67	117	5
12. Orzinuovi .	130	112	242	84	80	164	6
13. Leno . . .	200	161	361	84	74	158	2
14. Salò . . .	250	207	457	53	47	100	7
15. Gargnano .	160	118	278	23	30	53	4
16. Preseglie . .	30	27	57	4	6	10	1
17. Vestone . .	36	11	47	12	11	23	1
Totale	3779	3017	6796	1687	1461	3148	111

Per chi amasse di conoscere l'andamento del cholera secondo le località in cui gli agenti topografici esercitano un'azione differente, stimo opportuno di riportare il risultato generale degli attaccati e dei morti che si sono verificati in cadauna delle tre gran parti, in cui è il suolo bresciano naturalmente diviso, quella cioè dei monti, de' colli e del piano, ossia l'alta, la media e la bassa.

Nella prima in principio del 1836 computavasi la popolazione di 47022, nella seconda di 111740, nella terza di 145379, esclusa rimanendo da questo calcolo la città, siccome quella, in cui l'azione degli agenti topici è meno intensa e variata.

Località	Attaccati	Morti
Monti . . .	1780	796
Colli . . .	10840	5476
Pianura . .	5148	2059

La proporzione fra gli attaccati ed i morti riguardo alla popolazione è dunque

Ne' monti, d'un attaccato a	26 . 41,	d'un morto a	59 . 06
Ne' colli	»	10 . 30	»	20 . 41
Nel piano	»	28 . 24	»	70 . 61

Evincesi da ciò che il cholera riuscì senza paragone più fatale ai popoli pedemontani, avendo fra questi attaccato un numero assai considerevole d'individui, ed uccidendone la metà.

Variava la proclività a contrarre la malattia secondo la diversa condizione delle persone. Fra gli agiati ed i signori, immuni da predisposizioni morbose, i casi furono rarissimi tanto nell' uno che nell' altro sesso; fra i non agiati e poveri si ebbero frequenti anche nelle persone sane e ben costituite. I ministri di religione ed i medici furono i meno proclivi; le donne consacrate a Dio ne' chiostri erano pure risparmiate, quantunque il male si fosse intruso nei loro ritiri. Nei collegi e nelle case d' educazione appena si ebbe a notare qualche vittima. Fra i carcerati non amava tal malattia d' immischiarsi, e così pure fra i macellaj. Le carceri criminali e politiche di Brescia non ne furono tocche e venne appena sfiorato il macello. La gioventù imberbe, gli studenti e le fanciulle non menstruate erano generalmente rispettate. Fra gli uomini e le donne impiegate nell' assistenza degl' infermi più presto lo contraevano i primi delle seconde. Sopra una trentina di casi circa, che si verificarono in tali persone tre quarti stanno pei maschi ed un quarto per le femmine. Fra gli esercenti qualche arte o mestiere si videro principalmente colpiti gli speziali, i cuochi, i tintori, gli spazzini, i falegnami, i concia pelli, i calzolaj, i domestici, i facchini; e fra le donne le cucitrici, le filatrici e le meretrici. Il mestiere del lavandajo offriva i maggiori pericoli tanto per l' esercente, quanto per quelli che trovavansi prossimi ad un tale esercizio. Il seguente fatto dimostra all' evidenza, quanto fosse dannoso il manomettere e svolgere gli effetti che aveano servito ad uso de' cholerosi. La contrada di sant' Eustachio, che fa parte del comune suburbano di san Bartolomeo, era affatto immune dal contagio, quando si trassero da una stanza le biancherie, che si andavano da più giorni accumulando colle tratte della città, per met-

terle al bucato. Da un istante all' altro vennero colpite dal male le persone che ne svolsero l' immondo deposito, e in breve quella famiglia di lavandaj rimase estinta. Ne vennero poscia fieramente bersagliati i casolari vicini, ed il risultato finale si fu una mortalità in ragion di popolazione più considerevole in sant' Eustachio che in ogni altro sito della provincia. Fra le persone, che per causa di mestiere o per loro vocazione trovavansi continuamente esposte ai morbosi contatti, e che passavano la loro vita immerse nell' aura cholerica non si ebbe a notare una mortalità gran fatto significante. Non ebbero in complesso a soccombere che una ventina di preti, una metà de' quali non aveva assistito infermi; perirono cinque medici, sette chirurghi, altrettante levatrici ed una trentina circa d' infermieri. Non soccombette alcuno dei filantropi che s' offersero qua e là ad assistere i cholerosi sia negli spedali ed ospizj succursuali, sia presso le famiglie. I beccamorti gavazzanti in mezzo ad una calamità che fu per essi sorgente di non tenue lucro, furono preservati, e, per quanto io mi sappia, neppur uno di essi *incidit in foveam quam alteri fecerat.*

Era stato disposto che in tutti i comuni fosse in pronto quanto occorreva per stabilire all' evenienza del bisogno degli ospizj di soccorso per gli ammalati poveri, fermo in massima, che la cura di questi avesse a sostenersi negli spedali in que' paesi, che ne sono provveduti. Ma l' attivazione degli ospizj non fu mandata ad effetto che in pochissimi luoghi. Ciò fu cagionato da più cause. La principale si fu la rapidità, con cui la malattia attaccava ed uccideva, sicchè non v' era tempo di pensare al trasporto degli ammalati fuori delle case loro. Quando era al suo colmo il furore epidemico, s' incalzavano per modo gl' incidenti e le

morti, che dalla mattina alla sera, e dall' oggi al domani aveansi nuovi ammalati e subitanee morti. A che pro eriger dunque degli ospizj per la cura d' un male che sul bel principio era improntato dalla Parca fatale e nel suo breve decorso non presentava che una continuata agonìa. La renitenza ed il rifiuto de' famigliari più che degli ammalati, i quali perdevano ordinariamente nei primi istanti che veniano colpiti la facoltà volitiva, a farne seguire il trasporto negli ospizj, fu pure un grand' obice all' attivazione di questi in tanti luoghi, ove tutto era e con grande dispendio accomodato per riceverli. S' atteneva un tal rifiuto alla sicurezza dei soccorsi che la beneficenza era in debito di profondere non tanto a pro degl' infermi, quanto de' miserabili che loro faceano corona nelle proprie abitazioni, ed al superiore prescritto, che non si dovesse sforzare alcuno ad aver ricorso all' ospizio. Contuttociò nella città, nelle borgate più popolose ed anche in qualche paese di poca estensione, venne prestato ricovero ad un discreto numero di cholerosi tanto negli spedali ordinarj, quanto negli ospizj succursuali. Se sotto particolari riguardi tornò utile e vantaggiosa la recezione di tali ammalati ne' pubblici asili della carità, considerata ne' riguardi degli ammalati tornò forse più di danno. La mortalità, fatto riflesso allo scarso numero d' individui colpiti da cholera fulminante che si trasportarono agli ospizj, risultò, non v' ha dubbio, maggiore fra i curati in consorzio, che nei soccorsi a domicilio.

Il seguente prospetto fa conoscere il risultato generale della gestione sanitaria riguardo agli ammalati di cholera tanto degli spedali ordinarj, quanto degli ospizj secondo i distretti in cui furono messi in pratica.

Prospetto degli ammalati curati negli spedali e negli ospizj succursuali.

Distretti	Ammalati		Guariti		Morti		Totale degli ammalati
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
Brescia R. Città	475	388	163	241	272	187	863
1. Brescia . .	73	75	32	59	44	13	148
2. Ospitaletto .	80	74	61	50	19	24	154
3. Bagnolo . .	18	15	5	6	13	9	33
4. Montechiaro.	57	50	25	25	32	25	107
5. Lonato . .	71	62	27	25	46	35	133
7. Bovegno . .	9	9	5	4	4	5	18
8. Chiari . . .	222	250	120	170	102	80	472
11. Verolanuova	89	108	33	52	56	56	197
12. Orzinuovi .	54	46	30	17	24	29	100
13. Leno . . .	47	24	33	12	14	12	71
14. Salò . . .	69	62	30	31	39	31	131
Totale	1264	1163	564	692	665	506	2427

A rendere più evidenti i danni cagionati dal cholera sulla popolazione Bresciana, reputo conveniente d'instituire il paralello fra la mortalità occorsa per tale straordinaria cagione e quella ch'ebbe luogo in via ordinaria durante l'intero corso del 1836. Ove si consideri, che tanto ne' mesi i quali hanno preceduta l'invasione cholerica, come in quelli che hanno tenuto dietro alla sua cessazione, i mali ordinarii furono generalmente scarsi, si sarebbe indotti a credere che minima sia stata l'ordinaria mortalità dell'anno. Ma pure il fatto provò il contrario. La mortalità in complesso fu di 23376. Ora sottraendo da questa cifra il numero rappresentante i morti di cholera, ne viene che le morti ordinarie giunsero a 13432. Un tal numero supera quello che si è verificato negli anni precedenti risalendo fino al 1818, non essendo occorsa che nel 1830 la mortalità di 13035, e negli altri essendosi costantemente tenuta dai 9 ai 12000, per cui si può stabilire che il termine medio de' morti in questa provincia sia di 11000, ed il minimo di 9000 circa. Non avrebbe certamente dovuto oltrepassare quest'ultimo limite nel 1836, anche sul riflesso che nei mesi in cui perdurò l'epidemia, ogni altra malattia facilmente assumeva gli abiti ed i modi della dominante, per cui le morti venivano riportate ad essa. Da qual causa adunque provenne una sì vistosa mortalità ordinaria? A tal quesito facile è la risposta. Tutto il di più della minima ordinaria mortalità degli anni antecedenti devesi, secondo quel che io penso, attribuire allo stesso cholera, a questa proteiforme eteroclita malattia, la quale, assumendo le forme più disparate, si produceva spesso con differenti aspetti, s'accompagnava ad altri mali non per soperchiarli, ma per soccorrerli, se deboli e vacillanti, e per accelerare il loro corso, se lenti e restii, che sapeva adat-

tarsi, modificandosi, a tutti i temperamenti, a tutte le condizioni, a tutte le età per meglio raggiungere lo scopo della sua missione, che usava tutti i riguardi e tutta l'indulgenza che per lei si potea, verso i teneri fanciulli, i neonati, i vecchi cadenti e le persone ridotte allo stremo del languor vitale per lunghi patimenti sofferti nel fisico e nel morale, uccidendoli colla potenza del fulmine per non farli soffrire d'avvantaggio, e senza nemmeno farsi conoscere ai presenti. Quando non potea vincere una prepotente natura e mettere a sconquasso delle tempre ferrigne, se non giungeva di subito al cuore, raddoppiava i suoi colpi quanto più dappresso le riusciva di farlo, insisteva dispettosa fino alla stanchezza, e poi chiamava altri mali a fare il resto, a compiere un trionfo, del quale egualmente si compiaceva, benchè non fosse intitolato del suo nome. Con tali procedimenti fu assai più funesto e micidiale il cholera ai Bresciani di quello che generalmente si pensi. Ai 9944 casi di morte cholerica, che si ricavarono dai registri ufficiali, si possono senza tema d'errore aggiungere altri 4056, che vennero attribuiti ad altre malattie, e considerata nel termine minimo l'ordinaria mortalità si può portare la straordinaria in causa del cholera a 14000.

Se si raffrontino le morti succedute nel 1836 con quelle del 1835 tanto in quelli della prima età, quanto nei vecchi, ne risulta che i morti dalla nascita a quattro anni nel 1835 furono 3658, e 6609 nel 1836; ed i morti oltre i 60 anni furono nel primo 2220, e nel secondo 4517: dunque morti in più nel 1836 fanciulli di quattro anni 3658, e vecchj 2297. Ora non essendo stati denunciati per morti di cholera tanto degli uni che degli altri che circa 3000, ragion vuole che la massima parte degli altri 3000 che figurano fra i morti ordinarii, e superano i morti del-

l'anno precedente, debbansi in gran parte riferire al cholera, o alle sue conseguenze. Così dicasi di molti morti in altri periodi della vita, i quali non furono registrati fra i morti di cholera, o perchè non furono visitati dai medici, o per essere periti, senza aver presentato una ben distinta forma cholerica, in causa di mali non ben conosciuti, o di preesistenti affezioni innasprite e rese funeste dal cholera, senza che in un modo evidente si alterasse la prima loro forma.

Lo sbilancio passivo, che l'eccessiva mortalità del 1836 ha portato nella popolazione facendo il raffronto con essa tanto dei morti che dei nati, facilmente si può desumere dalla seguente tavola di proporzione, in cui si scorgono a colpo d'occhio le differenze e le varietà occorse in cadaun distretto e nella stessa città, che fu la più maltrattata dal terribile morbo.

Tavola di confronto della mortalità occorsa nel 1836 colla popolazione e colle nascite.

Indicazione dei Distretti	Un morto alla Popolazione		Dieci morti a Nati	
Brescia R. città . .	7	38	3	13
1. di Brescia . .	14	55	5	28
2. Ospitaletto . .	14	61	5	40
3. Bagnolo . . .	16	06	6	47
4. Montechiaro . .	16	30	5	61
5. Lonato . . .	12	53	4	68
6. Gardone . . .	14	48	5	22
7. Bovegno . .	20	81	7	33
8. Chiari . . .	13	13	5	02
9. Adro . . .	17	26	6	58
10. Iseo . . .	14	05	5	16
11. Verolanuova . .	19	91	7	65
12. Orzinuovi . .	15	12	6	62
13. Leno . . .	16	54	5	61
14. Salò . . .	16	92	5	80
15. Gargnano . .	14	90	4	67
16. Preseglie . .	21	11	7	34
17. Vestone . .	25	72	9	38
Adeguato .	14	311	5	339

Decresciuta di 10895 individui in ragione delle nascite e delle morti succedute nel corso del 1836, e ridotta a 324651 anime in luogo delle 335546 che avea in fine del 1835, non potrà la bresciana popolazione rimettere la bilancia attiva, in cui fu sorpresa dal cholera, se non dopo cinque anni, ammesso che questi abbiano a scorrerle propizj, come si furono quelli che si comprendono dal 1818 al 1830.

E qui sento chiedermi da taluno — Non potrebbe il cholera, prima che il tempo e felici eventi abbiano riparato ai gravi danni che cagionò nell'estate del 1836, ridestarsi, e con nuovi furori portar un nuovo crollo alla popolazione? Potrebbe ciò darsi, ed io non ne stupirei se, prolungando egli la sua dimora in Italia, e segnatamente in paesi conterminanti al Bresciano, avesse a ricomparire sopra un suolo che fu sì profondamente segnato dalle sue orme devastatrici. Non istupirei pure, se anche in quest' anno nella calda stagione avesse a manifestarsi qualche caso cholerico, come sequela della passata epidemia. Benchè sia da credere, che il germe morboso consista in un principio volatilissimo e facilmente decomponibile, pure qual meraviglia che in una provincia, in cui la malattia ebbe una sì rapida e larga diffusione, non siano rimasti degli atomi indecomposti di *virus* cholerico o fra suppellettili non bene sciorinate, o in locali non ben espurgati, o in abituri nei quali, non conosciuta, ebbe essa ad insinuarsi? Le commissioni sanitarie dei comuni dovranno quindi con zelo instancabile occuparsi d'un sì interessante argomento, assoggettando ai più diligenti espurghi le case e le suppellettili che non vennero a dovere purificate in tempo opportuno, non omettendoli ovunque rimanga il più lontano dubbio della preesistenza cholerica. Così operando

non faranno esse che secondare le providissime premure di S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Vicerè, che nell' alta sua sapienza riconobbe l' importanza d' una tal pratica per garantire queste popolazioni da nuovi assalti cholerici, ordinandone l' esecuzione la più scrupolosa, e si torranno da quella responsabilità che su loro graviterebbe, se in qualche luogo avesse a riprodursi il male senza gl' indizj di estranea provenienza.

Comunque però avesse a succedere la riproduzione del cholera, io sono intimamente persuaso ch' esso non sarà per recare gravi scompigli in questa provincia. Si è osservato costantemente che i mali epidemici e contagiosi della stessa indole non sogliono ridestarsi ne' luoghi, ove esercitarono le loro stragi, se non dopo un più o meno lungo volgere d' anni. Sta la ragione nelle maggiori resistenze, che oppone agli assalti morbosi un popolo di recente purgato degli individui disposti sia colle morti, sia colle guarigioni; imperocchè quest'ultime, parlando di malattie contagiose, fanno pressochè lo stesso effetto delle prime ne' riguardi personali. È necessario che il tempo e la ruota vitale accumulino in esso nuove disposizioni individuali, perchè possa il male pregresso, *data opportunitate,* spiegarsi con qualche intensità ed estensione. Così ne' tempi andati succedeva col vajuolo, e così avviene anche di presente con tante altre malattie eruttive, o d' altra natura. La peste nelle città Turchesche, e soprattutto nelle mediterranee, non suole svolgersi che dopo una certa ricorrenza d' anni, quantunque siavi colà sempre libero l' accesso al contagio. Se nelle città più popolate e ben ravvivate dal commercio, che si conoscono col nome di *Scale del Levante,* frequente si manifesta il morbo pestilenziale, ciò non per altro avviene che per il continuo rinnovarsi in esse d' una parte della

popolazione in grazia dell' attività, dell' industria e del traffico, e quindi per l' incessante offrirsi di nuovi individui disposti a contrarlo. Ma la stessa peste sì nelle une che nelle altre non determina però estese e desolanti epidemie senza il concorso di cause generali, che stabiliscano una ben marcata disposizione morbosa negli abitanti a contrarla. Ordinariamente tali cause non si manifestano che ne' tempi delle calamità e delle penurie, e particolarmente sotto i patimenti della fame. Non diversamente si diporta il tifo petecchiale, vera peste dell' Europa, comecchè sempre pronta ed accesa trovisi in questa la scintilla per farlo divampare. Inerendo a tali principj, desunti dai fatti, mi sembra di poter quasi assicurare che dovranno passare molti anni, prima che il contagio cholerico possa estendere i suoi effetti in un modo rovinoso su questa popolazione. Mi conferma in quest' opinione il gran guasto che per la fortuita combinazione delle più influenti circostanze accessorie vi fece generalmente, onde non meno d' un 14.° della popolazione fu attaccata colla perdita di un 24.° circa, se ben si badi agli ultimi risultati; mentre negli altri paesi, in cui ebbe ad infierire di più limitò i suoi assalti al tre e quasi mai al quattro per cento. Per sì notabile diffusione si ha il più fondato motivo di credere che nella funesta catastrofe siano stati involti anche gl' individui ch' erano i meno disposti a contrarre siffatta malattia, e che perciò sarà tanto più ritardata l' occasione a nuove invasioni. Ma io nutro la più viva fiducia che il terribile Sciva, quella feroce divinità struggitrice della Triade Braminica, che con un soffio onnipossente mandò pei quattro venti il cholera a vendicare i torti e le rube, che da più lontani tempi si vanno facendo sul suolo indiano onde saziare l' avarizia e la gola delle straniere nazioni, stanco alla fine di

vendette voglia pur richiamare il fido suo ministro, innanzi che l'acume europeo gli levi la maschera che lo rende sì formidabile, e se lo tenga in guardia della terra benedetta da Brama, sì che meglio nell'avvenire sia rispettata e temuta dagli stranieri per la memoria degli spaventi che seppe ovunque destare ne' suoi viaggi un tal guardiano.

CAPO XI.

Ordinamenti profilattici ed igienici messi in opra contro il cholera. Classi di persone che si sono meglio distinte nel soccorrere i cholerosi.

Fino dal tempo in cui fece la sua comparsa nelle contrade settentrionali dell'impero austriaco la malattia cholerica, fu dato principio ad una generale riforma sanitaria, sulle norme prescritte dalla Sapienza Superiore, in tutte le provincie lombarde e venete. Volgeasi questa alla rimozione, o per lo meno alla diminuzione di qualsivoglia disordine e sconcio, che direttamente od indirettamente poteva pregiudicare alla pubblica e privata salute, sia in qualità di causa occasionale, sia di causa predisponente ai mali. Una maggiore importanza ed estensione fu data a così fatta riforma, allorchè fu derogato al regolamento antipestilenziale, che era stato adottato in sulle prime, non avendo esso giovato a preservare le provincie, che erano state segregate dalle contrade infette cogli apparati d'una ben agguerrita polizia sanitaria postata sui confini, e gli venne sostituito quello per le malattie epidemiche e contagiose in genere. Non v'ha chi ignori la serie ben ordinata de' provvedimenti e delle discipline che furono messe in pratica al salutare intendimento, non tanto di respingere gli approcci del cholera

morbus, distruggendo o scemando tutto ciò che potea servirgli di richiamo, quanto di alleviarne gli effetti in caso di comparsa con pronti soccorsi agl' infermi ed ai bisognevoli, ed infine di farlo tanto più presto cessare togliendogli l'esca opportuna ad alimentarlo. Il Magistrato di questa provincia fu al pari d' ogn' altro premuroso e sollecito nel mandare ad effetto la profilassi contro il morbo peregrino; tanto che le sue cure ed il suo zelo sembrarono ad alcuni che peccassero anche di soverchio rigore. Anzi io sarei per dire, che le stesse sollecitudini dell' Autorità, le vaghe dicerie che correvano intorno alle cose del cholera, la discrepanza de' pareri sulla sua natura, il tempo che passando cancella le forti impressioni, generandone di nuove spesso in opposizione alle prime, avevano destato in molti il sentimento della diffidenza sull' ente cholerico, ed in altri una baldanzosa fiducia, che l' Italia non fosse terra in cui potesse allignare quella funesta pianta. Si formarono così due partiti che si divisero i suffragi della popolazione, la quale spalleggiata dall' incredulità e da una storta fiducia paralizzò il compimento di quella salutare riforma che dovea avere per iscopo non tanto il fisico, quanto il morale per isperarne un buon successo

All' avvicinarsi che fece il male a questa provincia, ogni cosa era stata a dovere predisposta dal Magistrato. Migliorata la condizione di tutti i luoghi abitati colla rimozione de' fomiti d' insalubrità sì pubblica che privata, promulgate le migliori istruzioni al popolo per la regola del suo vivere, approntati i soccorsi della pubblica e privata beneficenza, preparati gli spedali e gli ospizj di soccorso, assicurato ovunque il servizio medico, chirurgo e farmaceutico, designati i locali per i lavacri e per gli espurghi, istrutti gl' infermieri, fissate colle rispettive attribuzioni le commis-

sioni di sanità e di beneficenza. Ma nel popolo mancava la vera fede, e con questa il requisito principale per resistere ai progressi del male. S' avanzò egli di fatti deriso da quelli che non credevano, non temuto da quelli che credevano male, e sì gli uni che gli altri perdendo tosto ogni vigorìa d' animo produssero i gravi scompigli, che resero inutili in gran parte od imperfetti i provvedimenti sanitarj. Non ebbero luogo, è ben vero, aperte opposizioni all' attivazione delle misure preservative che dipendevano dal Magistrato. Ma qual vantaggio poteasi da queste attendere, se il popolo non vi si sottometteva ilare, confidente e persuaso del loro valore. Si può dire del corpo come dello spirito — *un creder cieco genera salvezza* — Qual danno abbia poi cagionato la paura non è a dirsi. Riuscì essa *cane pejus et angue* non tanto coll' eludere lo scopo della profilassi, quanto coll' indurre negl' individui la più marcata disposizione a ricevere il male con minori indugj e colla pienezza del suo corteo.

Nel bollore dell' epidemia, quando tutto era messo a soqquadro, volgeansi principalmente le discipline sanitarie a palliare ed attenuare gli effetti della malattia col procurare la più pronta assistenza agli ammalati, e col soccorrere i poveri e gl' indigenti allontanando e modificando, per quanto era possibile, gli accessorii che potevano accrescere le morbose contingenze o renderle più gravi. Grandi fastidj dava in quei dì il pensiero di inviare agli ordinarj medici e chirurghi condotti i reclamati sussidj, e di prontamente rimpiazzare quelli che s' infermavano o che la paura rendeva inetti al disimpegno delle loro incumbenze. Nella penuria d' individui insigniti di qualche diploma si suppliva coll' invio nei luoghi, ove il bisogno era più imperioso, di persone empiriche, di

praticanti negli spedali e di quelli che avevano prestati dei servigj in qualità di chirurghi nel militare. La missione di siffatti esercenti mirava non tanto a giovare in qualche maniera gl'infermi, quanto a ridonare la calma alle popolazioni le quali veniano nelle maggiori costernazioni, quando mancava chi potesse accorrere in loro sollievo ammalandosi. In più luoghi si notò di fatti, come la sola comparsa del medico, qualunque si fosse, spedito dall'Autorità bastò a calmare sull'istante il furore del male, ed a farlo prontamente cessare. In circostanze sì stringenti non si fecero opposizioni agli assembramenti popolari per le pratiche di religione, e furono anche secondati i pregiudizj ove ne poteva conseguire un effetto morale, che avesse forza di sollevare gli animi dall'eccessivo abbattimento. Non si potrebbe mettere in dubbio, che le solennità de' voti, le pubbliche preghiere, le visite e le peregrinazioni ai santuarii e più di tutto il clamoroso trovamento d'un'acqua portentosa, non abbiano giovato il popolo facendo in lui vigoreggiare quel sentimento che, rafforzando le molle dello spirito, ottundea ne' corpi la suscettività all'impressione del principio generatore del cholera. In mezzo a tal frangente non venivano però trascurati gli espurghi e le fumigazioni alle località ed alle suppellettili che in qualsivoglia modo e grado fossero rimaste contaminate da nocivi effluvj. La pratica disinfettante eseguivasi a stretto senso del regolamento del 1817 applicato con modificazioni al cholera per venerato comandamento di S. A. I. R. il Seren. Arciduca Vice Re del Regno Lombardo Veneto. Fu sostenuta dal principio al termine dell'epidemia colle maggiori diligenze non tanto colla vista di diminuire gli incidenti, *flagrante morbo*, quanto di distruggere e neutralizzare nelle sue più occulte aderenze il germe fatale che

avrebbe potuto dopo un indeterminato tempo ridestare la feroce malattia.

Se nel momento più opportuno, e quando il male minacciava di farsi serio, furono alquanto trascurate le regole preservative e soprattutto l'igiene individuale, l'osservanza di questa fu portata fino allo scrupolo, spiegato che ebbe solennemente il maligno suo carattere. L'esempio di quelli che cadevano vittime in causa d'un vivere disordinato, o per non deviare dal consueto regime, fece presto conoscere la somma importanza di moderare e reprimere alcuni appetiti, di essere schivi di quelle cose che potevano in qualunque modo nuocere, e di non trascurare quei preservativi che l'esperienza e la ragione aveano preconizzato, siccome i più validi conservatori della salute. Ne venne quindi la moderazione ne'pasti, l'astinenza dalle frutta, dalle verdure e da ogni alimento di qualità sospetta, la parsimonia nell'uso del vino e de'liquori, la cura di difendersi dalle ingiurie atmosferiche, la contrarietà al lavoro materiale ed alle fatiche; si ventilavano le abitazioni, si guardava la pulizia, si profumavano le stanze, ad ogni lieve indisposizione si avea ricorso ai rimedj. Vennero quindi a mancare i ricorrenti agli osti ed ai tavernieri; perdettero il credito i cuochi ed i pasticcieri; fallirono gli acquavitaj, ed i lupanarj rimasero deserti. Si spopolarono le campagne, si chiusero i mercati, cessarono i litigi. I pensieri dell'avvenire si concentrarono in quelli del presente; ogni atto, ogni pensiero divenne scopo e segno della conservazione individuale, e sotto l'impero di un egoismo prepotente vennero meno tutti i sentimenti espansivi dell'anima; ma l'avarizia e l'interesse non aveano più per essa alcun prestigio. Eguagliossi sotto certi rapporti la condizione dei grandi e dei piccoli; la fortuna degli uni rimase senza ammiratori,

perchè fu umiliata; le angustie degli altri si allargarono; quel che si metteva in serbo pei bisogni futuri, i risparmj della parsimonia e dell'industria servirono ai bisogni del presente. I grandi dovettero impiccolirsi, ed i piccoli sollevarsi oltre la loro sfera per salvarsi da una procella che infuriava egualmente sul capo agli uni ed agli altri. Nulla, a dir breve, fu ommesso di tutte quelle cautele, di astinenze e pratiche salutari, che miravano a tutelare gl'individui, prendendo le norme e le indicazioni da quanto faceva il Magistrato ne' rispetti di pubblica igiene. Prescindendo dai casi di assoluta impotenza, si potrebbe anzi dire, che le genti erano divenute anche troppo guardinghe, schive e minuziose, fuor di modo temperanti e sobrie, e troppo premurose e sollecite di tutto fare quello che si decantava buono a preservare dal male. Se vi furono colpe e peccati in tal particolare, si dovevano imputare all'eccesso de' riguardi, della buona fede e delle meticolosità personali, ed al fare più di quello che importava di fare.

Nella farragine di pratiche e di cose che venivano generalmente usate a titolo di preservativo, credo non inutile lo sceverare quelle che si videro coronate dai migliori e più costanti effetti in ogni classe di persone. Devesi in principalità notare l' uso degli acidi per bocca o esternamente applicati sotto forma di lozioni. L' acido del limone diluto nell' acqua, le pozioni di tamarindo e la polpa di questo frutto presentavano il più esteso ed efficace sussidio, e bastavano spesso a sanare quei lievi sconcerti, che sì amplamente suscitavansi ovunque a guisa di forieri del cholera. Efficacissimi egualmente si riconobbero i frequenti lavacri delle mani e del volto coll'acqua unita all' aceto, o leggermente acidificata coll'acido idroclorico, come pure le fumi-

gazioni de' vestiti coi vapori di questo, segnatamente allora quando si usciva da luoghi impregnati d'aura cholerica. Nelle persone cagionevoli, in quelle che provavano languori di stomaco, mali nervosi, abituali inappetenze, la corteccia peruviana, apprestata in decozione, era la miglior salvaguardia contro gli assalti del male. Sarebbe stata ottima cosa che l'uso di questo sussidio, che fu tanto encomiato pei vantaggi che recò alla popolazione di Parigi nel tempo ch' era bersagliata dal cholera, fosse stato più diffuso in questa provincia. Io certamente posso assicurare che parecchi individui che presero la china anche in uno stato di grande proclività al male, rimasero incolumi.

In mezzo alla calamità generale fu una ventura, uno special favore della Provvidenza, che i Magistrati e gl'impiegati superiori, cui era affidata la somma della cosa sanitaria, politica ed amministrativa, potessero reggere al peso delle loro incombenze, che si erano fatte oltremodo ardue e pericolose. Imperterriti come Germanico nelle battaglie, e destri come Achille, seppero dessi nascondere ai colpi del fiero morbo la parte vulnerabile, e a più doppj rinvigorendo il loro spirito poterono sovvenire ai bisogni di tutti, mantenere l'ordine nella generale confusione, reprimere gli abusi, richiamare i traviati e far eseguire i superiori ordinamenti.

Fra le persone che prestarono i più importanti e segnalati servigj, esponendosi più da vicino ai perigli ed alle offese, io debbo in principalità far onorata menzione dei ministri di religione. L'operosità di essi, le assidue loro cure, la non curanza di sè medesimi va al disopra d'ogni elogio. Ardenti di cristiana carità nel loro cuore, ma nel rimanente somiglianti a scogli imperturbati in mezzo alla tempesta, s'aggiravano di giorno e di notte senza prender

mai posa dal santuario alle case dell' infortunio per soccorrere, confortare, benedire e santificare. Non s' era ancora bene spiegato il male in una famiglia, ch' era già pronto il soccorso di grazia; i patimenti degl' infermi, per quanto fossero lunghi, venivano mitigati dalla presenza dell'angelo consolatore, il quale non si partia dal letto della miseria, se non al compimento della lotta fra la vita e la morte. Spesso i curatori d' anime erano dal loro zelo spinti, quando lo richiedea il bisogno, a far da medici e da infermieri a pro degli ammalati. Nè sdegnavano, se premea la necessità, di comporre perfino i cadaveri nella bara. Tali opere della più sublime carità cristiana prestavansi in egual modo tanto da quelli ai quali era stato affidato il governo spirituale dei popoli, quanto da ogn'altro levita che avrebbe potuto esimersi da sì pesante incarico. Una sola voce parlava al cuore di tutti, un solo sentimento dava l' impulso operatore; la voce del dovere religioso, il sentimento dell' umanità.

Il servizio degli ammalati, per ciò che concerne il corporale, non fu generalmente sostenuto con un' accuratezza e con un' alacrità pari allo spirituale. La rapida irruzione del male, la perversa sua natura, la scarsità degli esercenti, le prevenzioni di questi, l' esito sfortunato delle loro cure, i disagi e le fatiche dell' esercizio resero di frequente tarda, lenta, imperfetta ed anche nulla l' assistenza medico-chirurgica a pro degl' infermi. Parlando de' paesi non era certamente possibile, che gli ordinarj condotti potessero a dovere disimpegnare le loro incumbenze in un tempo, nel quale gli ammalati moltiplicavansi fuor di modo in tutti i punti del rispettivo circondario, e veniano presi da un male, che per il miglior successo delle loro operazioni avrebbe richieste continuate visite diurne e notturne. Raddop-

piavano essi i loro sforzi per riuscirvi, non badando a fatiche, nè a personali riguardi, ma pure delle grandi lacune si lasciavano dietro, ed il popolo sempre indiscreto gridava e declamava contro di loro. In tal frangente la Magistratura Provinciale pronta occorreva inviando i reclamati sussidj. E se alcuni medici e chirurghi non poterono giustificarsi delle censure, in cui incorsero, non si potrebbero però abbastanza encomiare i zelanti servigj prestati da molti medici provetti e da un significante numero di giovani medici, i quali spontanei si profersero al pericolo, dove più infieriva il male, o vennero in ajuto dei condotti, od a rimpiazzo di quelli che la stanca vecchiezza, le malattie e la paura aveva resi impotenti. Fidi seguaci del loro vetusto Antesignano, ed invaghiti più della gloria di giovare ai loro simili, che della corona d'oro e degli onori da quello riportati in Atene, in Abdera e nell'Illirio a compenso delle cure fatte agli appestati, si abbandonarono essi ad ogni fatta di disagj, di pene e di patimenti per riuscire nel loro intento d' essere proclamati veri amici e benefattori dell' umanità.

Non minor lode si meritarono que' filantropi, che non potendo giovare in altro modo si chiusero negli spedali, o recavansi nelle case dello squallore ad assistere gli ammalati lasciati in abbandono, a prender cura dei loro bisogni, a tergere le loro lagrime, a mondare i loro corpi. Le stesse donne, sublimi imitatrici d'ogni azione generosa, dimenticando il loro sesso, il loro grado, la loro condizione, vollero prender parte a tali ufficj, ed apprestare colle mani della pietà personificata il calice del conforto ai travagliati. Quello zelo ardente che scaldava gli animi di tutti quelli che più da vicino s' esponevano agli assalti del male, respirando a lungo l' aura dell' infezione, era il miglior anti-

doto, il più sicuro preservativo contro quel veleno fatale che congelava il sangue ed impietriva i corpi.

CAPO XII. ED ULTIMO.

Danni e vantaggi del cholera; loro compenso reciproco.

Quelle nazioni, quelle provincie che più riboccano di uomini, sono le più floride, le più potenti, le più felici. Ovunque s'accumuli un popolo attivo e laborioso, rendesi fruttifero il più sterile suolo, vien purgata l'aria dalle malefiche influenze, vengono rimossi gli sconci di un' ingrata natura, si ravviva e si abbellisce ogni oggetto e si diffonde la gioja ed il riso, ove prima regnava la mestizia e lo squallore. L'industria, le arti, le scienze ed il commercio non tardano a spargere sopra di lui le loro dovizie, ed egli in cambio si moltiplica di più, si spoglia de' suoi difetti, migliora la natural sua tempra, rinvigorisce i suoi spiriti, si fa temere dagli estranei e diviene col suo nerbo e colle sue forze il propugnacolo della sovranità, il campo fecondo del principe. Ma se per fatali combinazioni vengono a recidersi in parte i membri del suo corpo, scemano in proporzione le sue forze, si allentano le molle del suo potere, degradano le sue forme, la sovranità s'indebolisce, meno frutti raccoglie nel suo campo il principe.

Ciò posto, di leggeri possono comprendersi i sommi danni che ha dovuto risentire la bresciana provincia per la perdita di un ventiquattresimo circa della sua popolazione in causa del cholera. E maggiori risulteranno tali danni a chi rifletta, che la recisione d'un sì vistoso numero dei suoi membri fu portata sopra quelli che la rendevano più fiorente e più cospicua. Tantochè io non esiterei d'asserire,

che, fatto il dovuto conto dell' importanza degl' individui che in sì sgraziata emergenza hanno dovuto soccombere, il detrimento sofferto s' attenga alla perdita d' un diciottesimo dell' intera popolazione.

Discendendo dalle idee generali ed astratte all' enumerazione dei danni ch' ebbe a soffrire la provincia, deggio primieramente far osservare come, essendo l' agricoltura la sorgente primaria della sua prosperità, la perdita enorme delle più utili braccia destinate alla coltura dei campi dovrà farle a lungo provare le tristi conseguenze d' una malattia che più estesamente e più profondamente la colpì ne' più importanti suoi membri. Se scarseggiava generalmente d' agricoltori questo suolo, il quale, per essere in molti punti di natura cretoso e di alquanto difficile lavorio, avrebbe richiesto un molto maggior numero di lavoratori permanenti di quelli che vi si trovavano, è certo, che l' aumentata scarsezza farà maggiormente risentire per l' avvenire il detrimento di campagne abbandonate o neglette, mentre gli stranieri in maggior folla accorreranno a raccogliere que' frutti, che consumati in luogo moltiplicherebbero la fecondità del terreno ed accrescerebbero il nerbo della popolazione.

Dopo l' agricoltura ne hanno sentito il maggior nocumento le arti e l' industria manifatturiera, essendo ad esse mancato il principale sostegno, l' ingegno e la mano d' un numero considerevole d' uomini attivi e laboriosi. Le magistrature ed i pubblici ufficj si scossero alla perdita di non pochi individui di capacità distinta e d' intemerata virtù. L' istruzione elementare lamentò la perdita del suo capo e di qualche valente maestro. La beneficenza si vide rapiti tanti e tanti che la rendevano splendida e segnalata. La nobiltà perdette parecchi de' suoi onorevoli mem-

bri. Il clero fu sfiorato nelle sue dignità, ed in più luoghi fu amaramente compianta la morte di pastori amorevoli e di zelanti curatori d' anime. La medicina si vide depauperata di qualche suo cultore, e le fu rapito quello che dall' uno all' altro mare dell' italica penisola accorreva a far più bello rifulgere il suo bel cielo in chi era venuta meno la facoltà di contemplarlo. Mancarono non pochi seguaci alla musica, e tacque per sempre la melodica voce che tante emozioni seppe destare sui più acclamati teatri d'Europa. I proseliti di Marte e la gioventù ardente di foco guerriero videro spegnersi il campione, che poteva insegnar loro come si merchi la gloria sul campo. Si spezzò nel gran naufragio quella cetra gentile che il canto delle agnelle, degli olivi e delle acque fece eccheggiare ne' più rimoti lidi*, e si spense ad un tempo il pieghevole ingegno di lui che con magica possanza tramandava all' età future i fasti e le glorie di questo rispettabile consesso **.

Ove più minutamente si vogliano riandare i tristi effetti della gran calamità, debbo dire, che non vi fu casato,

* Cesare Arici. Era questi travagliato da lungo tempo da malattia intestinale che lo avea ridotto in misero stato. L'influenza cholerica non fece quindi che affrettare la sua morte, la quale non avrebbe certamente tardato ad avverarsi, indipendentemente dal generale disastro che colpì questa città.

** Queste notizie storico-statistiche intorno al cholera bresciano furono lette nell' Ateneo di Brescia in due tornate accademiche. La seconda lettura ebbe luogo il giorno sette maggio ch' era la vigilia del triduo fissato dalle autorità ecclesiastica e municipale per lo scioglimento del voto solennemente pronunciato il giorno 21 giugno 1836 dal prestantissimo Nob. Sig. Conte e Cavaliere Bartolomeo Fenaroli I. R. Ciambellano di S. M. I. R. A. in qualità di Podestà della R. città innanzi all' Illustriss. e Reverendiss. Mons. Carlo Domenico Ferrari Vescovo.

non persona che direttamente o di sbalzo non abbia provato le sue amarezze e le sue pene. Talami vedovati, figlie derelitte, orfani in copia, gioventù rimasta senza guida, vecchiaje prive di sostegno e di conforto, amanti senza fidanzate, servitù senza padroni, pupilli senza tutori, negozj senza capo, poveri senza soccorrenti, cuori ben fatti senza amici, ecco le conseguenze di tante perdite sofferte. Aggiungansi gli sbilanci economici ed i disesti delle famiglie per le straordinarie spese che hanno dovute sostenere, per la carezza dei generi di prima necessità, pei viaggi incontrati dai fuggitivi, per l'arenamento del commercio, pel lucro cessante dell'industria e delle speculazioni mercantili e per le rendite minorate delle campagne lasciate in abbandono o neglette. I soli comuni ed i PP. LL. elemosinieri, ponendo in conto tutte le spese sostenute per l'oggetto cholera, furono aggravati di non meno di 600000 lire. Nè posso sorpassare i lunghi e crucciosi patimenti fisici e morali d'un gran numero di persone cagionati dallo sconquasso dei loro corpi, per cui tuttora risentonsi di gravi incomodi, senza parlare di quelle che perdettero la ragione o vennero in cronicismi incurabili, e il frutto andato a male di tanti concepimenti, ed il corso interrotto della generazione. Lo spedale delle pazze non sì tosto fu dal male spogliato, che tornò a popolarsi con individui che lo spauracchio cholerico fece impazzire. Nuovi mendichi e ben più compassionevoli, andarono a riempire i vuoti lasciati nella casa di Dio da quelli che furono dalla furia asiatica strangolati. I bisognosi di lavoro e di pane in maggior copia affluirono nella casa d'industria.

Ma senza più oltre diffondermi in sì triste argomento che a tutto svolgerlo non sarebbe affare di poco momento e che ognuno ben comprende in tutta la sua estensione,

è giusto che io tempri il mio dire colla sposizione dei vantaggi che l'epidemia cholerica ha pur anche recato alla popolazione bresciana. È legge di natura che i beni ed i mali in questo nostro mondo siano sempre fra loro uniti e concatenati in guisa che gli uni si producano dagli altri; cosichè dal male ne venga il bene e dal bene il male. Vi ebbero gravi pensatori e medici distinti, che considerarono le pestilenze e l'epidemie in genere quai mali necessarii, come mondificatori della specie umana, come ventilatori della vita, come espurgatori de' corpi, e li tennero i più validi preservativi d'altre malattie ed idonei a prevenire quelle degradazioni, alle quali vanno continuamente incontro i popoli secondo l'ordinario andamento della vita. Per quanto rispetto io m'abbia per l'ottimismo, non posso considerare sotto un tale aspetto l'epidemia che ha desolato questa provincia, ma bensì con sentimento religioso per uno di que' flagelli, che *a Diis iratis veniunt* a punizione delle genti. Tuttavia, poichè la provvidenza ha stabilito che dal male emerga il bene, con più maturo riflesso potrei dire che le stesse gravi perdite da questa popolazione sofferte le abbiano dato un impulso al suo miglioramento futuro. E si migliorerà essa collo scioglimento di tanti legami stretti con infausti auspicj, colla fecondità di molte donne sterili, perchè erano mal accompagnate, colle geniali unioni che non potevano aver luogo per la contrarietà dei parenti, colla fertilità di tante zitelle che avrebbero dovuto invecchiare nel celibato, con tanti matrimonj che i riguardi di famiglia ritardavano fuor di modo e con quelli che si faranno da persone ch' erano dedite al libertinaggio, coi minorati sagrificj nell' ospizio degli esposti, e infine cogli stessi concepimenti che tennero dietro alla burrascosa procella. È certo, che se questa

riuscì fatale ai frutti già concetti e paralizzò, finchè ebbe durata, le molle generative, si moltiplicarono i concepimenti dopo la sua cessazione e seguirono coi più felici augurj; quelli cioè della gioja, d'un più vivo amore e di quella simpatia di sentimenti che a meraviglia si pronuncia dopo una comune disgrazia. L'orgasmo produttivo non mai si desta con tanta energia come in corpi a lungo rimasti nella continenza e ravvivati dopo un gran trambusto morale dal gaudio e dalla contentezza. E da siffatti concepimenti devono pur attendersi frutti migliori ed in più copia. Le guerre civili non hanno mai spopolata l'Italia, anzi in mezzo agli scompigli ed alle paci che ne seguivano spuntarono quegl'ingegni che l'hanno resa così famosa. Per la ragione dei compensi, chi sa che anche dietro la calamità del 1836 non abbia a spuntare in questa provincia qualche genio che la risarcisca della perdita dei sommi che le furono rapiti. Quando penso che una disgrazia delle più luttuose, benchè di genere diverso, che abbia mai provato questa città, il terribile sacco del 1512, le diede il gran Tartaglia, che fuor da un sepolcro sbuccò il genio musicale del gran Marcello, mi dà l'animo di credere, che anche dalle stragi del cholera possa rigenerarsi qualche individuo che abbia un giorno ad accrescere il lustro d'un suolo che fu sempre fecondo di grandi ingegni. La Fenice risorge dalle sue ceneri, e il genio è spesso figlio della sventura e rinasce dalle ceneri del genio che morì.

Contribuiranno poi a rendere più prospera in avvenire la condizione sanitaria di questa popolazione i tanti miglioramenti fatti seguire nel suolo e ne' luoghi abitati fin dal primo tempo che cominciarono a spargersi i timori dell'irruzione cholerica. Comecchè abbiano questi giovato assai

poco a frenare l'impeto d'un male che supera le forze umane, pure non si può metter dubbio, che la seguita riforma sanitaria non abbia ad essere ferace de' migliori effetti sulla pubblica e privata salute degli abitanti. Lo stesso sbilancio economico di tante famiglie, i patimenti a lungo sofferti e che molti soffrono tuttora per cagione del cholera, produrranno le più salutari riforme nel sistema domestico, ammorzeranno le gole, freneranno gli smodati appetiti, faranno raddoppiare le cautele per conservare la salute.

Per gli effetti della riforma sanitaria vennero a migliorarsi non poche strade in questa provincia che si giacevano neglette ed infossate, fu dato corso a molte acque stagnanti, si otturarono delle fosse che servivano al cumulo d'immondezze nell'interno de' paesi e si tolsero degli sconci di ogni genere che deturpavano i luoghi abitati. Ne venne in tal guisa un notevole abbellimento in molti comuni, i quali non lo avrebbero così facilmente ottenuto, se lo scopo di giovare il ramo sanitario non avesse sollecitata l'esecuzione di tante opere non riconosciute d'assoluta necessità. Non deggio poi passar innanzi senza far parola dell'abbellimento che conseguì la terra d'Orzinuovi per le generose offerte colà fatte dalle genti che costernate durante l'invasione del cholera s'affoltavano a bere l'acqua della scaturigine altrove accennata. L'edificio che prima della demolizione delle mura di quell' antico fortilizio serviva a dar ingresso al paese, va ordinandosi in forma di elegante tempietto sotto l'invocazione della Vergine addolorata dipinta sopra una delle pareti laterali dello stesso. Un ameno passeggio fiancheggiato da filari di piante esotiche si stende d'intorno al santuario, e la salutare fontana vi è compresa nel mezzo ricinta da uno steccato di pietra. Vennero pure generalmente ristaurate le cappelle

che sorgono lungo le strade più frequentate, conosciute col nome di *santelle*, e ridipinte le sacre imagini che rinchiuse in tabernacoletti o con semplice cornice si veggono sulle pareti delle case, ed in più luoghi nuove cappelle s'eressero e nuove effigie di santi tutelari si formarono, le quali più che ad ornamento de' paesi servono a perpetuare la memoria del gran disastro, ed a ravvivare ne' credenti quella fede che sola apre la via della salvezza nelle procelle della vita.

Ma i più segnalati vantaggi furono, non v'ha dubbio, risentiti dal morale. Quelle profonde scosse portate al cuore, quel tuono tremendo che spalancava gli abissi annunciando l'annientamento della vita, quelle incertezze, que' palpiti e quelle pene a lungo durate fra l'essere e il non essere, que' timori d'un' eternità imperscrutabile che sconvolgevano le menti, quando il prestigio de' sensi non offriva che immagini di desolazione e la coscienza era turbata da amare rimembranze del passato, dovevano certamente indurre negli animi i più notevoli cangiamenti. Doveano ravvedersi i traviati, lasciare le dubbiezze i titubanti e rinfrancarsi nel retto sentiero i buoni. E così fu. Si restituì il mal appropriato, si abbandonarono molte pratiche disoneste, si sopirono gli odj, si lasciarono le vendette, si ricomposero dei matrimonj disgiunti, ebbe un freno la prostituzione, mancarono molti proseliti al vizio, la religione ebbe meno increduli, vennero soccorsi i languenti, si prese cura degli orfani. Egli è un fatto che di tanti infelici, che in tenera età furono lasciati dalla morte dei genitori e de' loro prossimi parenti nella più squallida e solitaria indigenza, neppur uno è rimasto a cielo scoperto senza guida e senza pane. In ogni luogo sono questi stati raccolti più dalla privata che dalla pubblica carità, tanto

che si può dire, che l'infortunio: non sì tosto gli ebbe gittati nella più tetra solitudine, che chiamò la beneficenza a prender cura di essi, a soccorrerli, proteggerli ed educarli.

Nè vale che taluno mi osservi, che mentre ancor fumava l'incendio non bene spento, l'assassinio andava qua e là spiegando la sua rabbia, e si fece poi forte a segno da rendersi imponente alle stesse autorità destinate a perseguirlo e castigarlo. Fu questo, io nol nego, una conseguenza della grande sciagura; poichè pare un destino, che i più funesti avvenimenti debbano avere le loro infauste appendici. I ladri hánno sempre menato baldoria dopo le pestilenze, ed hanno spaventati i popoli e cospirato ai loro maggiori danni, non altrimenti che suol fare il fuoco che si sprigiona dopo un terremoto desolatore, o i rovinosi torrenti dopo il temporale, od i lupi rapaci che si accumulano a branchi ne' siti ove infierì la battaglia. Nella società trovansi fatalmente sempre di quegl'individui, i quali nati e cresciuti colle più perverse inclinazioni non sanno piegare il loro cuore al bene, per quanto siano potenti le scosse delle minacce e de' flagelli, ricevendo anzi da queste più baldanza ed ardimento a far il male. Di tal fatta sono i ladri ed i violenti. Quindi qual meraviglia, se costoro sfuggiti ad un male che non li volle metter a parte del general compianto, più fieri abbiano levato il capo, cessato che fu per essi il timor individuale, e più sfrenati si siano dati alla rapina, quando questa dovea riuscire più facile per l'abbattimento in che trovavasi il popolo, e quando si pensavano che la giustizia punitiva potesse ella pure partecipare alla generale costernazione?

Ma è tempo ormai che io ponga fine al mio dire intorno alla grande sciagura del 1836. Tremenda al maggior se-

gno e ne' suoi effetti funestissima fu essa; ma pure, mercè a chi regge sì provvidamente questo suolo, non ha lasciato quelle tracce di spavento, quelle piaghe cancerose, quelle magagne incurabili ch' erano d' attendersi. Felice presagio fu il mio, lorchè sulle rovine ancor fumanti chiusi l' elegiaco mio canto *, assicurando che il Magistrato, tutto solerzia ed amore per questo popolo, avrebbe in breve ricomposte le cose travolte dal procelloso turbine, e ridonato a Brescia il lustro che avea innanzi d' esserne colpita. Tal presagio mi fu dettato dall' intima persuasione della docilità e bontà d' animo d' una popolazione franca, leale e generosa, la quale, se potè vacillare un istante, avrebbe poi con più energia ed espansione di spirito, che non fu l' avvilimento in che venne, contribuito al ripristino dell' ordine, della calma e della tranquillità, secondando gl' impulsi di Lui che mirava a far dallo stesso male emergere il bene. Del suo profondo sentire e della sua magnanimità si ha la più convincente e luminosa prova in quegli apparecchi sfarzosi che si sono qua e là ordinati, in quelle fervide cure, in quegli studj operosi ed in quelle lodevoli gare che tendono con mirabile accordo al più sublime ed elevato fine; quello cioè di sciogliere un gran voto alla Divinità, ma con una solennità di rito e con una magnificenza di pompa che corrisponda all' importanza dell' evento che lo cagionò, alla maestà della religione che lo inspirò, alla pietà del popolo che ardentemente lo bramò; ed al lustro della città in cui si compie.

* *L' elegia, cui si riferisce il mio dire, fu onorevolmente menzionata nella parte officiale della Gazzetta privilegiata di Milano del giorno 2 agosto 1836. Benchè sia stata stampata stimo opportuno di qui riprodurla, quasi ad epilogo de' tristi effetti cagionati dalla grande calamità che afflisse questa Città e Provincia.*

ELEGIA

. . . *tarda necessitas*
Lethi corripuit gradum.
Hor. Od. 3. lib. I.

Brixia, felicem nuper te quisque vocabat;
Nunc miseram, proh sors aspera! quisque vocat.
Ornabat vultum curarum ignara voluptas,
Ac risus tibi; nunc squallor in ore sedet.
Acriter indictum lusisti incredula morbum:
Protinus at vires abstulit ille tuas.
Sternitur ut taurus subito stupefactus ab ictu,
Femina sic fortis corruit icta metu.
Præstans deseruit matrem in discrimine proles;
Idem nam terror pressit abire fuga.
Plebs et rectores tantum mansere fideles,
Ut fato luerent, atque labore scelus.
Jucundo calles non jam clamore resultant,
Questibus at longis aer ubique fremit.
Cognatos deflens crudeli funere raptos
Ducitur in tristes squallida turba vias.
Effigies ubicumque Deûm se præbet eunti,
Consistit supplex, et pia vota vovet.
Non hebetata malis recreat sua pectora Phœbus;
Terrorem complet, mœstitiamque Soror.
Sole sub ardenti jaculantur spicula mortis,
Et numerat prædam candida Luna suam.
Horrida ubique patent diræ sub luce trophæa,
Et postes legitur victima scripta super.
Non lætis nocturna sonat concentibus aura;
Non castus modulis insinuatur amor.

Sed ferale strepit magno sub pondere plaustrum,
  Horrens dum tritas itque reditque vias.
Innumera, heu tristi dilapsa cadavera tabo!
  Undique funereus gente repletur ager.
Livida vespillo exsecrans dat corpora terræ,
  Queis non exequiæ, nec datur ullus honor.
Quæ spatio exsecrata brevi nunc ossa teguntur,
  Venturo tibi quæ tempore damna ferent!
Te viduæ longum, puerique parentibus orbi,
  Et lacrymis anget te queribunda fames.
Suaviloquo mœstam nec flectet Aricius ore:
  Ille tuis potuit non superesse malis.
Infelix urbs! Oh! magis ærumnosa magisque,
  Dum tua rura simul depopulata jacent.
Ut Niobes quondam cecidit sub Apollinis arcu
  Progenies, matris crimina morte pians;
Sic passim passimque tui cecidere coloni,
  Lethifera campos inficiente lue.
Seu viduet gravidis uberrima messibus arva
  Agricola, versæ ac semina credat humo;
Pascere bombyces gnava sive arte laboret,
  Solerti aut solvat serica fila manu;
Sive agat in latis armenta errantia campis,
  Et fundat lætum pastor ab ore melos;
Sive opifex tractet vulcano ardente metalla,
  Atque alia civi præbeat arte bona:
Non ulli parcunt diri contagia morbi,
  Et cunctos æque mors inopina metit.
Nec jucunda Ceres, nec tardat Morpheus ictum,
  Non Sacra templorum, non pudibunda Venus.
Funera quin imo ut veniant tristissima ubique,
  Integra præsertim, et gens operosa cadit.
Pupillus tutore carens, genitrice puella,
  Femina testatur pignore rapta sinu.
Tam gravium, terror, ceu causa caputque malorum,
  Crescit, ubi Medicum corripit ipsa lues.

Cognata vel ubi languentes gente relicti
  Frustra suppetias, auxiliumque petunt.
Omnia quis poterit damna enumerare canendo,
  Brixia, morte tibi quæ intulit una dies?
Quæ non discernenda satis terrore stupenti,
  Cum fremitu miseræ tempus aperta dabit.
Florida languebunt longum commercia rerum,
  Ingeniique acies, qua generantur opes.
Rara pubescent Cerere arva orbata colonis;
  Sordebuntque lares, et sine luce foci.
Tristia præsagæ quid portendo ore futura,
  Excidii tanti certa sequela tui?
O utinam, dum tempus erat, venisset ad aures
  Rectorum monitus, præsidiumque malo!
Tum sævi poteras fati mulcere furorem:
  Ictibus instructus non sinit esse feros.
Eja age, nunc revocare animum, mœstumque timorem
  Mittere jam tempus: nam Libitina silet.
Dejice loricam, et clypeum, vestemque doloris
  Sume: hæc namque tuo convenit una statu.
Vota tuus, fecit quæ jam furiante flagello
  Præfectus, supplex, haud mora, solve Deo.
Et vitæ incusans studia illaudata peractæ,
  Ac tensis palmis fletibus ora rigans,
Pacem ora ut sobolem Cholerà non amplius angat:
  Nam Cholera est aflans Numinis ira sui.
Arcanum flamen populorum crimina purgans,
  Et gravius spirans, exsuperante malo.
Corporis, ora, animi vires ut viribus addat,
  Et vivam servet tempus in omne fidem.
Sumptibus, atque mero, promitte hinc, parcere et iræ,
  Non jactare animos, quæque tuo apta solo.
Post subito extinctis meriti, fac, dentur honores,
  Et profer quidquid condit avarus opum.
Pupillo succurre inopi, viduæque gementi:
  Publica promissis hæc erit arrha tuis.

Brixia, adesto animis, et terso lumine blanda,
  Quæ modo conveniunt, gaudia mente cape.
Aspice Præfectum, magna stipante caterva,
  Qui te gratatur convaluisse malo.
Consilio, vigili hic cura, dulce illa levamen
  Et medica arte tibi, et relligione tulit.
Solerti qui opera, aut opibus juvere dolenti,
  Cerne intermixtos, femineumque genus.
Nomina venturum, fac, extendantur in ævum:
  Gratia pro meritis gloria matris erit.
Claram, nec timeas, populi te dicere pergent,
  Accipies fidens si documenta Ducis;
Nomine qui Firmus, summa ac virtute regendi,
  Servabit sortes firmiter usque tuas.
Res studio, ingenioque brevi componet amicus
  Ille tibi, primum restituetque decus.

Fine dell' Opera.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

—o—

PARTE PRIMA.

TOPOGRAFIA SPECIALE

DELLA CITTÀ DI BRESCIA.

Proemio . . . . . Pag. 5

CAPO PRIMO.

Considerazioni generali intorno a Brescia ed al suo clima.

Art. 1. *Notizie storico-generiche* . . . . . » 7

Art. 2. *Costituzione del suolo che sovrasta alla città dalla parte del nord* . . . . . » 12

Art. 3. *Colline che circondano la città* . . . . » 15

Art. 4. *Qualità fisiche del suolo che si distende dall' est all' ovest dinanzi alla città* . . . . . » 16

Art. 5. *Clima di Brescia; cause che lo modificano.* » 19

CAPO SECONDO.

Acque potabili.

Art. 1. *Sorgente di Mompiano* . . . . . Pag. 21
Art. 2. *Natura dell' acqua di Mompiano e sua riputazione* . . . . . » 22
Art. 3. *Provvedimenti che converrebbe adottare per mantenere nello stato di purità l'acqua di Mompiano.* » 24
Art. 4. *Acque dei Pozzi* . . . . . » 26
Art. 5. *Sorgente di Rebuffone* . . . . . » 27

CAPO TERZO.

Sulla città di Brescia in particolare.

Art. 1. *Posizione geografica, suolo interno, forma e materiale costruzione* . . . . . » 28
Art. 2. *Sui fabbbricati ad uso di spedali, di ricoveri, di scuole e di pubblici ufficj.* . . . . . » 31
Art. 3. *Biblioteca Quiriniana, Museo d'antichità, Mercato dei grani e Teatro* . . . . . » 32
Art. 4. *Passeggi interni di Brescia* . . . . . » 35
Art. 5. *Idrografia sotterranea di Brescia* . . . » 38
Art. 6. *Acquedotti delle acque di Mompiano; fontane e canali scaricatori delle medesime* . . . . » 39
Art. 7. *Acquedotti dei fiumi Celato e Bova; entrata di questi fiumi in città e loro uscita per differenti sbocchi* . . . . . » 30
Art. 8. *Uso delle acque che sortono dalla città, ed inconvenienti che ne derivano* . . . . . » 42
Art. 9. *Quanto si è fatto in pochi anni per migliorare il materiale della città, e ciò che resterebbe a farsi.* » 43

CAPO QUARTO.

Cause speciali d' insalubrità nella città.

Art. 1. *Esalazioni nocive in alcuni quartieri e nelle case dei poveri* . . . . . Pag. 45
Art. 2. *Influenza nociva dell'aria di tramontana* . » 46
Art. 3. *Vantaggi e danni della tramontana: è rintuzzato l'impulso di questa dalla disposizione delle contrade* . . . . . » 47
Art. 4. *Inconvenienti cagionati dalle acque scorrenti dentro le mura civiche* . . . . . « 49

CAPO QUINTO.

Intorno agli abitanti di Brescia.

Art. 1. *Qualità fisiche e morali dei Bresciani* . . » 51
Art. 2. *Qualità intellettuali e genio dei Bresciani* . » 52
Art. 3. *Progressi dell' educazione cittadina* . . . » 54
Art. 4. *Educazione del povero trascurata; come dovrebbe essere diretta.* . . . . . » 56

CAPO SESTO.

Influenze che direttamente o indirettamente dispongono gli abitanti alle malattie.

Art. 1. *Clima, sue variazioni, stagioni, vento, caldo e freddo* . . . . . » 58
Art. 2. *Cibi e bevande; intemperanza.* . . . . . » 62
Art. 3. *Generi che furono consumati in Brescia nel* 1834 » 65
Art. 4. *Arti e mestieri di Brescia* . . . . . » 68
Art. 5. *Indumenti dei Bresciani.* . . . . . » 71
Art. 6. *Costumi ed abitudini dei Bresciani* . . . » 73
Art. 7. *Pregiudizj dannosi dei Bresciani.* . . . . » 78

CAPO SETTIMO.

Malattie de' Bresciani.

Art. 1. *Corso ordinario della vita* . . . . . Pag. 83
Art. 2. *Malattie ordinarie* . . . . . » 84
Art. 3. *Malattie epidemiche* . . . . . » 88
Art. 4. *Malattie endemiche* . . . . . » 91
Art. 5. *Malattie contagiose* . . . . . » 93

CAPO OTTAVO.

Sulla popolazione di Brescia.

Art. 1. *Movimento di essa nello spazio di 20 anni.* » 97
Art. 2. *Mortalità avvenuta nel corso di cinque anni.* » 101
Art. 3. *Matrimonj occorsi in Brescia negli ultimi cinque anni* . . . . . » 104
Art. 4. *Stato e condizione della popolazione bresciana; agiatezza e miseria* . . . . . » 108

CAPO NONO.

Spedali della città.

Art. 1. *Spedale maggiore, o degli uomini* . . . » 111
Art. 2. *Spedale delle donne* . . . . . » 113
Art. 3. *Sulla direzione degli spedali* . . . . . » 115
Art. 4. *Farmacia degli Spedali* . . . . . » 120
Art. 5. *Collocazione inopportuna dello Spedale Maggiore* . . . . . » 122

CAPO DECIMO.
Stabilimenti di beneficenza.

Art. 1. *Case di ricovero* . . . . . Pag. 124
Art. 2. *Orfanotrofj, casa d' industria ed istituti elemosinieri* . . . . . » 127

CAPO UNDECIMO.
Personale e Polizia sanitaria.

Art. 1. *Medici, chirurghi, levatrici e speziali* . . » 130
Art. 2. *Polizia sanitaria della città e come amministrata* . . . . . » 135

CAPO DODICESIMO
Sui contorni di Brescia.

Art. 1. *Luoghi destinati alla tumulazione dei cadaveri; Campo santo e Foppone* . . . . . » 138
Art. 2. *Raccolta esterna delle civiche immondezze; loro nociva influenza* . . . . . » 141
Art. 3. *Passeggi pubblici* . . . . . » 143
Art. 4. *Gita al monte della Maddalena. Prospetto della Lombardia.* . . . . . » 145
Art. 5. *Abitazioni dei cittadini sui colli e nella pianura che circonda la città* . . . . . » 155
Art. 6. *Divertimenti e spassi del popolo fuori della città. Un giorno d' autunno* . . . . . » 156
Conclusione. . . . . . » 158

—o—

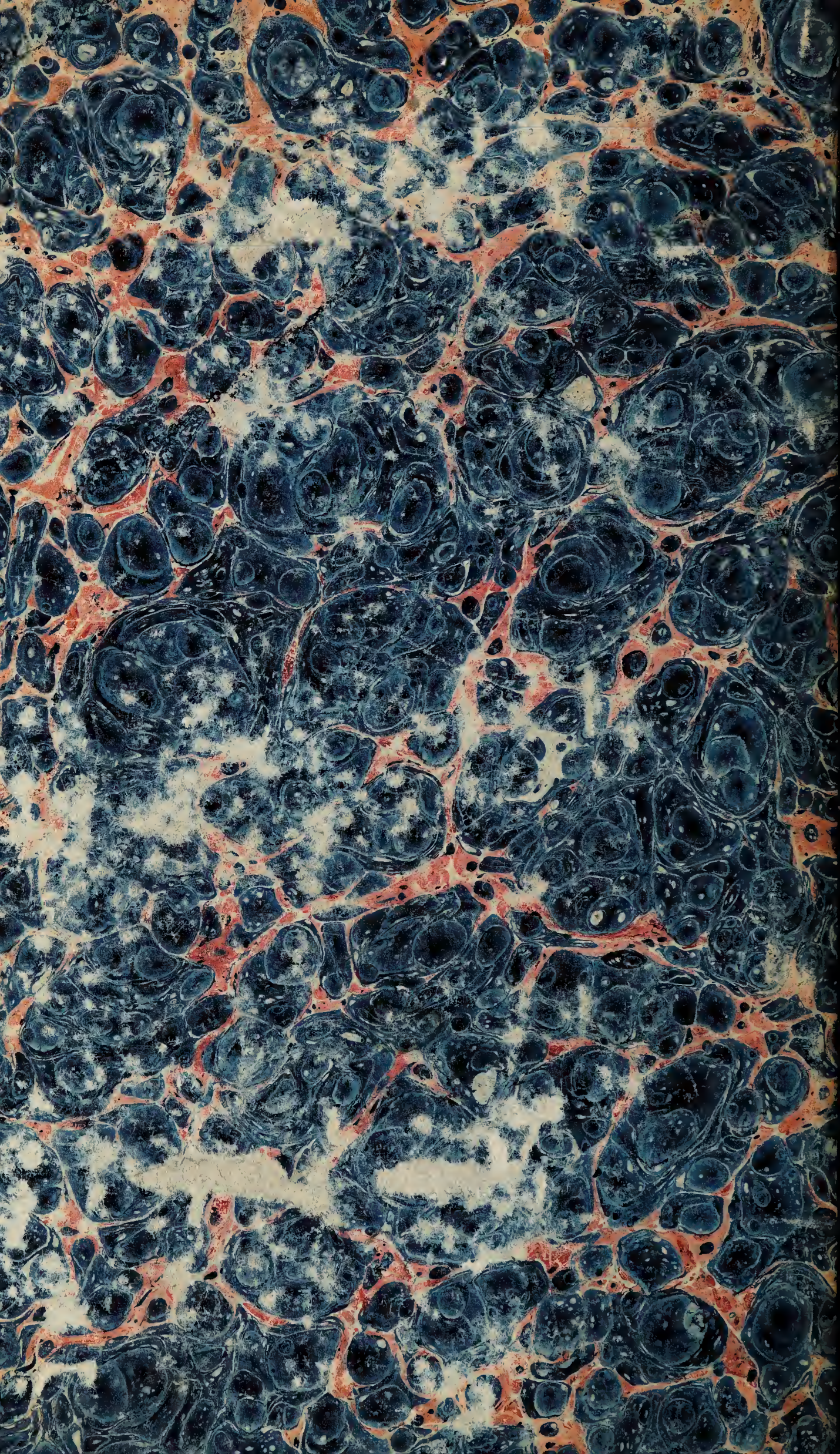
PARTE SECONDA.

NOTIZIE
STORICO-STATISTICHE
SUL CHOLERA.

Introduzione . . . . . Pag. 163
Capo I. *Costituzione dell'anno* 1835 *e del* 1836 *fino alla comparsa del Cholera in Provincia* . . . . » 169
Capo II. *Condizione sanitaria della popolazione nel* 1835, *e nei mesi che hanno preceduto il Cholera nel* 1836 . . . . . » 175
Capo III. *Comparsa del Cholera nella provincia; suoi progressi, stato, decremento e fine.* . . . . . » 182
Capo IV. *Sintomi del Cholera, forme differenti ed andamento del male.* . . . . . » 192
Capo V. *Malattie secondarie del Cholera; Necroscopia; causa prossima* . . . . . » 202
Capo VI. *Causa occasionale del Cholera; come sia penetrata e diffusa in provincia; circostanze che hanno favorita la sua azione.* . . . . . » 209
Capo VII. *Differenze choleriche; a quale specie sia da riportarsi il Cholera del* 1836; *raffronto di questo con quello che si diffuse epidemico nel* 1827. » 226
Capo VIII. *Indicazioni curative del Cholera; rimedj che furono adoperati contro di esso* . . . . » 234
Capo IX. *Pregiudizj e costernazione indotta nel popolo dalla paura; sinistre conseguenze* . . . . . » 245

Capo X. *Ragguaglio degli attaccati, dei guariti e dei morti di Cholera, raffrontati colla popolazione e coll' ordinaria mortalità, corredato da tavole statistiche* . . . . . Pag. 258

Capo XI. *Ordinamenti profilattici ed igienici messi in opra contro il Cholera. Classi di persone che si sono meglio distinte nel soccorrere i cholerosi* . » 282

Capo XII. *Danni e vantaggi del Cholera; loro compenso reciproco* . . . . . » 291

—○o○—